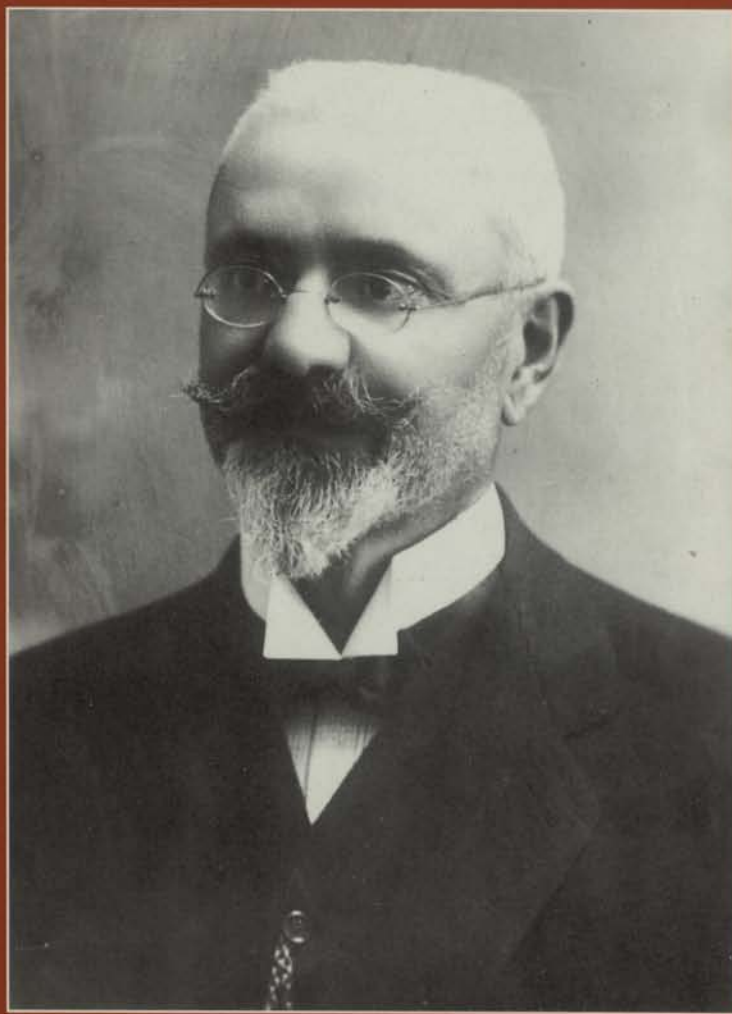


NICOLA BADALONI

INTERVENTI PARLAMENTARI
SCRITTI POLITICI E SCIENTIFICI
CORRISPONDENZE



a cura di Claudio Modena

MINELLIANA

NICOLA BADALONI

INTERVENTI PARLAMENTARI
SCRITTI POLITICI E SCIENTIFICI
CORRISPONDENZE

a cura di
CLAUDIO MODENA

*N*ella mia qualità di primo cittadino di Trecento, a nome dell'intera comunità, esprimo la mia gratitudine all'autore di questa opera che raccoglie per la prima volta gli interventi alla Camera, al Senato e gli scritti che consentono di conoscere da vicino la attività politica e scientifica di Nicola Badaloni, nella sua vita e nel suo lavoro.

Introduzioni di:

FRANCO FOSCHI

RITA LEVI MONTALCINI

MASSIMO CACCIARI

Postfazione di:

GIANCARLO GALAN

I LAVORATORI DELLA TERRA NEL POLESINE

Camera dei deputati, tornata del 18 giugno 1901

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Badaloni.

BADALONI. La discussione, già seguita, rende assai modesto il mio compito, che io conterrò, assai più strettamente di quello che avessi potuto propormi, nei limiti della interpellanza¹, che ho avuto l'onore di presentare alla Camera.

Quali le condizioni dei lavoratori del Polesine? Quali le ragioni dell'attuale movimento di organizzazione nelle nostre campagne? Quale, di fronte ad esso, l'atteggiamento della classe proprietaria? Quale il dovere del Governo?

Innanzitutto, o signori, vogliate consentirmi di sgomberare il terreno da un pregiudizio, che occupa ancora la mente di molti, i quali credono che l'attuale movimento di organizzazione dei contadini del Polesine possa essere un movimento tumultuario, incomposto, venuto su improvvisamente, senza preparazione, senza base, senza un lungo ordine di cause, dalla predicazione dei socialisti, la quale avrebbe avuto la virtù di far sorgere, come per generazione spontanea,

dai solchi, le leghe di miglioramento dei contadini.

E, voi lo vedete, un concetto empirico, del quale abbiamo il dovere di sbarazzarci.

Già, ogni campo della nostra attività, troppo grande è il numero di coloro, i quali, per darsi ragione di fatti che escono dalla breve cerchia dei fatti ordinari di tutti i giorni, ricorrono a spiegazioni arbitrarie che consentano ad essi di considerare anormale tutto ciò che esorbita dal loro modo di intenderli, perchè la nostra coscienza di uomini politici e di uomini onesti non debba insorgere contro questa tendenza, che, trasportata nella vita pubblica del nostro paese, è stata causa di così gravi delusioni a voi, o signori, e di così gravi dolori alle classi lavoratrici d'Italia.

Nel mondo sociale, come nel mondo fisico, non è mai una forza sola, per esplosione improvvisa, ma tutta una serie di forze, le quali operano lentamente ed assiduamente, che possano dar ragione di fenomeni così profondi e complessi, quali sono quelli, cui noi assistiamo nelle nostre campagne.

¹ L'interpellanza venne presentata il 30 aprile 1901 ai ministri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, con la quale Badaloni chiedeva di "conoscere quale sia il pensiero del Governo intorno alla costituzione delle *Leghe di miglioramento tra i contadini* nel Polesine, e se, di fronte al movimento di organizzazione economica del proletariato agricolo, non ravvisi la necessità della costituzione dei *provinci agricoli*".

E se voi, o signori, vorrete interrogare i fatti, e guardarli quali essi sono, non quali ciascuno di noi potrebbe desiderare che essi fossero, verrete agevolmente in questa convinzione che non è e non può essere opera di un'ora, di un giorno, di un partito, un movimento destinato a segnare nella storia del nostro paese l'ascesa verso la civiltà di tanta parte del nostro proletariato agricolo.

L'organizzazione dei contadini del Polesine è il frutto di un'opera lenta di educazione, l'epilogo di oltre venti anni di lavoro e di lotte.

Per risalire alle sue origini, bisognerebbe risalire al tempo in cui l'opera dei partiti democratici cominciava a solcare le campagne del Polesine.

Fino da allora, il pensiero che per la povera gente la libertà è il pane, e che delle pubbliche libertà le classi lavoratrici debbono valersi per la difesa del proprio diritto all'esistenza, era divenuto la coscienza dei più.

E, non appena l'allargamento del suffragio concede la cittadinanza politica al proletariato agricolo, voi vedete i contadini del Polesine mandare alla Camera, rappresentante loro, Agostino Bertani, l'uomo, il quale aveva compiuto l'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori della terra.

Al movimento politico tiene dietro rapidamente, precedendo di un anno il Mantovano, il movimento economico.

E senza una intesa determinata, senza organizzazione, senza disciplina, lo sciopero dei mietitori, al grido *la boje*, corre dall'un capo all'altro il Polesine.

Accompagnato, com'è di tutti i moti istintivi, qua e là da qualche lampo di violenza, terminato colla sconfitta dei lavoratori, seguito dall'arresto di centinaia di contadini, che, incatenati, in mezzo a lunghe file di soldati e di carabinieri, esempio e spettacolo ai vinti, venivano tradotti innanzi al tribunale di Rovigo, che gravava su di essi la mano della giustizia.

Allora, come oggi, la dottrina dei sobillatori era la dottrina politica delle classi dirigenti del Polesine.

E l'accusa, che oggi si muove contro di noi, si rivolgeva allora, con lo stesso corteggio di paure, di pregiudizi e di isterismi reazionarii, contro i capi di parte democratica; tra i quali Achille Tedeschi, che molti di voi ricordano su questi banchi, veniva tratto in arresto;

L'autorità giudiziaria lo proscioglieva: i contadini del Polesine lo mandavano alla Camera con una votazione plebiscitaria, che segnava la prima e la grande sconfitta del partito conservatore del Polesine, che non vide tornare uno solo dei suoi quattro rappresentanti alla Camera.

I contadini del Polesine avevano portato alle urne oltre 6500 voti nel nome dei propri candidati.

E' da allora che comincia l'opera di organizzazione del nostro proletariato agricolo; il quale, nel campo economico, si raccoglie intorno alle associazioni di mutuo soccorso ed alle scarse cooperative di produzione, e, nel campo politico, va mano mano acquistando quella maturità e quella coscienza, di cui, più ancora che la nostra presenza qui, o la vita tisica che conducono i partiti conservatori ridotti al regime dell'olio di fegato della protezione governativa, è testimonianza il fatto, per cui nei collegi da noi conquistati il numero degli elettori, appartenenti al proletariato agricolo, è grandemente superiore, sia in via assoluta, sia di fronte al numero degli abitanti, a quello degli elettori nei collegi tenuti dai partiti conservatori; nei quali il numero dei votanti è inferiore alla media della regione, mentre i collegi di Badia e di Rovigo mandano alle urne il 75 per cento dei propri elettori.

Queste cose, o signori, era necessario ricordare, perchè è, attraverso quest'opera di educazione civile e politica, che il proletariato agricolo del Polesine ha compiuto la sua ascesa morale.

Ed è bene anche che sia ricordato che questi lavoratori, contro i quali in questi giorni da tante parti abbiamo sentito invocare il braccio del potere sociale, sono tra tutti i lavoratori d'Italia quelli che pagano il minor tributo al delitto.

La provincia di Rovigo è tra tutte le Provincie d'Italia quella che ha la minore delinquenza.

E se voi, o signori, in mezzo a tanto fiorire di accuse che denunciano l'opera nostra seminatrice di odii, di rancori e di vendette, voleste esaminare le tabelle della delinquenza nel Polesine, non solo vedreste andare man mano attenuandosi, sino quasi a scomparire, quei reati di danneggiamento, che sono la espressione di rancori e di vendette sociali; non solo vedreste man mano ammutolire le cifre che dicono i reati di eccitamento all'odio fra le classi; non solo la delinquenza della povera gente ridursi a pochi furti campestri di un pugno di erba, di alcuni fuscilli di legna, di poche frutta; ma vedreste questa stessa delinquenza attenuarsi, il numero dei furti campestri diminuire; e diminuire, o signori, in quei luoghi nei quali i successi elettorali dicono che si è andata maggiormente intensificando l'opera nostra, che non è dunque soltanto opera di elevamento politico e di elevamento economico, ma è anche, ed ora soprattutto, opera di elevamento morale.

Perchè l'aspirazione delle classi più umili ad un maggiore benessere materiale è condizione necessaria del loro successivo, rapido e benefico progresso morale.

Voi, o signori, avete denunciato l'opera nostra come opera sovversiva; le vostre statistiche segnano in essa l'ascensione civile e morale delle nostre campagne.

Ed ora, di questa popolazione, che nella scala della moralità e della educazione civile e politica ha raggiunto un grado così alto, di questa popolazione, che da oltre 20 anni tenta la sua ascesa verso un tenore più umano di vita; quali erano, quali sono, le

condizioni di esistenza?

Il contadino della bassa valle del Po, disse un giorno alla Camera l'onorevole Sonnino, è dei più miseri ed infelici d'Italia.

"Egli vive nei paesi più fertili, dove l'etaro rende in media quanto in qualsiasi altra terra feconda."

"Eppure ... (e su ciò dovrebbero riflettere molti di coloro, i quali oggi ci accusano) ... eppure anche negli anni in cui i prezzi dei generi erano altissimi e gli affitti ad ogni scadenza saltavano da 100 a 140 a 150, e i proprietari aumentavano il lusso nelle città, e gli affittuari, malgrado i canoni cresciuti, traevano egualmente larghi profitti, non una briciola di questa grazia di Dio ha toccato al contadino nè sotto forma di aumento di salario, nè come miglioramento delle sue condizioni di lavoro e di esistenza."

Non una spica di beneficio è spuntata per i lavoratori dei campi.

Ebbene, o signori, il quadro dell'onorevole Sonnino è anche oggi il quadro del contadino del Polesine.

Un ufficiale dell'esercito, il maggiore Perini, il quale fu nel Polesine nei giorni tristi della innondazione del 1882, scriveva recentemente nella *Nazione* di Firenze: "Di quei giorni nefasti mi restano due memorie indelebili: quella della durezza di cuore dei signori e dei proprietari, e quella della squalida miseria dei contadini del Polesine."

"Conosco, egli soggiunge, le miserie dei pastori della Sila, di tanta parte dei contadini della Sicilia e dei terrazzieri della marina del Ionio, ma non conosco miseria paragonabile a quella nella quale io m'imbattei in quei giorni nel Polesine".

E conclude: "Quando leggo la cronaca delle presenti agitazioni, penso che dunque diciannove lunghi anni sono passati invano e che nelle opulenti campagne del Polesine, forse le più ricche d'Italia, permane ancora tanta durezza da una parte e tanta, miseria dall'altra."

Così è, o signori.

So che queste mie affermazioni dissuonano grandemente dalle affermazioni che hanno corso in questi giorni tanta parte della stampa, di cui si è fatta eco alla Camera la voce dell'onorevole Valli.

Intendo che per quanto noi ci sforziamo di essere sereni, vi ha sempre nel giudizio nostro quel tanto di subiettivo che è determinato dal punto di vista, nel quale ci colloca-no gl'interessi che ciascuno di noi rappresenta e difende.

Ma, o signori, bisogna aver vissuto nel Polesine, bisogna essere entrati nelle case della povera gente, bisogna aver visto come vive, avere detto a quei disgraziati la parola di conforto nell'ora della tribolazione ed avere sentito la propria impotenza di fronte alla loro miseria: oh! allora, credetemi, ben diversa da quella che può apparire a chi vivendo nelle città, riassume dalle colonne dei giornali e dalle relazioni degli interessati le impressioni che porta alla Camera, appare la condizione di questa nostra disgraziata Provincia. (*Bene! Bravo!*)

Chi ne dubitasse, o signori, non avrebbe che a interrogare le statistiche dell'emigrazione.

Le quali gli direbbero che, se questo angolo di terra non vedesse ogni anno partire moltissimi dei suoi figli, e questi non facessero il loro dovere di soldati della fatica, come pochi se ne trovano, l'affermazione è triste ma vera, ivi non sarebbe possibile vivere.

Pensate che mentre nel 1878 l'emigrazione totale del Regno (l'emigrazione permanente, s'intende), era stata di 18,535, dieci anni dopo, la sola provincia di Rovigo, dava al Brasile 13,800 dei suoi figli, circa il 6.35 per cento della popolazione, cifra che non si era raggiunta mai in Italia, che non fu mai raggiunta da alcuna altra Provincia, e che doveva essere superata solo nel 1891 ancora da questo disgraziato Polesine, che dava al Brasile altri 17,000 dei suoi lavoratori, quasi l'80 per mille della sua popolazione.

In 13 anni, quanti ne corrono dal 1887 al 1899, la provincia di Rovigo, cui il censimento del 1881 attribuiva una popolazione di 217 mila abitanti, ha visto partire, cacciati dalla fame, 60 mila contadini, raminghi di mondo in mondo in cerca di un pezzo di pane, come il pitocco che va limosinando di porta in porta.

Tale esodo, o signori, quale non ha visto mai nessuna Provincia, nessuna regione d'Italia.

E a queste cifre, altre cifre fanno riscontro e non sono meno tristi, nè meno eloquenti.

Queste dicono che nel Veneto, fra tutte le Provincie, cui è comune l'origine etnica, la provincia di Rovigo è quella che dà, la media più bassa di statura ed il maggior numero di riformati per difetto di statura, innanzi ai Consigli di leva.

E questo indice (notava il relatore dell'inchiesta agraria) che pone fra le provincie del Veneto la provincia di Rovigo all'ultimo posto, è l'indice delle condizioni economiche degradate dei lavoratori del Polesine.

Fatto, o signori, che non era sfuggito all'onorevole Sonnino, che mi spiace di non vedere al suo posto, ... (*Entra nell'Aula il deputato Sonnino*).

Voci, Eccolo! Eccolo!

BADALONI. ... il quale, un giorno, a dimostrare come le popolazioni che si nutrono prevalentemente di granturco siano meno resistenti e robuste di quelle che fanno un uso più limitato di questo cereale, adduceva alla Camera le statistiche dei riformati di leva per *malattia e per gracilità*, le quali davano, nelle Provincie meridionali l'11.86 per cento; in Sicilia il 14.02; e, nelle regioni nelle quali il granturco rappresenta la base principale dell'alimentazione dei lavoratori, salivano al 20.35 nelle campagne pingui della Lombardia e alla cifra enorme del 31.95 nella provincia di Rovigo.

Così la classe più numerosa, che dovrebbe dare la popolazione più sana e più robu-

sta, nelle terre più fertili d'Italia, va incontro a un deperimento progressivo dell'organismo, che si scolpisce sullo scheletro, che ne abbassa la statura, che ne contorce le ossa, che ne impoverisce il sangue, come una terribile labe degenerativa.

Un maggiore medico, che esaminava con me queste cifre, mi diceva: i vostri contadini sono i mutilati delle battaglie del lavoro.

Ed aveva ragione. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Io ebbi nel 1885 l'onore di essere relatore della Commissione provinciale d'inchiesta sulla pellagra nel Polesine.

Le cifre, che da quella Commissione furono raccolte, sono spaventose.

Esse davano 3515 pellagrosi; il 13,80 per mille della popolazione totale; circa il 18 per mille della popolazione agricola del Polesine: più che un pellagroso per ogni tre elettori.

Abbastanza, parmi, da impensierire chi si professi amico delle istituzioni più che non per l'attuale movimento dei nostri contadini.

Perchè, o signori, vi ha un ordine politico, vi ha un assetto economico, che possa assidersi sopra queste basi?

E non vi danno queste cifre la chiave per intendere molte cose? La sconfitta del partito conservatore, non appena il proletariato agricolo scende nell'arena politica; e il vacillare di seggi politici già saldi; e quella che voi avete chiamato la ragion politica della presente agitazione economica?

Non ignoro che da parte dei conservatori, i quali intendono che la pellagra è il grande delitto pubblico di cui la nostra civiltà sarà, quando che sia, chiamata a rispondere innanzi alle assise del proletariato agricolo che si leva e che noi pretendiamo giudicare con questa discussione, si afferma che la pellagra è grandemente diminuita nel Polesine, e che i pochi pellagrosi che sono ancora nei nostri campi non sono che i tristi superstiti di un tempo doloroso.

Così fosse, o signori!

Ma io, che sono medico e vivo in mezzo ai contadini, e non ho il coraggio di dire a quella povera gente, che sbigottita, dubitando, mi domanda, il nome della malattia che ne logora le forze e l'intelligenza; io che so che le cifre per il mantenimento dei maniaci, di cui oltre il 60 per cento è dato dai pazzi pellagrosi, le quali nel 1882, quando la inchiesta constataba la presenza di 3,515 pellagrosi nelle campagne del Polesine, erano di lire 86,338, sono oggi salite a 126,546; io che so che il numero dei pazzi da pellagra degenti nei manicomi, indubbiamente inferiore al numero reale, era al 31 dicembre 1890, tale da bastare da solo, senza il sussidio di alcun altro dato, a denunziare l'esistenza di oltre 2,000 pellagrosi, io non posso accedere ad un'opinione, che non è la constatazione obiettiva di un fatto, ma la difesa interessata di una classe.

Ora, o signori, chi sa che la pellagra è una malattia che colpisce esclusivamente i lavoratori della terra, e tra questi i più poveri, quelli che nell'inverno, che prepara il terreno alla malattia, anche nelle annate ordinarie, come ha dimostrato il nostro collega Albertoni, devono, a guisa degli animali iberanti, vivere a spese della propria trama organica, perchè non possono consumare abbastanza, perchè sono forzatamente disoccupati, perchè nella penuria del guadagno, devono contentarsi di poca polenta, mal cotta, male salata, impastata di farina cattiva; chi sa tutto questo, e di fronte alle cifre della pellagra, mette quelle spaventose dell'emigrazione, e quelle che dicono il decadere fisico delle nostre popolazioni, non ha bisogno di una grande agilità intellettuale, per affermare che le condizioni dei lavoratori del Polesine sono tristi, miserevoli, degne di tutta l'attenzione dei legislatori, e tali che giustificano molte... (*Approvazione all'estrema sinistra*).

Ora, di fronte a questo stato di cose, quale è l'atteggiamento della classe proprietaria del Polesine?

Consentitemi, o signori, che, piuttosto di rispondere con parole che dicano il pensiero mio, il quale potrebbe parere più che lo specchio della verità, il pensiero del partito, risponda colle parole, con cui i sindaci del Polesine rispondevano alla Commissione d'inchiesta sulla pellagra.

Il sindaco di Trecenta, che rappresentò per parecchie Legislature sui banchi della estrema destra il Collegio di Badia scriveva: "La classe misera sopporta pazientemente: va in cerca di lavoro lontano ed emigra: si contenterebbe di leggeri miglioramenti, poichè non cerca che di poter vivere; ma la classe proprietaria non è disposta ad alcuna concessione".

"Non può quindi al giorno d'oggi, concludeva il sindaco di Rovigo, sperarsi seriamente che i proprietari, se non vi siano costretti, inducano a modificare sostanzialmente i rapporti contrattuali coi coloni."

Ed il relatore dei distretti del basso Polesine, che è uno degli agricoltori più valorosi della Provincia nostra aggiungeva: "nessuna classe come questa dei contadini venne mai tenuta in non cale: il contadino è calcolato strumento vile: nessuna istituzione v'è per lui che valga ad aiutarlo, e a rialzarlo moralmente; in lotta continua, incessante per la propria esistenza i suoi rapporti con tutti sono tali da invilirlo e dimostrargli l'inferiorità nella quale lo si tiene e lo si vuol tenere."

Questo il giudizio dei capi del partito conservatore, espresso in un tempo in cui l'indagine non era rivolta ad assodarne le responsabilità.

Nè, o signori, vogliate credere che io abbia caricate le tinte; perchè, se io volessi leggervi quello che il maggiore Perini ha scritto dei contadini del Polesine e del modo con cui sono trattati dai proprietari, voi trovereste che io sono stato molto sereno e molto obbiettivo.

Non riporterò che un solo episodio:

"Della durezza dei proprietari, egli scrive, basti questo esempio veramente classico."

"Come è noto, quella plaga è una vasta pianura, solcata per ogni verso da canali dagli alti argini, dentro i quali sono contenute e condotte al mare le acque del Po e dell'Adige."

"Il fondo di questi canali è ad un livello più alto dei campi; donde il vantaggio prezioso della irrigazione ed il pericolo che, nelle piene improvvise, le acque, rotti gli argini, allaghino le sottostanti campagne, come appunto avvenne in quell'epoca."

"Per effetto dell'inondazione, nel territorio nel quale io prestavo servizio, erano rimasti allagati dei vasti campi di granturco maturo, proprio nel momento in cui doveva essere raccolto."

"Passato il terribile momento in cui la preoccupazione principale era d'aver salva la vita, posto riparo alla rotta, ritornò il bisogno di provvedere alle necessità ordinarie della vita, prima delle quali salvare quanto era possibile del raccolto. La cosa era pericolosa, difficile e malsana. Occorreva scendere nei campi trasformati in tanti stagni, con l'acqua fino alla cintura in alcuni luoghi, fino al petto in altri, dove era possibile andare; e starvi lunghe ore a cogliere le pannocchie sugli steli sommersi."

"I proprietari conclusero coi contadini a giornata dei patti, a tenore dei quali, il granturco che questi avessero potuto raccogliere, asciugare e sgranare sarebbe stato diviso per metà."

"A me, che sapevo per prova quali effetti produca lo stare immersi nell'acqua affaticandosi - e ne conservo un ricordo che mi seguirà fin ch'io campi - parve che i proprietari si fossero fatta la parte del leone. Tuttavia quei derelitti accettarono con giubilo e si misero al lavoro con buona lena. Il risultato fu superiore alle speranze."

"Ma chi crederebbe mai che alcuni proprietari dovessero essere tanto avari, crudeli, disumani, da volere infrangere i patti?"

Voi avete raccolto - dicevano ai contadini - più di quanto speravate; contentatevi

dunque del terzo e non pretendete la metà, che vi abbiamo offerto in un momento nel quale non era possibile una giusta previsione del risultato del vostro lavoro.

Voci all'estrema sinistra. Canaglie!

BADALONI. ... "Il paese fu in subbuglio e giustamente; io provvidi a ristabilire la quiete avvertendo quei signori che, se avessero insistito nello sleale proposito, ne avrei ordinato l'arresto e li avrei spediti sotto buona scorta all'autorità del capoluogo (*Approvazioni a sinistra*).

Una voce. Bravo il maggiore!

BADALONI. ... "da cui dipendevo, accusandoli come perturbatori dell'ordine pubblico."

"Non so quanto fosse legale il mio intervento, ma sortì l'effetto voluto; perchè per il tempo in cui vi rimasi, la quiete e l'ordine in quel paese non furono più perturbati e, se il mio fu un atto illegale, mi compiaccio di averlo commesso." (*Bene! Bravo!*)

Con ciò però non intendo affermare che nel Polesine non siano anche proprietari umani ed intelligenti, i quali trattano bene le loro terre e cristianamente i loro lavoratori.

Proprietari che intendono i doveri e la funzione sociale della proprietà esistono anche nel Polesine, ed a questi io intendo rendere qui quella giustizia che tutti abbiamo reso loro al cospetto dei lavoratori nel paese.

Ma questi sono una piccola minoranza di fronte al numero grandissimo di quelli che; maltrattando la terra ed i contadini, sentono il bisogno, per sfuggire alla responsabilità che li insegue di fronte all'opinione pubblica, di confondere la loro causa triste con la causa buona dei primi.

Ai quali è avvenuto quello che deve essere accaduto all'onorevole Valli: essi hanno guardato il Polesine agricolo attraverso il loro piccolo lembo di Polesine, attraverso le lenti colorate del loro piccolo osservatorio padronale, ed hanno finito per trasportare sull'agricoltura generale del Polesine quelle che non erano se non condizioni loca-

li e circoscritte create dall'opera loro in quel cantuccio di terra dove realmente l'agricoltura era progredita e la condizione dei contadini resa umana.

Con ciò non intendo negare il progresso compiuto dall'agricoltura nel Polesine, al quale l'onorevole Valli sciolse ieri un inno.

Ma, onorevole Valli, quando io penso che, nel suo egoismo assenteista, la grande proprietà, la quale rappresenta il 53 per cento delle nostre terre, procede per via d'intendenti, i quali coll'aumento dei fitti e dei carichi di ogni natura cercano di sgravarsi dei pesi accresciuti sulle spalle altrui, immischiando gli affittuali e strozzando la produzione e i contadini; quando io vedo la media proprietà rivolgersi al credito fondiario, non per accrescere e rendere intensiva la coltivazione, ma per mutare il titolo dei debiti all'interesse dei quali il prodotto non basta più; quando vedo quel fenomeno patologico di economia agricola, per cui dei proprietari agiati, e intelligenti, che hanno ridotto a coltura moderna le loro terre, le affittano per estorcerne il maggior prezzo e poi si danno alla speculazione agricola, prendendo in affitto delle tenute in paesi lontani, dove essi non andranno, ma che essi subaffittano o cedono a terzeria, moltiplicando così le forme dell'intermediarismo e del parassitismo che sono proprie dei paesi a basso salario; quando vedo che il 60 per cento delle nostre terre è condotto per affittanza, che questo sistema va, secondo le deposizioni unanimi dei sindaci, ogni anno allargandosi, e dove si estende il numero dei pellagrosi si accresce, e la coltura delle terre, nella stessa cerchia degli attuali sistemi empirici, diventa sempre più pigra e stentata, sino ad esaurire il lavoratore e la terra, dove compare il subaffitto; infine, quando penso che nel Polesine, in questa terra che è fra le più fertili d'Italia, in mezzo a questi vantati progressi agricoli, la produzione media del grano non supera gli ettolitri 14.10 per ettaro, e quella del frumentone i 17.40 per ettaro; se

io debbo convenire con Lei onorevole Valli, che dei progressi agrari si sono compiuti. Ella deve riconoscere con me che questi non possono dunque rappresentare che delle brevi oasi in mezzo al vasto deserto delle vecchie consuetudini e dell'antica economia dei campi (*Bene!*).

Il che, in fine dei conti, non è che la conferma della legge, ieri così splendidamente illustrata dall'onorevole Gatti, e cioè che nell'agricoltura, come nella industria, dovunque il lavoratore si rassegna ai bassi salari, e non lotta e non abdica ad ogni resistenza (che è molla di ogni progresso) la decadenza colpisce l'agricoltura, nella stessa misura con cui il parassitismo deprime le classi lavoratrici.

L'onorevole Valli ha detto ieri essere ora di sfatare la leggenda di contadini del Polesine pagati a 40 o 50 centesimi al giorno.

Onorevole Valli, io sono qui con Lei per sfrondare tutte le leggende, ma voglio però che la luce della verità rimanga ad illuminare le cose che sono.

Ed io posso affermare e documentare alla Camera che, nei mesi d'inverno, i contadini disobbligati, che costituiscono il 70 per cento della nostra popolazione agricola, in molti paesi del Polesine, guadagnano, almeno o guadagnavano, dai 40 ai 50, ai 65 centesimi al giorno.

Tanto è vero che le Leghe di miglioramento, queste Leghe accusate di volere demolire le istituzioni, queste Leghe capitanate da sovversivi che dovevano mangiarsi in un boccone la proprietà, queste Leghe, come salario il quale valesse ad alleviare le condizioni grame dei lavoratori della terra, in sette decimi dei Comuni dell'alto Polesine, domandavano per le scarse giornate di lavoro dei quattro mesi dell'inverno 80 centesimi al giorno, e 90 centesimi al giorno nel mese di marzo. (*Commenti*).

Ed in qualche Comune ci sono stati dei proprietari, i quali hanno abbandonato la coltura delle viti, le quali pretendono ancora i talci incustoditi nei campi, per non pagare

80 centesimi al giorno l'opera dei contadini.

Come classifichereste voi, onorevoli colleghi, questi signori proprietari? (*Commenti*).

Ed il salario delle donne?

Anche qui ho bisogno di ricorrere alle fonti ufficiali.

Aprite il volume dei contratti agrari, pubblicato nel 1891 per cura del Ministero di agricoltura, sui dati forniti dai Comizi agrari e potrete leggere che vi sono comuni nel Polesine in cui "l'opera delle donne viene retribuita per tutte le stagioni con 35 centesimi per ogni giornata di lavoro." (*Commenti*).

FERRI. Evviva l'Italia!

BADALONI. E pensate che noi stiamo preparando una legge per la difesa della donna!

Ma dite: questa difesa che i miseri tentano, l'organizzazione di questi lavoratori e delle loro donne, che con uno sciopero mirabile, durato due mesi, con una calma e con un ordine da meravigliare chiunque non sappia quanto sia progredita la coscienza civile dei nostri lavoratori, riescono a strappare un salario di 80 centesimi al giorno nelle scarse giornate di fatica dell'inverno, non vi fa sentire, o signori, qualche cosa che impone il rispetto verso questa folla anonima e cosciente, che sorge dagli abissi della miseria per salire - tribolata ma serena - le vie che conducono alla civiltà? (*Benissimo! Bravo!*)

E questo agitarsi di coscienze che si destano e si cercano; e gli esempi mirabili di solidarietà dati dai più umili; e i piccoli proprietari che deliberano di ipotecare la casa ed il campicello per dare ai loro compagni di dolore e di fatica i mezzi di continuare la battaglia comune; e i lavoratori che, ai giovanetti rimasti senza il padre ed ai vecchi dietro i quali è una famiglia che da essi aspetta il pane, danno quella stessa mercede che serbano a sè, perchè sentono il dovere sociale di provvedere anche alle loro famiglie, e questa morale superiore di una civiltà più evoluta, che essi intravedono ed alla quale aspirano, applicano già nei loro rapporti sociali; tutto

questo non vi dice, o signori, che è qualche cosa di più e di più grande che non sia un modesto episodio nella vita di un paese, che si svolge nelle nostre campagne, e che sono cattivi coloro i quali, di fronte a questo movimento, non hanno avuto che la invettiva e la calunnia denunziatrice verso i poveri lavoratori di far loro patire la fame nell'inverno che verrà? (*Bravo! - Vive approvazioni a sinistra - Commenti*).

Prendete le tariffe del paese in cui vivo, del modesto paese di Trecenta, dove più aspra è stata la battaglia, dove qualche proprietario fece venire dal di fuori lavoratori pagati a tre lire per non pagare una lira ai lavoratori del luogo; ed udite, o signori, quali enormi pretese erano accampate dai nostri contadini!

Per i mesi di dicembre, gennaio e febbraio 80 centesimi al giorno; marzo 90; aprile 1 lira; maggio 1,20; giugno, luglio e agosto 1,50; settembre 1,25; ottobre 1 lira; novembre 90 centesimi. Per la mietitura, due quintali di grano; 2 lire al giorno, per la trebbiatura, 30 centesimi in più per la irrorazione delle viti. Il che fa, per i 220 giorni circa di lavoro, ai quali si riduce l'annata di lavoro del contadino disobbligato, la somma di 282 lire; che distribuite nei 365 giorni dell'anno; poichè il contadino disobbligato, se ha la disgrazia di non poter lavorare che 220 giorni, ha però la necessità di mangiare tutti i 365 giorni dell'anno, fanno un salario giornaliero medio di 77 centesimi.

E badate, signori, che queste non sono le condizioni che preesistevano, non sono nemmeno le condizioni conquistate; sono le condizioni che i contadini domandavano, e per ottenere una parte delle quali hanno dovuto sostenere uno sciopero di circa tre mesi.

Ed ora dite: da quale parte il diritto e l'equità?

E da quale sopraffazione e l'arbitrio?

Ed a favore di quale di queste due parti, voi, o signori, invocate l'intervento del Governo? (*Benissimo!*)

Nè molto più liete sono le condizioni dei

lavoratori obbligati, e dei boari, che pur sono, tra i lavoratori del Polesine, quelli che vivono in condizioni meno disagiate.

Anche qui 58, 60, 70, 80 centesimi: in più la casa. Non altro.

So che queste mie affermazioni stridono con quelle dei proprietari del Polesine, che voi avete udito dalla bocca dell'onorevole Valli.

Ma, signori, giacchè a questa discussione siamo venuti, io credo che bisogna fare un po' il processo, non solo ai lavoratori, ma anche ai proprietari del Polesine; vedere quanta parte di vero ci sia nelle deposizioni, che, in questo dibattito, essi portano innanzi al tribunale della pubblica opinione.

Io ho qui uno scritto di un signore, il quale è presidente di una Associazione di proprietari e conduttori di fondi in provincia di Rovigo, e di un'Associazione di proprietari e conduttori di fondi in provincia di Verona.

Udite ciò che egli scrive:

"L'Associazione fra proprietari e fittavoli della quale ho l'onore di essere presidente, non ha altro scopo che non sia quello di promuovere e diffondere in tutti i conduttori di fondi il progresso dell'agricoltura."

"E' pensiero mio, e intento manifesto dell'Associazione, che debbano essere sradicate e combattute le vecchie abitudini, le quali hanno fatto vedere il guadagno non nella più intensa e progredita coltura, ma nel risparmio della mano d'opera e nel ribasso delle mercedi. Al progresso dell'agricoltura è condizione necessaria l'armonia fra capitale e lavoro, la pace, la cordialità di rapporti tra possidenti e lavoratori; ma non può esservi armonia, nè pace, nè cordialità, dove manchi la giustizia, l'equità coscienziosa nel trattamento reciproco."

"Io condanno il proprietario che, profittando delle particolari condizioni del lavoratore, cerca di pagarlo meno di quanto si meriti e di quanto gli spetti, come condanno il lavoratore che pretende una mercede supe-

riore al lavoro che doverosamente potrebbe dare.”

Chi di voi, o signori (e il mormorio che accompagnava la lettura di queste righe me lo prova) chi di voi non applaudirebbe a queste parole?

Ebbene, volete sapere come razzola questo signore che predica così bene? (*Ilarità*).

Ecco qui un contratto originale, fatto da questo signore per l'anno in corso: contratto di bovari.

Per sei uomini: casa ed un piccolo orto, venti lire al mese di salario, nessun obbligo di incerti, nè di terra, nè di stalla.

Viceversa l'obbligo di onoranze - polli ed uova (45 lire), due maiali adulti circa (lire 200) in luogo di quattro piccoli (65 lire) comperati dal padrone - le quali riducono a 17.50 il salario mensile di questi lavoratori: *cinquantotto centesimi al giorno*.

E pensare che appartengono alla classe meglio retribuita dei lavoratori del Polesine!

Voi vedete adunque un signore, un presidente di associazione di proprietari, per il quale *l'armonia fra capitale e lavoro* vuol dire...cinquantotto centesimi al giorno di paga. (*Si ride*).

Volete ora sapere qual'è l'obbligo di questi lavoratori così lautamente pagati?

Oltre il loro mestiere, per il quale tutti i giorni sono giorni di lavoro, e debbono alzarsi all'una dopo mezza notte di estate ed alle quattro d'inverno, essi dovranno (queste sono le condizioni particolari del contratto di questo padrone munifico) in ogni giorno, in ogni ora, in tutti i fondi padronali, prestarsi per qualunque lavoro di campagna ed essere continuamente a disposizione del padrone, obbligati anche a mietere, ma in questo caso, *a metà della paga fissata dalle consuetudini locali* (non si può dire che manchi a questo signore il bernoccolo della speculazione!); nessuno della sua famiglia (e qui fa capolino la servitù della gleba) potrà andare a lavorare in altri fondi, ma tutte le braccia dovranno essere disposte al servizio padronale, e retri-

buite nella stessa misura dei lavoratori avvenziti. Se poi un bovaio si ammali (qui comincia la parte generosa, e la malattia oltrepassi gli otto giorni, la famiglia dovrà surrogarlo a proprie spese. (*Impressione - Commenti*).

Avete udito! Cinquantotto centesimi per un lavoratore che non ha un giorno di riposo e non ha limitazione di ore di lavoro!

Si dice: fuori i nomi! Vogliamo, ha detto l'onorevole Valli, metterli alla gogna!

Se Ella, onorevole Valli, desidera conoscere il nome di questo signore, sarò lieto (poichè qui non facciamo questioni di persone, ma abbiamo il dovere di dimostrare la verità di ciò che affermiamo) di comunicarle i documenti letti alla Camera. (*Bravo! - Commenti*)

Voi dite che non può trattarsi che di una eccezione mostruosa e che proprietari di questo genere sono il disdoro della classe, alla quale appartengono.

Adagio, signori: pensate che si tratta di persona che parla non solo in nome proprio, ma in nome delle associazioni di proprietari e conduttori di fondi, cui la stessa presiede.

E se Ella, onorevole Valli, andasse da questo signore - le cui parole sembrano la trama del suo discorso ed i cui fatti paiono l'ordito delle cose che io vengo esponendo alla Camera - credo che egli non avrebbe molta pena a dimostrarle che questi contratti non sono dopo tutto nè peggiori nè migliori degli altri, e che, se possono apparire peggiori, ciò avviene perchè si prestano più facilmente all'analisi, tradotti, come sono, in retribuzione di danaro anzichè di generi, come è ordinariamente di simili contratti agrari.

Quanto poi al falso testimonio, che i gentiluomini della campagna portano in questo dibattito contro i contadini delle Leghe, “è assioma giuridico, mi diceva un avvocato di parte proprietaria, che gli imputati non hanno l'obbligo di dire la verità.” (*Si ride*).

Vedete quale attendibilità meriti molta parte della difesa della classe proprietaria del Polesine.

E delle accuse che questa gente lancia

contro l'opera delle Leghe, quale il fondamento?

Udite.

Nei Comuni, nei quali, in seguito allo sciopero vittorioso, si è venuto ad un componimento con i proprietari, e precisamente nei comuni di Canda, Bagnolo di Po, Castalguglielmo, Zelo, Giacciano, Trecenta, Massa Superiore, Ceneselli, Castelnuovo Bariano, San Bellino, le mercedi conquistate "che segnano un miglioramento da 15 a 25 centesimi al giorno sui salari degli anni precedenti", danno queste cifre medie: dicembre, gennaio e febbraio centesimi 83 al giorno; marzo 96; aprile lire 1.10; maggio lire 1.25; giugno lire 1.40; luglio lire 1.52; agosto lire 1.50; settembre lire 1.25; ottobre lire 1.10; centesimi 84 in novembre.

Aggiungete il guadagno della mietitura, della trebbiatura, ecc. e raggiungerete la mercede annua di 290 lire: 80 centesimi al giorno.

Ma, se 80 centesimi al giorno rappresentano la conquista fatta oggi dalle Leghe, quale era dunque la mercede che avevano prima di oggi i contadini del Polesine?

Questa è la domanda, e la constatazione di fatto, alla quale dovrebbero rispondere coloro, i quali accusano di esagerate pretese l'opera delle Leghe e di eccitamento all'odio tra le classi i consiglieri che le dirigono.

Ma allora?

Tutta questa alzata di scudi, tutta questa invocazione di difesa delle istituzioni, tutte queste minacciate dimissioni dai pubblici uffici, e le lettere di uomini che occupano i più alti posti della Provincia e nei giornali della regione e della Capitale falsamente denunciano pericoli, disordini e rovine; tutto questo aveva dunque per fine di negare 80 centesimi al giorno a della povera gente, che non ha bisogno dei precetti della chiesa cattolica per moltiplicare le viglie e i digiuni? (*Benissimo!*)

L'onorevole Valli ha sentito il bisogno, per dimostrare la ragione del movimento

agrario in Inghilterra e la grande dissomiglianza che esiste tra le condizioni dei nostri contadini e quelle dei contadini inglesi, di tradurci una parte dell'inchiesta inglese; ma avrebbe fatto assai meglio se egli avesse portato qui il volume dell'inchiesta agraria fatta in Italia, in cui uno dei conservatori più autorevoli, che è anche uno degli agricoltori più valorosi del Polesine, dice dei nostri contadini:

"Il contadino del Polesine ha una alimentazione incompleta, che si gradua per quantità e per qualità a seconda dello stato economico della famiglia: alimentazione, che componesi per lo più di polenta, alla quale chi può unisce una mal condita minestra di riso e fagioli, qualche po' di carne porcina, poco pesce e qualche erbaggio condito con olio di infima qualità. All'epoca del raccolto del frumento si mangia un po' di pane; del vino non si fa uso che da rarissimi affittuali benestanti; e la carne, eccettuato qualche pollo, che si imbandisce nelle grandi solennità, è pressochè sconosciuta."

"Si disse la quantità e qualità graduata a seconda dello stato economico della famiglia; perchè sono molte le famiglie che, pur vivendo di sola polenta, non ne mangiano in quantità sufficiente." (*Commenti*).

L'onorevole Valli ha anche parlato, ed ha fatto un quadro toccante, delle abitazioni dei contadini inglesi.

Ma per arrivare ai contadini del Polesine avrebbe fatto più presto, prendendo la relazione del medico provinciale di Rovigo al Consiglio sanitario, in cui avrebbe potuto leggere queste parole:

"Le case dei nostri contadini sono ordinariamente composte di due vani comunicanti che costituiscono la dimora di tutti gli inquilini, talvolta numerosi, di una famiglia: pavimento mal connesso e talvolta surrogato da uno sterrato semplice; pareti rozamente intonacate, se pure lo sono, perforate da orifici che dovrebbero essere finestre; ma che infatti non lo sono, perchè sprovviste di infis-

si. Parlando di queste abitazioni, non si può fare a meno di descriverne il contenuto.

Vedete al pianterreno, in mezzo a una nube di fumo, rischiarata dal sinistro bagliore di una fiamma, una convivenza raccapricciante di uomini, di utensili, di mobili, di animali domestici, incominciando dai polli e dai colombi e venendo ai gatti e ai suini, che par che disputino il mangiare ai loro padroni; salite al piano superiore e vedete là sul pavimento due o tre giacigli coperti con panni che un tempo erano bianchi; là su quei giacigli stanno confusamente agglomerati padre, madre, figli, cognati, sorelle, ecc. Là indifferente giace un giovane malato: volgete un occhio alle pareti e al pavimento, e al chiaro di quella finestra, che avete fatto sgombrare dai panni che la turavano per non soffocar dall'afa, che al primo entrare vi opprimeva, vedrete quelle tappezzate e questo incrostato di sputi antichi e recenti. E là il focolaio della tubercolosi, della polmonite, della difterite, del reumatismo: è là la culla della clorosi e della rachitide. Fortunati vi sento dire, quei bambini che muoiono prima di venire alla luce o che muoiono dopo pochi giorni. Non dubitate che il vostro augurio è ascoltato.

“Sì, perchè tutti colà sono votati a morte sicura. Non è poesia questa, o signori: disgraziatamente è prosa, e prosa la più palpabile, come potrete vedere nei quadri, che vi presenterò della mortalità.”

“Ma non basta, soggiunge il medico provinciale; un altro tipo di case coloniche è quello delle capanne costituite di un vano; le cui pareti e in tutto o in parte (perchè ve ne ha di quelle che sono fatte di canna e di fango) sono costituite di ciottoli o di laterizi connessi con calce esternamente ed il cui tetto è fatto di canne.”

Onorevole Valli, quando da documenti ufficiali risulta tutto ciò, parmi non sia soverchio il domandare se i poveri contadini del Polesine non abbiano il diritto di tentare di uscire da questa triste condizione, e se questo diritto per essi non diventi un dovere!

E se questo diritto essi hanno e se hanno questo dovere, domando a voi, o signori: è onesto, è morale, è legittimo quello che avete fatto, quello che fate in questo momento, chiedendo al Governo di attraversare con la violenza le vie pacifiche e legali che i lavoratori intendono di seguire per migliorare la propria condizione? (*Benissimo! Bravo! all'estrema sinistra*).

Voi dite che i proprietari sentono il dovere di venire in aiuto e di dare miglior mercede ai propri lavoratori; ma che, non ostante la loro volontà, essi non possono, perchè l'agricoltura langue e langue con essa la condizione economica della classe proprietaria.

Migliorate, avete detto, la condizione dei proprietari, sollevate le imposte, e voi vedrete la miglior condizione dei proprietari riversarsi sulle classi lavoratrici, elevarsi i salari, alleviarsi la miseria, scomparire man mano la pellagra. (*Commenti*).

Ma ciò, onorevole Valli, prova una cosa sola, e cioè che in tutti gli animi può essere ed è un palpito per le miserie di chi pena la vita nei campi.

Perchè il generoso ragionamento è contraddetto da tutta la esperienza.

L'inchiesta inglese, a cui Ella ha attinto così largamente, dimostra che, se vi fu alcuno che dalla crisi agraria non patì danno, questi furono i contadini inglesi che, in mezzo alla rovina della proprietà terriera, che precedette le grandi trasformazioni delle colture, videro migliorare, anzi che decadere le proprie condizioni: e la nostra inchiesta agraria mette in luce il fatto economico opposto, comune del resto a tutti i paesi, per cui, dove la terra è più fertile, dove maggiore è la rendita, dove più alti sono i profitti, ivi più triste è la condizione dei lavoratori.

Se le classi possidenti fossero state più avvedute nel passato; se non avessero approvato, favorito ed incoraggiato questa vecchia politica spendereccia ed avventurosa, questo imperialismo di carta pesta, questo protezionismo e questo militarismo che comprimono

lo sviluppo ed accasciano le forze del Paese; le classi possidenti, e con essa l'agricoltura, non si troverebbero nel disagio presente, e noi non avremmo forse dovuto oggi portare questa questione alla Camera. (*Bravo!*).

Ma se la classe dei proprietari non può o non vuole cancellare l'opera del passato, i lavoratori non possono e non debbono rinunciare all'avvenire, e la civiltà non può rinunciare alle sue conquiste nell'interesse di una classe.

La quale, di fronte a questo grande movimento, invece di domandare a sè stessa quanta parte di giustizia si racchiuda nei reclami del proletariato, e quali doveri ad essa ne derivino, ha preferito insorgere contro il movimento proletario delle nostre campagne: lo ha denunciato come un regresso civile, come il ritorno alle corporazioni medioevali, e contro di esso ha invocato il principio della libertà di lavoro, per potere pulitamente, sotto questa larva, chiedere al Governo i freni che assicurino la libertà di sfruttamento della classe proprietaria nella compressione poliziesca della classe lavoratrice.

Questo, o signori, è quello che, voi classe dirigente, voi classe proprietaria, avete fatto.

E quando avete visto che le vostre invocazioni non bastavano a far giungere sollecito il soccorso invocato, vi siete dati a gridare al pericolo; avete inventato degli scioperi che non esistevano da aggiungere a quelli reali; avete propalato voci false e tendenziose per suscitare allarmi infondati; avete denunciato disordini inesistenti per dare colorito di verità alla vostra voce banditrice di sciagure e di rovine.

Invece di fare opera di componimento, avete cercato di inasprire i conflitti economici, nella speranza di disordini, che dessero argomento e materia a repressione, che falciasse in erba le speranze e le conquiste dei lavoratori.

Voi non avete veduto o non avete voluto vedere che queste organizzazioni, prodotto

fatale dei tempi, che sorgono come automaticamente sotto la pressione delle necessità economiche, non solo sono legittime, e non possono essere insidiate finchè contengono l'opera loro entro i confini della legge, ma fanno opera santa, e sono la forza più operosa della civiltà, quando esse sorgono a difendere le ragioni della salute e della vita dei più; quando, sottraendo il contadino al danno dell'isolamento e della concorrenza sfrenata per fame, sostituiscono nella lotta il gruppo all'individuo, rendendo meno tristi, a favore del contadino che langue di pellagra ed emigra, le condizioni del mercato del lavoro.

Ma come? Voi giudicate lecite ed oneste le associazioni dei proprietari, che mirano a rincarare il prezzo del pane; ritenete lecite ed oneste le associazioni di capitalisti che danno vita ai *trusts* e ai monopoli; e non saranno lecite ed oneste le organizzazioni dei contadini, che mirano a difendere il proprio diritto all'esistenza? (*Bravo! all'estrema sinistra.*)

Forse perchè quelle possono giovare ai vostri interessi, e queste ferirli?

Ma è poi vero?

Gli scioperi avvenuti, non hanno forse, al pari di una buona legge o di una provvida riforma, reso la lotta della vita meno aspra a migliaia di contadini, senza che la classe proprietaria ne abbia patito danno, e con vantaggio dell'agricoltura, perchè il lavoratore ben nutrito produce di più e a più buon mercato, che non il contadino attanagliato dalla miseria?

Ed allora, signori, se tutto ciò è vero, perchè tanta insurrezione di animi?

Il perchè lo ha detto in parte l'onorevole Valli, ed in parte si legge tra le righe dell'ordine del giorno dell'onorevole Di San Giuliano.

Perchè, essi dicono, dietro la questione economica vi è la questione politica: dietro l'opera delle Leghe sta la mano dei socialisti; perchè questo movimento non è un movimento diretto a migliorare le condizioni della povera gente, ma è un movimento inteso ad

accrescere le file politiche dei partiti sovversivi.

Se quest'accusa non fosse il pretesto, dietro il quale la difesa della classe proprietaria tenta di assumere una forma decente per indurre il Governo a consegnarle, mani e piedi legati, i lavoratori dei campi; basterebbe quest'accusa a dimostrare come ciò, che quei signori temono, non siano i disordini o le sommosse che essi denunciano, ma l'inalvearsi nelle vie della legge delle forze proletarie che conducono ad un nuovo ordine sociale.

Ma se questo è quello che voi volete, che voi avete interesse ad impedire, badate che questo si chiama il progresso umano, e che queste, e non altre, sono le vie per le quali la civiltà procede e si svolge.

D'altra parte, anche secondando il vostro concetto, che cosa è dunque per voi la politica, se voi credete di poterla scindere dagli interessi collettivi, di cui è la rappresentanza, o dall'atteggiamento economico delle masse, di cui è la difesa?

E la politica, può essere la politica, la competizione meschina degli interessi elettorali; e tanta battaglia si muove per il vacillare di un seggio politico?

Oppure la politica delle classi lavoratrici, alla mente dei conservatori d'Italia, appare ancora come una paurosa concezione quarantottesca di tumulti e di rivolte, solo perchè essa reca necessariamente nella vita pubblica i rumori e gli urti, che non sono, o signori, gli impulsi di plebi tumultuanti, ma gli attriti inevitabili della vita nel salire della civiltà contemporanea?

Voi dite che le ragioni economiche non sono per noi che un pretesto per raggiungere un fine politico.

A noi invece pare (e consentite, o signori, che alle mie parole io dia l'autorità che ad esse viene dal nome dell'onorevole Sonnino, che le pronunciava, discutendosi della crisi agraria e del movimento mantovano che ha preceduto il presente movimento proletario)

“che la classe dei proprietari e dei grandi industriali agricoltori si valga della questione sociale, che sta covando nelle campagne, per colorire, sotto l'aspetto politico, un movimento che ha altra origine ed altro fine. Essi sfruttano abilmente lo spauracchio del malcontento che serpeggia nei contadini, a cagione dell'oppressione in cui giacciono da secoli, affine di strappare dallo Stato qualche vantaggio per sè.”

FERRI. Bravo Sonnino! (*si ride*).

BADALONI. Ieri la protezione doganale per elevare le loro rendite, oggi la protezione poliziesca per deprimere le mercedi dei lavoratori.

Ieri dicevate alla Camera: aiutate la proprietà fondiaria ed avrete aiutato nel modo più efficace i lavoratori della terra.

La proprietà fondiaria è stata aiutata; che cosa avete fatto voi per i lavoratori della terra?

E se i contadini, ricordandosi le vostre parole, oggi si organizzano, ricorrono, cioè, all'unico mezzo legale che essi hanno, per spoltrire questa pigra, molto pigra, virtù riformatrice delle classi dirigenti d'Italia, non abbiamo noi il diritto di dirvi che questa accusa di movente politico, lanciata alle Leghe, non è che un pretesto per giustificare un'opposizione economica ingiusta a domande oneste, a rivendicazioni legittime?

E l'atteggiamento di quella parte dei conservatori, che, identificando gli interessi delle istituzioni con gli interessi della propria classe, si danno allo *sport* politico - molto pericoloso, o signori - di mettere fuori delle istituzioni e contro le istituzioni tutti gli interessi che non consuevano con gli interessi della loro classe, si rivela quale esso è: l'invocazione istintiva della reazione non ai fini della preservazione politica, ma al fine di esonerare la ricchezza dal compimento dei suoi doveri sociali.

Altro che *movente politico e movente economico*.

Usciamo, o signori, da questo bizantini-

simo di formule che non depone per la sincerità politica della vostra classe: guardate, quale è, questo movimento grandioso, che dalle terre socialiste del Mantovano e di grande parte del Polesine e del Ferrarese si estende alle campagne timorate del Padovano, del Vicentino, del Veronese, dove, a Vegasio, i contadini, messi i panni di festa, celebrano come una solennità religiosa il giorno in cui proclamano lo sciopero, ed invitato il parroco a dire la messa cantata, si recano professionalmente in chiesa per invocare la benedizione del cielo sulla Lega e la vittoria agli scioperanti.

Signori, questo modesto episodio, nella sua semplicità, non vi dice quanto al di sopra di questa concezione assurda e meschina, secondo la quale è il fiato che esce da due deboli labbra che commuove ed agita così grande onda umana, quanto al di sopra di questa concezione empirica risiedano le cause che danno vita, impulso, coscienza ed energia a questo movimento? (*Bravo! - Approvazioni*).

E il grido d'allarme dei rappresentanti della feudalità terriera, denunzianti, come un movimento politico sovversivo, l'atteggiamento economico dei nostri lavoratori, significa soprattutto questo: che essi hanno inteso tutta l'importanza del momento politico, che al moto istintivo delle popolazioni rurali dà il lievito che lo trasforma in moto redentore, dà la formula che lo disciplina e lo rende ordinato; dà la coscienza che lo eleva, dà la forza che lo rende efficace.

E per ciò contro esso insorgono e lo condannano.

E, poichè è contenuto nei confini della legge, si rivolgono al Governo e gridano: uscite dalla legge e colpite. (*Bravo!*).

Non avete udito l'altro giorno l'onorevole Miniscalchi dire al ministro dell'interno i carabinieri debbono dunque servire solo ad aumentare il pubblico che accorre ad ascoltare gli oratori socialisti?

Così, mentre i contadini si muovono,

mentre il proletariato agricolo si svolge dentro l'ambito delle pubbliche libertà garantite dalle leggi, la legalità diventa l'impaccio per le classi dirigenti, la legge diventa l'ostacolo contro cui l'opera loro urta e si spezza. E quelle che furono le vostre conquiste, che dissero le vostre glorie e la vostra ragion d'essere, che segnarono le necessità e le idealità vostre, che voi scriveste nella legge, perchè nessuno potesse attentare all'integrità loro, sono dunque già divenute un fardello troppo pesante per le vostre stanche spalle, perchè debba sottentrare con i suoi omeri possenti il proletariato agricolo per sostenerle, e per difendere contro di voi, o signori, quella, che le vostre conquiste dovrebbe riassumere e rendere intangibili, la legge?

Voi dunque liquidate il vostro patrimonio?

E vi dite conservatori? Conservatori di che cosa?

E vi lamentate che le classi lavoratrici seguano noi?

Ma che cosa avete fatto voi per i contadini, all'infuori d'una serie di promesse vane?

E, dopo esservi dati a questo gioco pericoloso, potete voi pretendere che i nostri contadini, che hanno oramai la coscienza dei diritti, che furono loro da voi stessi riconosciuti, abbiano a pascersi ancora di illusioni, di speranze, di promesse, non mantenute mai, e ad aspettare mussulmanamente, con le braccia incrociate, che i signori rappresentanti della nazione tra un pisolino e l'altro, abbiano, con tutto il loro comodo (questo si sa) a prendere qualche deliberazione a favore della povera gente, che fatica e pena nei campi?

Or bene, o signori, se noi per i contadini non avessimo fatto altro mai, che capitanare e contenere entro i limiti della legge questo movimento, che ad essi ha dato dai 15 ai 25 centesimi di aumento per ogni giornata di lavoro, noi avremmo fatto tanto per i nostri contadini, quanto voi non avete mai fatto e

non riuscirete mai a fare con nessuna legge di sgravio. (*Bene! Bravo! all'estrema sinistra*).

Questa è l'opera nostra!

Portate e misurate di fronte a questa, l'opera vostra, o signori.

Non vi lamentate, dunque, se le classi lavoratrici si allontanano da voi!

A voi avviene come al viaggiatore, che, sdraiato sui cuscini, misura la velocità del treno che lo trasporta, dal dileguarsi via via più rapido degli alberi, che fiancheggiano la via.

Così a voi il cammino della civiltà non appare se non per l'allontanarsi ogni giorno maggiore della classe lavoratrice.

E poichè, per istinto di conservazione, non potete e non volete attribuire all'opera vostra o alla ineluttabilità storica la ragione del fatto, per cui quelle, che sono le forze operose della civiltà, si allontanano da quelle che furono le classi dirigenti; voi, come il tisico, che fugge la grande aria per rinchiudersi nell'ambiente chiuso, che ne abbrevierà l'esistenza, abbandonate le grandi vie soleggiate della civiltà, le grandi correnti del mondo politico ed economico moderno, per rinchiudervi nella formula e nella violenza degli antichi regimi, che un giorno condannaste e rovesciaste, ed oggi approvate ed invocate nella speranza vana e puerile di poter arrestare nel suo cammino ascendente la marcia del proletariato agricolo. (*Bene! Bravo! - Applausi all'estrema sinistra*).

Uno scrittore ha paragonato il presente momento politico al periodo, in cui disgelano i grandi fiumi nei paesi freddi.

Durante l'inverno l'immensa corrente è convertita in una via ampia e solidissima di ghiaccio, su cui si inseguono le slitte e sorgono le baracche per il ristoro dei viaggiatori; ma, come il sole di primavera comincia a sciogliere la via tortuosa, i viandanti abbandonano la via e gli osti le baracche delle acque che crescono e muggiscono al di sotto!

Così, o signori, sulle correnti vitali della

nostra economia agricola si sono consolidati, simili a duri strati di ghiaccio, pregiudizi, interessi, egoismi, di classi, di caste, di cricche, di camorre, le quali, cessato il verbo della reazione politica, intendono che queste antiche forme ghiacciate sono destinate a scomparire, ed invocano dal Governo il ritorno della mala stagione politica, perchè esse possano continuare a servirsi, come di una strada solida, dell'antica strada di ghiaccio.

E' utopia, o signori.

Nel mondo sociale, come nel mondo fisico, non si mantengono quelle forme, alle quali vengono meno le condizioni dell'ambiente, che le avevano generate!

Abbandoniamo dunque, e facciamo presto, o signori, perchè sotto l'acqua mugge, questi concetti arretrati, fatti di empirismo e di violenza.

Guardiamo questo movimento nel suo grande significato di movimento economico, che vuol dire movimento sociale ed etico; che vuol dire la conquista della salute e della vita per quella povera gente, cui la salute e la vita sono quotidianamente insidiate dalla insufficienza del pane; che vuol dire la conquista della morale e della intelligenza per quella povera gente, che la miseria condanna a vivere estranea al proprio tempo e alla propria civiltà.

Ma per far tutto questo, o signori, non basta la richiesta collettiva, che accresca la quantità del pane di tutti i giorni; è necessario qualche cosa di più, è necessaria la formazione della coscienza politica dei lavoratori, i quali affermando il loro diritto all'esistenza, non più, nè soltanto, come individui per il beneplacito del padrone che dia ad essi da vivere, ma come classe, sotto la tutela della legge, pretendano che, nella economia dello Stato e nella politica del Governo, i loro diritti e i loro interessi sieno rispettati e difesi, come sono rispettati e difesi gli interessi e i diritti della classe proprietaria.

Ed è qui la profonda autonomia che è tra

noi e voi: non solo fra noi, gruppo socialista; e voi, parte conservatrice; ma fra questa e quella parte della Camera.

Di fronte alla contraddizione d'interessi, che è tra la classe proprietaria e la classe lavoratrice; di fronte al contrasto che è tra contadini e padroni, voi, per sopprimere il conflitto degli interessi, vorreste sopprimere la libertà delle classi lavoratrici.

Orbene noi vogliamo darla loro intera.

Una voce a destra. Noi vogliamo la conciliazione.

BADALONI. E vogliamo darla intera, non solo per la considerazione superiore ed umana dell'uguaglianza di tutti gli uomini; non solo per la concezione moderna e positiva che l'organizzazione operaia rappresenta nel mondo contemporaneo un elemento necessario d'ordine e di civiltà; ma per una considerazione d'ordine molto più modesto, e cioè che troppo lunga esperienza abbiamo fatto in Italia del regime di compressione, perchè possa esserci alcuno che non ne veda il danno, la rovina e il pericolo; e perchè quando anche tutti i lamenti levati dai conservatori in questi giorni fossero giustificati; quando anche tutti i fatti da essi denunziati fossero veri; quando anche di questi lamenti e di questi fatti si dovessero ricercare le cause nel regime politico; queste non potrebbero trovarsi che nel solo regime che ha avuto in questi ultimi anni l'Italia; nel regime di compressione e di persecuzione politica.

Coloro i quali accusano la politica liberale del Governo di avere determinato tutta codesta fioritura di organizzazioni, di coalizione e di scioperi, costoro scambiano semplicemente l'effetto per la causa. Non è la politica liberale del Governo che ha suscitato il movimento operaio, ma è il movimento operaio che ha determinato la politica liberale del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

E' puerile, il pensare come fa ancora pur troppo tanta gente, e anche della brava gente, che il mondo cammini e si trasformi a secon-

da della volontà di questo o di quell'uomo di Stato.

No, o signori: non dipende dalla volontà personale dell'onorevole Giolitti, più che non dipenda dalla volontà personale dell'onorevole Sonnino, l'indirizzo politico del Governo.

E' la necessità delle cose, la pressione degli interessi, la spinta dei bisogni, tutta una serie di coefficienti, i quali determinano la diversa attitudine dei partiti e il vario orientamento dell'opinione pubblica, per cui la direzione del Governo, da un partito e da alcuni uomini passa ad altro partito e ad altri uomini, nel cui pensiero e nelle cui tendenze maggiormente si rispecchia la necessità dell'ora politica.

Si dice, e me lo diceva testè un egregio collega entrando nell'Aula, ma vi sono paesi che stanno peggio dei nostri paesi, e pur non si muovono.

E' vero. Ma che vuol dir ciò?

Se vi sono paesi che stanno peggio di quelli che non stanno punto bene, dovranno questi rinunciare ad uscire dallo stato di sofferenza in cui giacciono, se sono in essi mature le forze che possono permettere loro di migliorare le proprie condizioni?

E poi, in che cosa si risolve questa affermazione?

Nel constatare che le popolazioni più misere e più affamate d'Italia, quelle che danno all'emigrazione il contingente più basso, che porta in tutti i paesi del mondo l'immagine della nostra miseria, della nostra ignoranza e della nostra delinquenza, non tentano, la loro ascesa verso un tenore più umano di vita.

Ma se esse non cercano di salire verso un'esistenza più degna di essere vissuta, è perchè ignorano le vie della civiltà che ad essa conducono.

Se voi scorrete le cronache del Mezzogiorno d'Italia, le cronache delle Puglie, della Basilicata, che ha tra i suoi rappresentanti l'onorevole Torraca e l'onorevole Gianturco,

dove non è penetrata l'opera dei sovversivi, dove non un voto socialista contamina le urne elettorali, dove i comuni di Montescaglioso, di Bernalda, di Forenzo, di Palazzo, di Picerno, di Tolve, di Pignolo, sono stati periodicamente funestati da tumulti sanguinosi e da rivolte, voi vedrete che quelle popolazioni non sono rassegnate; e, quando il pungolo del bisogno le assilla, esse scendono in piazza, ma non come i nostri lavoratori con la tariffa della Lega di miglioramento, chiedendo ai padroni delle terre condizioni più umane, ma con le torce accese e con la scure ad incendiare le porte dei municipi e ad uccidere gli usurai *del paese*. (*Bravo! Bene! - Applausi all'estrema sinistra*).

Quelle popolazioni non si organizzano, non costituiscono Leghe, non fanno scioperi: ma insorgono, incendiano, uccidono.

E contro questo disordine cronico, che accende il lampo sinistro della rivolta sul padule grigio della miseria di tanta parte del Mezzogiorno d'Italia, voi non sentite il bisogno di invocare i provvedimenti del Governo!

I provvedimenti, l'invocate contro l'organizzazione, che è l'arma delle popolazioni imbevute della civiltà.

Se le nostre classi dirigenti intendessero quali sono le sorgenti dell'ordine, esse dovrebbero invece augurarsi che le classi lavoratrici non potessero, non sapessero, non dovessero usare mai altra arma che questa (*Bravo!*) che è arma che non ferisce e non uccide.

Ma la psicologia delle classi dirigenti italiane è fatta così, che esse non vedono l'ordine se non dove vedono il carabiniere.

Noi invece vediamo l'ordine in queste organizzazioni, le quali, elevando il tenore di vita della povera gente, permettono ad essa di conquistare giorno per giorno per le vie pacifiche e legali quel briciolo di benessere, a cui hanno diritto ed al quale sino ad ora hanno aspirato invano.

I paesi nei quali le classi lavoratrici non sono organizzate, e quindi sono più deboli e più scarsamente retribuite, sono anche i paesi nei quali più grave è la miseria e più acuto il malcontento; alle cui esplosioni improvvise ed irrefrenabili, voi non potete opporre che la camicia di forza della repressione violenta, logorando nella miseria e nella impotenza quelle forze che l'organizzazione avrebbe trasformato in elementi utili e fecondi di progresso e di civiltà.

L'ordine, o signori, (consentitemi questo ricordo) l'ordine, come ebbi a dire alla Camera all'indomani dei fatti del 1898, non sta nella quiete inconsapevole dei villaggi del Mantovano e del Polesine e di tanta parte della Lombardia e del Veneto, dove i vostri prefetti vi riferirono che l'ordine non era stato turbato, ma non vi soggiunsero il perchè: non vi dissero che l'ordine non era stato turbato, perchè il caro del pane ivi non poteva giungere sino alla povera gente, la cui condizione economica è degradata al segno che, in mezzo ai campi più ricchi di grano, ignora quasi l'uso del pane.

Lasciate che i vostri prefetti e le vostre *Gazzette* e i vostri *Corrieri*, chiamino ordine coteo; ma per noi è grave e colpevole disordine, e per le istituzioni che voi difendete, è più pericoloso di qualsiasi dimostrazione violenta.

Il disordine, signori, non sta nella costituzione delle Leghe: il disordine sta nel fatto (che il vostro ordine produce, e la vostra legge difende) per cui migliaia di contadini italiani muoiono di fame (sono quattro mila ogni anno in Italia i contadini che muoiono di pellagra, cioè di fame cronica) e della loro sorte iniqua devono accusare non le leggi cieche della natura, ma la cieca politica delle classi dirigenti, le quali mentre invocano dal Governo provvedimenti contro il proletariato che chiede un po' più di polenta (non si tratta ancora del pane, o signori!) decreta a sè dazi di protezione e leggi di monopolio.

Il disordine non sta nel ridestarsi della co-

scienza proletaria: il disordine sta nella ignoranza, per cui tanta parte delle classi lavoratrici crede ancora di potersi liberare con la violenza della miseria di cui soffre.

Ma più grave e più colpevole esso risiede nella ignoranza delle classi dirigenti, che, con perfetto parallelismo, credono di potere con la violenza sopprimere le cagioni del malcontento che le minacce.

Il disordine, o signori, è nell'analfabetismo politico delle nostre classi dirigenti (*Bene!*) le quali nel 1894 in Sicilia domandarono la abolizione della scuola elementare; (*Bene!*) nel 1898 a Milano domandarono la abolizione delle libertà del diritto elementare di coalizione e di sciopero. (*Bene!*)

Or bene oggi come allora noi insorgiamo contro di voi.

E ricordate che, nonostante i vostri stati d'assedio, non fu vostra la vittoria.

E che, se v'è qualche cosa di grave in quest'ora politica, è questo: che abbiamo ad essere noi, i sovversivi, che contro di voi, i conservatori, additando al Governo la via da seguire, gli additiamo la via della legge.

Questa sarebbe la più grave accusa contro di voi, se non significasse invece che la vostra funzione politica è tramontata.

E però noi diciamo al Governo: il vostro primo dovere, il dovere elementare, è il rispetto e la difesa della legge; cioè il rispetto e la difesa del diritto di coalizione e di sciopero, il rispetto e la difesa della libertà di lavoro.

Ma questo non è soltanto il dovere fondamentale, ma è anche la necessità fondamentale del Governo.

Non già, o signori, per la necessità d'avere i nostri voti; ma per la necessità di non alienare da sé il consenso delle forze vive del Paese che lavora, il quale conta qualche cosa di più dell'atteggiamento d'un gruppo parlamentare. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Ma a ciò non può limitarsi l'opera del Governo.

In questi giorni, noi abbiamo veduto, a

Genova come a Molinella, a Mantova come a Rovigo, i lavoratori invocare l'arbitrato del Governo e dei funzionari del Governo; e da per tutto l'arbitrato, invocato dai lavoratori, essere respinto o, solo tardivamente ed a malincuore, accettato dai capitalisti e dai proprietari.

Non certamente perchè i proprietari possano aver ragione di temere e di dubitare del Governo, il quale è il naturale rappresentante e tutore dei loro interessi; ma perchè i proprietari e i capitalisti (e l'avete visto per la Camera arbitrale a Molinella) non amano una istituzione che li obblighi a discutere coi lavoratori, in termini di eguaglianza giuridica.

Essi sentono che il diritto di proprietà non è più l'antico diritto quiritario; essi sanno che non sono più i padroni assoluti; essi intendono che la forza che mozza questo loro diritto è la forza dell'organizzazione dei lavoratori; ma non vogliono che la loro forza diventi anche il loro diritto.

Oggi tutto il potere legale, tutta la forza giuridica è dalla parte dei padroni; con l'arbitrato, il potere assoluto si spezza, la forza giuridica si divide in due: metà passa alla classe lavoratrice.

E' il sistema rappresentativo che si sostituisce in parte al sistema assoluto nel campo economico. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Perciò i proprietari contro esso insorgono: ma è anche per ciò che esso costituisce un immenso progresso legale e giuridico, il quale riflette, nel terreno economico, la luce della nostra rivoluzione politica, e porta nel campo del lavoro quella modernità di rapporti, che ha permesso, nel campo politico, la continuazione di forme, che il vento della rivoluzione spazzò, dove esse non avevano subito l'impronta delle necessità modificatrici dei tempi. (*Benissimo! all'estrema sinistra*).

Ciò, dunque, o signori, non solo nell'interesse dei lavoratori, ma nell'interesse di tutti, nel vostro stesso interesse.

Gli scioperi sono, nel campo del lavoro, quello che le battaglie sono nei dissidi tra le nazioni: espedienti rovinosi, per risolvere i grandi conflitti.

E degli scioperi avverrà quel che è avvenuto delle guerre; mano mano che le classi lavoratrici, per l'organizzazione, diverranno forti così, che le parti contendenti dovranno temersi a vicenda in egual misura, la frequenza degli scioperi diminuirà, e l'arbitrato (onde in ogni questione abbia il sopravvento la ragione, la giustizia, il buon senso) prevarrà, nell'interesse delle classi lavoratrici, come in quello delle classi proprietarie.

Per ciò, noi diciamo al Governo, avete l'obbligo di sostituire, nei conflitti del lavoro, agli espedienti materiali e rovinosi, espedienti civili e giuridici; avete l'obbligo di dare ai lavoratori, alle associazioni di lavoratori, ai sindacati dei lavoratori, alle leghe dei contadini, il modo di far valere le loro ragioni, e di far discutere le loro domande.

Questo domandiamo al Governo: perchè questo è il diritto operaio che, acquistata la forza necessaria, diventa la legge.

Ho finito, o signori. Vorrei semplicemente ricordare che il movimento dei contadini, in Inghilterra, mise capo, come hanno ricor-

dato ieri, l'onorevole Valli e l'onorevole Gatti, a tutta la legislazione sociale per le campagne.

Facciano altrettanto le nostre classi dirigenti e pensino che la proprietà non ha più e non può più avere la natura giuridica di una volta; che essa va sempre più necessariamente trasformandosi e divenendo una vera e propria funzione sociale.

E' stata un'illusione delle classi dirigenti in Italia, per molto tempo quella, per la quale Agostino Depretis, ad un alto funzionario che gli domandava di promuovere una inchiesta sulle condizioni dei lavoratori della terra, rispondeva: è meglio non svegliare le miserie che dormono.

Or bene, questa illusione non potete più averla: queste miserie si sono ridestate; ne avete udito le grida: esse reclamano per sè un po' più d'aria, un po' più di luce un po' più di sole.

Il problema, signori, è posto: voi non potete sfuggirlo.

Ascoltate se non la nostra parola, il comando che viene dalle cose. (*Bene! Bravissimo! - Applausi - Moltissimi deputati vanno a stringere la mano e a congratularsi con l'oratore*).¹

¹ Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, I sessione 1901, *Discussioni*, 2ª tornata del 18 giugno 1901, pp. 5313-5350. Questo intervento di Badaloni venne stampato dall'Editore Simboli, Recanati 1901. Fu pubblicato in parte su "La Lotta" del 22 giugno 1901.

LOTTE TRA PROPRIETARI TERRIERI E CONTADINI

Camera dei deputati, tornata del 17 marzo 1902

PRESIDENTE. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Papadopoli al presidente del Consiglio e al ministro dell'interno "sulle pericolose condizioni della provincia di Rovigo per quanto riguarda i rapporti fra conduttori di fondi agricoli e lavoratori e le conseguenze degli scioperi dell'anno passato e di quelli che si minacciano in un breve avvenire."

Ve n'è pure una dell'onorevole Badaloni sullo stesso argomento: "intorno alla condizione di cose create in Polesine dall'atteggiamento dei proprietari di fronte alle Leghe dei contadini."¹

Ha facoltà di parlare l'onorevole Papadopoli.

PAPADOPOLI. Già l'altr'anno io ebbi ad intrattenere lungamente la Camera, con

una interpellanza sopra la questione degli scioperi agrari avvenuti nel Polesine.

Veramente, come avvennero l'anno passato, parvero ai più, e forse anche a me stesso, scioperi politici più che scioperi economici, per modo che ne avemmo l'impressione, che fosse quasi un tentativo di mobilitazione da parte di alcuni, anziché un vero tentativo di migliorare le condizioni di persone che, se non fossero state spinte e respinte, non avrebbero pensato mai a scioperare.²

Quest'anno (lo sa anche l'onorevole ministro dell'interno) gli scioperi furono già dichiarati nel Polesine, tanto nell'alto Polesine, quanto, con mia grande sorpresa, anche nel basso, per esempio, nel comune di Adria, dove i rapporti fra i proprietari e i lavoratori sono ben diversi da quelli dell'alto Polesine.

¹ L'interrogazione venne presentata il 17 marzo 1902.

² Lo sciopero del 1902 non fu altro che la continuazione di quelli che si erano conclusi vittoriosamente nel 1901. Iniziarono a Trecenta e si estesero a macchia d'olio, dapprima a Canda, Bagnolo Po, Castelguglielmo, Zelo, Giacciano, Ficarolo, Stienta, Massa, Ceneselli, Salara, Castelnovo Bariano e poi, nel giro di un mese all'intero Polesine.

Alla fine gli agrari cedono ovunque. Essi non hanno più la protezione militare poliziesca del Governo e Giovanni Giolitti, ministro degli Interni, richiama gli agrari a resistere, ma a pagare meglio i lavoratori, e ad intensificare le tecniche moderne di lavorazione delle campagne.

Il Senatore Arrivabene, giunto nelle sue terre di Castelletto Mantovano telegrafa a Giolitti: "Oggi io senatore del Regno ho dovuto condurre l'aratro abbandonato dai miei contadini che fedeli da secoli alla mia famiglia sono ora in sciopero con il beneplacito del Governo". Giolitti risponde: "caro Senatore, la esorto a continuare, così potrà rendersi conto delle fatiche che fanno e pagarli meglio".

Si tratta di un telegramma, nella sostanza, uguale a quello con il quale il Ministro Giolitti aveva risposto al conte Arrivabene di Mantova, il cui testo è passato alla storia come indice di un cambiamento di politica economica inaugurato dal nuovo Governo.

Io l'altra sera feci alcune dichiarazioni di voto, le quali non si poterono udire per il tumulto che c'era nella Camera, naturalmente impaziente.

Io non sono una testa grossa fra i miei colleghi, non sono nè l'onorevole Gallo nè l'onorevole Fortis che possono farsi ascoltare in qualsiasi momento; e mi hanno soffocato; ma io ho scritto quello che aveva detto, e spero che sarà stampato, lo ripeto in ogni modo in questo momento. Io ho votato per il Ministero, ed ho votato (mi permetto di dirlo con tutta libertà perchè parlo sinceramente) ho votato meno per simpatia pei ministri che non per necessità di cose.

Io credo che le condizioni cui siamo arrivati sieno tali, che il pericolo maggiore per noi proprietari sarebbe quello di una reazione troppo vibrata e troppo violenta; ma d'altra parte il Governo (e credo che l'onorevole Giolitti consentirà con me) il Governo non può lasciarci privi di tutela; poichè noi proprietari siamo costretti a trattare con certi signori i quali si dicono o leghe di miglioramento o leghe di resistenza (il nome poco importa, ma la cosa è la medesima) e non sono riconosciute legalmente, nè hanno un'organizzazione finanziaria; siamo quindi in una posizione molto disgraziata, perchè mentre ci tengono responsabili dei patti che facciamo con loro, esse ci sfuggono di mano, noi non possiamo pigliarle.

Ora io non ho conservato questa mia interpellanza se non per fare un augurio, ed è che questa legislazione sociale che l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole Zanardelli promisero già l'anno passato, venga presto; che queste leghe siano legalizzate, quantunque non vogliano legalizzarsi; che siano organizzate anche finanziariamente, e che avvenga per questi istituti quello che avviene in Inghilterra per le *Trades-Unions* che sono responsabili dinanzi al magistrato sotto ogni rapporto, anche finanziario.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Badaloni.

BADALONI. Io non farò un discorso. Non ho bisogno di farlo, perchè, qualunque possa essere l'efficacia dei discorsi e delle interpellanze parlamentari, questa, onorevole Papadopoli, si arresta di fronte alla realtà dei fatti, anche se la realtà ha l'audacia irriverente di ribellarsi all'autorità dei proprietari del Polesine, di cui Ella si è costituito qui difensore e *leader*. (*Movimento del deputato Papadopoli*).

Il quadro a tinte fosche delle condizioni del Polesine, che da qualche tempo va facendo la stampa ultra conservatrice, non è, onorevoli colleghi, me lo consenta l'onorevole Papadopoli, che la ricoloritura di una vecchia tela sdrucita; quella stessa sulla quale, l'anno scorso, i proprietari del Polesine avevano tracciato la visione profetica dei lutti, delle sciagure e delle rivolte, che avrebbero dovuto, secondo le loro pie intenzioni, desolare le nostre disgraziate campagne.

E, com'è di tutti gli artisti, che al vero intrecciano i prodotti della loro fantasia e sul tema fondamentale ricamano le variazioni, che lo ripetono ed allargano con onda sempre più ampia ed incalzante, così, sul fatto reale dell'organizzazione economica dei contadini, i proprietari del Polesine hanno ricamato tutta una leggenda di rovine e di violenze, inventando scioperi che non c'erano, denunciando violenze che non avevano patito, aggiungendo notizie false alle vere, da formare un quadro meraviglioso che, disgraziatamente per i cultori di quest'arte, il tocco della realtà rapidamente cancellò.

Mi appello, signori, ai vostri ricordi, mi appello all'autorità del ministro dell'interno. Voi potrete dire all'onorevole Papadopoli quale fondamento di verità avesse la campagna diffamatoria, intrapresa l'anno scorso, contro le Leghe dei contadini, dai proprietari del Polesine.

E potete dirlo con animo sicuro e con parola alta, perchè prima di me e di voi queste cose affermava solennemente, inaugurandosi l'anno giuridico, alla presenza delle

Autorità della Provincia, il procuratore del Re di Rovigo.

Udite, o signori, quanto gravi siano i pericoli minacciati al Polesine e quanto terribile per quelle campagne si agiti lo spettro del socialismo.

“Io, dice il procuratore del Re, non ho mai creduto al pericolo di quei profondi sconvolgimenti che da non poco ci si minacciano, e non vi credo nemmeno oggi. (*Il discorso era pronunciato il 5 gennaio scorso*).

“Sì, i tempi non corrono più tranquilli: è un movimento febbrile delle idee che ha pervaso i popoli, è un’impazienza di anime anelanti al meglio, un affannarsi di elementi nuovi reclamanti il loro posto nella società, un crescendo di sforzi per arrivare ad una meta luminosa, magari traverso le ruine del passato e del presente. Ebbene, io sento in tutta questa manifestazione vibrare l’aria vivida annunziante la gioventù della vita della Nazione, sento il vigore, l’esuberanza delle sue forze che si esercitano, si sviluppano e si trasformano. E’ una grande evoluzione che si avanza, che incalza il mondo moderno e che, trionfatrice dei sussulti convulsionali di spiriti irrequieti ed ambiziosi, ci condurrà, speriamolo, senza scosse, gradatamente a quella maggiore armonia di vita, a quella migliore organizzazione sociale che sieno concesse dalla relatività delle cose umane.

“E (*qui viene la parte che riguarda direttamente le funzioni del Procuratore del Re*) se la statistica non fosse la scienza dei grandi numeri, esaminando le nostre condizioni giuridico-sociali, potrei anche dimostrarvi come il mio ottimismo non sia poi esagerazione.

“Anarchismo nel Polesine? Chi se ne è accorto mai? ... Nel Polesine invece ha un seguito forte il socialismo.

“Ma o io mi inganno, o per fortuna il socialismo Polesano non è o non si è mostrato rivoluzionario; in parte è un socialismo di

tutti gli uomini di cuore che aspirano al miglioramento morale, intellettuale ed economico delle classi lavoratrici, in parte è socialismo militante che tende all’abolizione della proprietà privata...(*Interruzioni- Commenti*).

Una voce. E questo è miele.

BADALONI... col miraggio di una proprietà collettiva e di una eguaglianza assoluta.

“Questo socialismo, sebbene a base di idee che la natura si incarica di dimostrare assurde (poichè sono nella natura le disuguaglianze ed essa ne ha dato l’istinto della proprietà individuale) questo socialismo non è senza pericoli per la fosforescenza dei suoi orpelli.

“Però, a me che l’ho seguito giornalmente nella stampa che lo bandisce, non ha dato mai motivo di preoccupazione o ragione di intervento: allora mi preoccuperebbe e non mancherei di spiegare il mio potere quando trascendesse nella forma a fare o aperta o ipocrita propaganda di odio di classe.

“Di scioperi molti se ne sono avuti, e ripetuti ed estesi a tutta la Provincia; ma siamo sinceri. Non è vero forse che le condizioni dei lavoratori delle campagne reclamavano un miglioramento? E poichè al padrone che non lo retribuisce con giusta, con equa mercede, il lavoratore, negando la forza delle sue braccia, opponendo l’inerzia della sua energia, esercita il diritto che gli dà la legge della domanda e dell’offerta, gli scioperi, *parlo dei primi*, si presentavano pienamente giustificati.

“L’ammetto. Queste prime erano seguite da ulteriori manifestazioni segnanti uno scopo caratteristico del fenomeno. Alla medesima guisa che altrove da scioperanti industriali o si pretendeva di essere riammessi tutti quanti nello stabilimento abbandonato, non esclusi, i provocatori più turbolenti, o si imponeva il licenziamento di un direttore tecnico, di un capo-fabbrica, a loro non benevisi, o si voleva impedire l’introduzione di nuovi congegni meccanici, così qui,

dagli scioperanti agricoli, si esigeva che i padroni avessero a licenziare gli avventizi forestieri cui avevano dovuto per estrema necessità ricorrere, si imponevano le occupazioni a turno, il non uso di alcune macchine agricole e via.

“L'enormità di simiglianti pretese non ha bisogno di dimostrazione... E' una tirannia nè più nè meno, una tirannia però che non trova sanzione nel Codice penale. Non ce ne lagniamo; ci auguriamo invece e presto l'azione integratrice di una legislazione che regoli secondo le esigenze dei tempi il contratto di lavoro, che ne garantisca la fede, che assegni ad ogni interesse, ad ogni attività i limiti di giustizia, che sostituisca i benefici della pace ai danni della lotta.”

“Fra i molti scioperi è stato relativamente per pochi che si sono verificati fatti i quali formarono tema di indagini giudiziarie.

“Tali fatti si svolsero sempre, presso a poco, nel medesimo modo. Sono alcune volte uomini e donne, insieme o separati, a schiere più o meno numerose, che sbarrano la via a lavoratori di Comuni limitrofi perchè non vengano nel loro paese a prendere occupazione; sono più spesso uomini e donne che si presentano dove altri lavorano nei campi e schiamazzano, ingiuriano e minacciano perchè si abbandonino il lavoro...”

“Violenza in uno e in altro modo, si capisce, ma vera violenza al corpo non concorse mai, che io ricordi, meno per una volta in cui ad una donna fu strappata di mano la zappa, e meno per un caso che voglio particolarmente segnare alla pubblica riprovazione... e che il tribunale giudicherà fra breve.

“Ma (e su questo punto richiamo la vostra attenzione) non si deve credere a quanto fu stampato o altrimenti messo in giro, che le autorità restassero talvolta inopere o indifferenti dinanzi agli scioperanti. Se un rimprovero si possa muovere agli agenti di pubblica sicurezza (*onorevole Papadopoli senta, ella che chiede la reazione non troppo vibrata nè troppo violenta; una reazione a*

scartamento ridotto per uso e consumo dei proprietari del Polesine) quello è forse di avere ecceduto nello zelo, tanto vero che sopra 25 denunce di attentato alla libertà del lavoro 7 non furono neanche portate a giudizio e delle giudicate diverse caddero o in prima o in seconda sede”.

Vedete dunque, o signori, che io aveva ragione, prendendo a parlare, di dichiarare che non sentiva il bisogno di fare un discorso per demolire le tristi accuse che vengono lanciate contro il movimento dei nostri lavoratori.

Quelle accuse ha demolito la realtà; e del fatto è testimonio a voi la stessa parola del magistrato.

Ma è ben grave, o signori, per la moralità delle nostre classi dirigenti il rilevare di quali mezzi esse si servono, e, come riuscita vana la campagna dell'anno scorso sterilmente compiuta, essa oggi si rinnovi con le stesse armi, da quegli stessi uomini, sui quali pendono delle responsabilità e delle accuse d'indole non semplicemente amministrativa, *di cui non sono riusciti a purgarsi* ed occupano tuttavia i posti più eminenti della Provincia, dei quali si valgono per formare un'opinione pubblica, disforme dalla verità, ripugnante alla realtà e contraddicente alla coscienza civile, pure di premere sul Governo perchè la reazione segue, la reazione che essi invocano, la reazione che è loro necessaria per continuare la loro azione parassitaria nella economia dello Stato, nella finanza delle amministrazioni locali e nei rapporti coi lavoratori. (*Commenti*).

Non è questa, o signori, visione oscura di cose attraverso le lenti di parte politica, ma è la realtà dei fatti. Nell'atteggiamento dei proprietari del Polesine, il conflitto economico non è il maggiore coefficiente.

Io ho visto di questi giorni, mentre così gravi accuse si muovono alle Leghe e si dice ormai impossibile la concessione delle terre ai patti antichi; ebbene io ho visto di questi giorni nell'alto Polesine le vaste tenute del

condominio dei Bentivoglio, il cui affitto in quest'anno scadeva, essere riaffittate in parte ai prezzi anteriori ed in parte a prezzi superiori a quelli degli anni precedenti.

Le domande dei contadini sono generalmente oneste e moderate; e se qualche cosa fosse necessaria per trasfondere in voi questa convinzione, basterebbe il fatto che nessuno dei giornali i quali, tutti i giorni, a grandi lettere, in prima pagina, specialmente durante l'ultima discussione sulla politica del Governo, portavano le notizie degli scioperi veri o presunti, ha potuto affermare e molto meno dimostrare che le domande dei contadini fossero eccessive. Le pretese esagerate non sono che fatti isolati, di cui ordinariamente sono le Leghe stesse a fare giustizia.

Eppoi non udiamo tutto il giorno accusare le Leghe di essere non già fomite di immoderate pretese economiche, ma focolaio di agitazioni politiche?

Noi abbiamo veduto proprietari offrire e concedere condizioni assai migliori di quelle che le Leghe chiedevano, purchè i lavoratori si appartassero dall'organizzazione; abbiamo visto arbitrati accettati *pro forma* e resi vani da una caparbia irritante sopra la concessione di cose così futili da dimostrare il proposito prestabilito di non cedere; abbiamo visto Congregazioni di carità (il fatto è sintomatico, signori) rifiutarsi alla distribuzione dei sussidi pervenuti loro per i disoccupati.

Abbiamo visto alcuni proprietari boicottare e mandare in rovina dei bottegai che, avendo fede nell'onestà di quei poveri contadini e nella giustizia della loro causa, avevano avuto il coraggio di fare credito ad essi nei lunghi mesi dello sciopero e dell'inverno! Noi abbiamo visto proprietari limitarsi ad erpicare le loro terre per la semina, invece di pareggiarle con la zappa, con la certezza della perdita di un terzo del prodotto, pur di lasciare inerti le braccia dei lavoratori iscritti alla Lega; noi abbiamo visto dei fittavoli lasciare incolte le viti per non pagare 80

centesimi al giorno l'opera del lavoratore; abbiamo visto i *krumiri* ingaggiati da lontano con grande spesa e con salari doppi di quelli che inutilmente i lavoratori del luogo avevano chiesto; abbiamo visto qualche cosa di più; abbiamo visto, in mezzo a popolazioni ascritte alle Leghe, un gruppo di *krumiri* su carretti imbandierati percorrere festosamente le vie del paese gridando: abbasso! e morte! alle Leghe, per recarsi ai balli preparati ad essi dai padroni, circondati i carri dai guardiani dei padroni col fucile a tracolla!

Se questo non è Medioevo, io domando, o signori, dove sia la leggenda dei bravi di don Rodrigo?

TORRACA. E' la lotta!

BADALONI. Ma vi è stato qualche cosa di più. Abbiamo visto dei proprietari recentemente dinanzi al giudice conciliatore giustificare la denegata misura del grano dovuto ai lavoratori, con la visione dell'avvento di un Ministero reazionario, il quale avrebbe tarpato le unghie alle Leghe e sanzionato l'opera dei proprietari.

Queste ed altre cose abbiamo visto e abbiamo udito con lo schianto nell'animo.

Perchè è doloroso (e non può non esserne percosso, o signori, ogni animo che senta) è doloroso, a chi ha insegnato a questa gente ad abborrire dalla violenza ed a considerare non i padroni responsabili, ma i sistemi da mutare, è doloroso vedere opporre a questa povera gente una prevenzione così cieca ed ingiusta.

Oh! dovrete pensare anche voi, signori conservatori, alle responsabilità che pesano su di voi e che matureranno. Dovreste pensare al terribile significato di questo fatto semplice: che, mentre il proletariato, la povera gente, i contadini, i violenti di ieri, incominciano per effetto della educazione civile, che è soprattutto opera nostra, ad abbandonare le vie della violenza, voi, che sino a ieri parlaste loro dei propri diritti, oggi che questi diritti essi intendono far valere, esercitate ed invocate contro di essi la violenza e chie-

dete al Governo la reazione, sia pur la reazione non molto vibrata dell'onorevole Papadopoli.

Voi non avete inteso l'ammonimento che vi veniva l'altro giorno dai banchi opposti, dalla parola dell'onorevole Quintieri, che vi avvertiva che è fatale che le classi lavoratrici si innalzino; la distanza fra padroni e lavoratori va necessariamente abbreviandosi ogni giorno; e voi siete fuori del vostro tempo quando, come nel congresso dei proprietari di Ferrara, ravvisate un fatto di dissolvimento morale nel perdersi di quel *rispetto reverenziale*, che significa invece l'elevarsi della dignità dei lavoratori, i quali, come non portano più brache corte e le scarpe in mano, che nella discussione del giugno scorso, evocando il bel tempo antico, ricordava l'onorevole Papadopoli, così si sono spogliati di quelle forme servili, che sono proprie di una civiltà oltrepassata.

INDELLI. Questa è guerra civile.

BADALONI. Per intendere tutto il pensiero della classe proprietaria del Polesine, basta leggere i giornali che ne sono lo specchio più fedele; basta andare in qualunque angolo del Polesine, e troverete uomini che si dicono conservatori, e non sono che sognatori fantasiosi di ritorni impossibili, i quali spingono le loro ire e i loro risentimenti ben'oltre le Leghe dei contadini, bene oltre il partito socialista, che ne è l'anima sobillatrice, ben'oltre le autorità locali, più in su sino ai ministri del Re, e più in alto ancora, o signori, perchè tarda la reazione a scatenarsi contro i lavoratori dei campi. E tutti voi dovete ricordare l'episodio dei biglietti augurali, mandati in occasione di un grande lutto del proletariato agricolo d'Italia, i quali esprimevano il voto che nuove Berre avesse ad insanguinare le nostre campagne.

Ebbene, o signori, tutto questo è ben doloroso e mortificante; ma tutto questo dice quale sia lo stato d'animo delle nostre classi proprietarie.

Non potendo trovare nelle domande dei

contadini la ragione per rifiutare l'accordo, non potendo dare la battaglia nel campo veramente economico, si creano i famosi pericoli, di cui parlano le gazzette; e, se tutto questo non basti, si acuisce la resistenza, si soffia nel fuoco perchè l'incendio divampi, non per la difesa legittima di un interesse economico, ma per la rivincita politica di una classe.

Questo, o signori, è il sogno torbido di molta parte dei proprietari del Polesine.

Io posso con voi consentire, posso con voi deplorare tutta codesta epidemia di agitazioni e di scioperi, che corre l'Italia. Posso con voi convenire che fra codeste agitazioni e codesti scioperi vi sieno agitazioni e scioperi che non appaiono giustificati e logici, agitazioni e scioperi che, anche fortunati, raggiungono il minimo fino col massimo degli sforzi e dei sacrifici.

Ma finchè ci troveremo di fronte a resistenze le quali, al disopra delle esigenze della produzione, mettono il pregiudizio feudale, e credono di offuscare il principio di autorità facendo opera di giustizia, non è colpa nostra, o signori, se anche queste briciole di libertà e di benessere debbono essere conquistate dalle classi lavoratrici attraverso i dolori, le lagrime e le privazioni di uno sciopero.

Io ammiro i contadini, che, spinti dal bisogno, non cedono all'impulso tumultuario ed alla suggestione delle cose, ma riflettono, hanno il coraggio di esitare e sentono tutta la responsabilità che pesa su di loro; io ammiro ed approvo (e credo debba essere dovere di ognuno di noi) quegli uomini che anche nell'ora della effervescenza popolare hanno il coraggio di dire ai lavoratori la parola rude del vero.

Ma condanno, e qui, onorevole Papadopoli, Lei e tutti i conservatori sinceri dovrebbero essere con me, condanno quei proprietari che non sanno intendere la giustizia, non vogliono esercitare la giustizia, se non quando venga imposta dalla forza trionfatrice dello sciopero.

Io condanno quei proprietari, i quali, dopo avere ammesso a parole che fino a un certo punto i loro lavoratori hanno ragione, ricusano di riconoscere questa ragione col fatto, e, quando sono costretti a capitolare, cedono non perchè i lavoratori abbiano ragione, ma perchè i lavoratori hanno la forza.

Io condanno quei proprietari, i quali pretendono dai lavoratori una grande misura di equità, e con l'esempio loro li educano a non confidare affatto nel senso comune della giustizia.

Oh! se invece di far qui questa discussione, nella quale io non posso opporre che la visione di una giustizia sociale, che la forza proletaria va maturando nel mondo, alla parola che è l'eco di un diritto quiritario, che la necessità e la coscienza civile vanno abolendo; se invece di far qui questa discussione, si andasse nel Polesine, onorevole Papadopoli, non crede Ella che faremmo opera di civiltà, di pace, d'ordine, ben più grande e ben più degna?...

PAPADOPOLI. Io ci vado, ma non con Lei! (*Si ride*).

BADALONI. ...se andassimo a portare una parola amica dicendo ai proprietari: guardate con occhio sereno, esaminate con animo benevolo le domande dei lavoratori, trattate con le Leghe dei contadini, che sono la forza più viva, la parte più eletta delle energie proletarie; ed ai lavoratori dicessimo: contenete, per quanto è possibile, nei limiti, che il normale svolgimento dell'industria agricola può consentire, le vostre domande; crede Ella che non faremmo cosa buona? Ella per l'interesse dei conservatori, noi per gli interessi dei proletari, non avremmo simultaneamente, con l'azione comune, fatto davvero opera civile e feconda?

D'altra parte, questa è l'unica maniera per mettere la questione sul terreno della realtà.

Fino a che ci affanneremo a portare alla Camera questa o quella affermazione, la quale incontra le denegazioni di chi rappre-

senta gli interessi opposti, onorevole Papadopoli, quale luce potremo portare in questo dibattito? Siamo qui forse, mentre la lotta ferve nel paese, siamo qui forse per fare una sterile accademia di parole, o non è solo il cimento della realtà, che può mostrare a Lei, a me ed alla Camera, quanta parte di vero ci sia nella diversa interpretazione di un medesimo fatto, e quale fondamento abbiano le notizie tendenziose, divulgate dai giornali, che io affermo destituite d'ogni fondamento?

Io non posso portare alla Camera grande messe di fatti, perchè la interpellanza dell'onorevole Papadopoli mi è capitata improvvisa e non ho potuto raccogliere che quelli che la memoria mi dettava.

Ma badate, o signori, non si tratta di fatti, sui quali possa essere diversa la interpretazione, ma di fatti, sui quali si è pronunziata od è stata richiesta la parola del magistrato.

Mi limiterò a qualche ricordo.

A Gavello la Lega deve rivolgersi, all'autorità giudiziaria per aver ragione contro Bulgarelli Giocondo per licenziamento fuori termine; a Ceregnano contro Granato; a Villadose contro diversi proprietari per inadempimento di patti contrattuali; altrettanto a Giacciano contro Barucchella; così a Villamarzana contro Viaro, Laccioli, Altieri e Stevano, questi tre ultimi condannati al pagamento della somma di lire 40 ai contadini a risarcimento di danni; a Salara il signor Garbellini viene condannato a 20 giorni di reclusione e a lire 207 di multa per avere minacciato col fucile il proprio bovaro Magri Felice, soltanto perchè si era permesso di andare alla seduta della Lega. A Sariano è iniziata l'azione penale contro il proprietario Bianchi che aggredisce e ferisce di coltello per proposito deliberato Santinelli difensore e consigliere della Lega.

Questi sono episodi raccolti così nella memoria, che non possono dare che una pallida idea delle violazioni dei patti e delle violenze commesse dai proprietari; ma sono episodi che hanno un grande significato ed

una grande portata, messi di fronte al contegno civile dei lavoratori, i quali, se talvolta vennero meno all'osservanza dei patti, vi furono generalmente spinti dalla condotta dei proprietari, e in ogni caso si affrettarono a riprendere immediatamente il lavoro non appena, per opera del Comitato esecutivo delle Leghe, fu ad essi palese il proprio torto.

Ieri abbiamo letto nei giornali dei telegrammi che dal Polesine erano stati indirizzati al ministro dell'interno ed al presidente del Consiglio, denuncianti le violazioni del patto contrattuale da parte dei contadini.

Ebbene, o signori, se io dovessi dire alla Camera quale peso morale quei telegrammi avessero, dovrei cominciare col fare questa dichiarazione: che il firmatario di quei telegrammi l'anno scorso determinava lo sciopero dei mietitori, perchè all'indomani del convegno fatto, col concorso del sindaco e dell'autorità di pubblica sicurezza del suo paese, rompeva i patti stabiliti e continuava a procedere agli sfratti di contadini, che egli si era solennemente impegnato di abbandonare.

Vedete dunque come si fabbrichino le proteste e su quali documenti e con quale autorità si cerchi di fuorviare l'opinione pubblica e l'azione del Governo.

Quali siano le condizioni attuali del Polesine, io dirò in due parole.

Sino dal Natale scorso, epoca del rinnovamento o della tacita riconduzione dei patti dei bovari e degli obbligati, l'Associazione dei proprietari aveva deliberato di intimare la diffida a tutti i salariati per la fine dell'anno agricolo, che la consuetudine fissa al 29 settembre, al San Michele.

I contadini, consci del dovere che le Leghe hanno loro inculcato, del rispetto dovuto ai patti contrattuali, deliberarono di domandare in marzo i nuovi patti e discutere un nuovo schema di contratto. E il 28 di febbraio, la Federazione dei contadini scriveva all'Associazione dei proprietari, perchè volesse fissare un giorno per discutere le

nuove tariffe per gli avventizi ed i nuovi patti per i salariati, esprimendo "la speranza di addivenire ad un definitivo accordo nel più breve tempo e nel miglior modo possibile."

L'Associazione dei proprietari rispose *prima* non poter ammettere la discussione dei nuovi patti mentre vigevano ancora gli antichi; *poi*, rimessa in carreggiata da una lettera della Federazione, la rinviava ai Comitati distrettuali, come quelli che erano i soli competenti a giudicare.

La Federazione si rivolge ai Comitati distrettuali: solo due, a distanza di più giorni, rispondono; gli altri nicchiano o dichiarano non esservi intesa sufficiente fra i membri; e, non mancano gli uffici postali, che respingono le lettere di invito, dichiarando non esistere ivi Comitati distrettuali; quei medesimi Comitati ai quali l'Associazione generale dei proprietari aveva rinviato la Federazione dei lavoratori.

Ora, io domando a voi, o signori, quale poteva e quale doveva essere il contegno dei lavoratori?

Licenziati per la fine dell'anno agricolo, nell'incertezza penosa dell'avvenire, non ammessi a discutere i nuovi patti perchè vigenti gli antichi, osservanti del patto contrattuale denunciato dai padroni, e messi fuori della possibilità di trovare una rappresentanza di padroni con la quale discutere il nuovo patto, quale via di uscita avevano essi per difendere il proprio pane e quello delle loro famiglie? Una sola, lo sciopero.

E badate, o signori, non lo sciopero per costringere i proprietari ad arrendersi, ma lo sciopero per indurli a trattare, e lo decisero.

Udite l'ordine del giorno:

"Considerato che, di fronte alla generale diffida già intimata sino dallo scorso Natale a tutti i salariati, essi sono posti nella penosa incertezza di non sapere quale debba essere la loro condizione avvenire rispetto alla maggioranza dei proprietari che ancora non si decide a trattare dei nuovi patti;

che i salariati stessi non dispongono di

nessun altro mezzo onde poter provocare la definizione della loro precaria condizione, per cui si presenta come logica deduzione che allo scadere del patto essi si troveranno senza dimora e senza alimento;

che se la proprietà sostituisce nei vigenti ordinamenti un diritto, tale diritto non esime i proprietari dal dovere di provvedere alla sorte di chi lavora:

ha deliberato

di proclamare nella mattina del giorno 13 marzo lo sciopero generale dei bovai, obbligati, avventizi nei distretti di Rovigo, Polesella, Occhiobello, Massa Superiore, Lendinara, Badia e nei comuni di Adria, Ca' Emo, Papozze e Bottrighe, rinviando ogni deliberazione per gli altri Comuni nel distretto di Adria e per il distretto di Ariano Polesine.

Delibera infine

onde dar modo ai proprietari di provvedere alla cura del bestiame, che i bovai dovranno alimentare gli animali fino al giorno di lunedì 17 marzo, nel qual giorno si sospenderà definitivamente il solleccito del bestiame se i proprietari non avranno convenuto di trattare con il Comitato esecutivo della Federazione delle leghe di miglioramento".

"Ma è l'infrazione dei patti contrattuali" si grida.

E' malafede, o signori.

Se è vero che il nuovo patto per i salariati dovrebbe andare in vigore allo scadere di quello vigente, senza soluzione di continuità; se è vero che, finchè durano i vecchi contratti, l'Associazione dei proprietari ha fatto intendere di non ammettere la discussione dei nuovi; io chiedo: quando adunque ed in che modo i lavoratori potranno far valere il proprio diritto?

Voi chiudete ad essi le vie pacifiche della discussione: quali rimangono ed essi se non quelle dello sciopero?

L'onorevole Turbiglio, nel giugno scorso, parlando dei boari del Ferrarese, diceva

che ivi essi hanno un salario di 800 lire all'anno; qualche cosa, egli soggiungeva, di più della congrua dei parroci.

Io non so quale fortunata condizione di cose, o quale grosso equivoco, abbia indotto in quella convinzione l'egregio collega nostro, ma posso assicurare che nel Polesine le cose corrono ben diversamente.

Almeno nel paese dove io vivo, la condizione dei boari è tale che il salario del bovaio va da un minimo di 43 centesimi ad un massimo di 75 centesimi al giorno.

Aggiungete pure, a titolo di fitto della casa e dell'orto, 15 centesimi al giorno, ed avrete una mercede media che si aggira intorno ai 70 od 80 centesimi al giorno. Non di più, o signori.

E badate che si tratta di giorni di lavoro, perchè per il bovaio non c'è giorno di riposo e non c'è limite d'orario: il riposo per il bovaio non c'è che nei giorni tristi di malattia, nei quali alla sofferenza fisica si aggiunge l'amarezza della strettezza economica resa più acuta dal fatto, che dopo otto giorni di malattia egli deve farsi sostituire a proprie spese nell'azienda padronale.

Ora io chiedo a voi, onorevoli colleghi: tra quest'uomo, che ha nelle mani il capitale del padrone, che è così avaramente retribuito e pur sente il dovere di rispettare fino alla scadenza il patto contrattuale; ed il proprietario che denuncia il contratto, gli nega la possibilità di discutere una nuova tariffa e, spinto verso l'unica via di uscita, che gli rimane, lo sciopero, lo accusa di mancata fede al contratto, da quale parte sta la moralità, la buona fede, la coscienza onesta?

Ma al disopra di queste considerazioni di giustizia, che purtroppo non possono avere se non un'importanza molto relativa, laddove si tratta di conflitto politico ed economico, vi è un'altra considerazione che dovrebbe imporsi a ciascuno di noi, ed è questa: è possibile impedire questa ascesa delle classi lavoratrici? E se fosse possibile, sarebbe utile?

Solo chi sogna che si possa girare all'indietro la ruota della storia, può pensare di impedire questa ascesa, che è conseguenza della civiltà: di arrestare questa legge di capillarità sociale, che è altrettanto precisa ed inesorabile quanto la legge di capillarità fisica.

Ma immaginate voi che cosa sarebbe della civiltà umana, se la classe lavoratrice non si fosse già, sotto forme diverse, organizzata per la resistenza? In quale abisso di miseria, di depressione e di servitù cadrebbero mai i lavoratori, se lasciassero svolgere il dominio capitalistico, senza opporgli la forza e l'organizzazione operaia? Che cosa sarebbe dei nostri contadini, già così miseri, se la lotta fra gli interessi opposti delle classi non facesse sprigionare le energie necessarie ad impedire lo schiacciamento delle classi soggette?

Fortunatamente per la classe lavoratrice e per la civiltà, nemmeno i più umili lavoratori, i lavoratori della terra, hanno mai disperato di sé e del proprio avvenire.

Se la notte della servitù non è caduta completa sul proletariato delle nostre campagne, ciò si deve al fatto che la fiaccola della speranza, da noi alimentata, non si è mai spenta, nemmeno nelle peggiori crisi di depressione, nell'anima proletaria.

E quale effetto lo schiacciamento di una classe determini, non solo sulle condizioni dei lavoratori, ma sul progresso di tutta la nazione e sulla civiltà di un paese, dice già troppo dolorosamente a ciascuno di noi il nostro ordinamento tributario.

Scriveva nel suo programma politico l'onorevole Giolitti: "La causa più grave della malattia del paese sta nel fatto, che le classi dirigenti speso enormi somme a beneficio proprio quasi esclusivo e vi fecero fronte con imposte, il peso delle quali grava in gran parte sulle classi più povere. Noi abbiamo un gran numero di imposte sulla miseria e non ne abbiamo una sola che colpisca la ricchezza vera; perfino la tassa sugli affari e le tasse

giudiziarie sono progressive a rovescio.

"E quando nel 1893 per stringenti necessità di finanza io dovetti chiedere alle classi ricche un enorme sacrificio, *sorse da parte delle medesime una ribellione più efficace contro il Governo, di quella dei poveri contadini siciliani*. E l'onorevole Sonnino, andato al Governo dopo di me, dovette provvedere al bilancio rialzando il prezzo del sale, il dazio sui cereali. Io deploro, quanto altri mai, la lotta di classe, ma..."

SONNINO SIDNEY. E colpendo la rendita.

BADALONI. ... soggiungeva l'onorevole Giolitti: "Siamo giusti, chi l'ha iniziata?"

SONNINO SIDNEY. E colpendo la rendita!

BADALONI. Va bene! (*Ooh! oh! - Si ride*).

Ma la sua interruzione, onorevole Sonnino, non ferisce l'argomentazione che io volevo trarre dalle parole dell'onorevole ministro dell'interno.

Io ho citato il pensiero dell'uomo che oggi siede al Governo non per discutere la sua politica finanziaria, onorevole Sonnino; ma per dimostrare che l'affermazione dell'onorevole Giolitti è vera non solo nel campo delle gravezze tributarie, ma è vera in ogni campo dell'attività sociale, è vera soprattutto nei rapporti fra padroni e lavoratori. Da per tutto i deboli e i piccoli sono schiacciati: e lo sono necessariamente finché non si fanno valere, finché, per ignoranza, lasciano a coloro che hanno gli interessi opposti la cura di fare i propri interessi.

Ed è umano che sia così, ed è inevitabile che questo avvenga.

Solo io vorrei domandare a quegli uomini che, come Lei, onorevole Luigi Luzzatti, animati da un grande idealismo e da un sentimento grande e buono, ravvisano nella generosità della borghesia una delle forze più operose di questo grande movimento umano e civile del nostro tempo perché le classi dirigenti avrebbero dovuto caricare sulle proprie

spalle il peso delle imposte, o come, anche volendolo, avrebbero potuto farlo, mentre vigili e pugnaci erano gli interessi diretti ad impedirlo e nulla era la resistenza da parte delle classi soggette?

Nel mondo sociale e nel mondo politico, come nel mondo fisico, è sempre nel senso della minore resistenza che si raggiunge l'effetto utile nel giuoco delle forze in contrasto.

Se dunque l'Italia è arrivata al punto da provocare le confessioni più dolorose da parte dei suoi maggiori uomini politici, che pure appartengono alla classe che ha tenuto e tiene incontrastato il potere, la colpa non è, come voi a torto ci accusate di predicare, della avidità delle classi dirigenti - perchè la legge dell'interesse è legge suprema di conservazione per gli individui come per le classi - ma la colpa è dell'esser finora mancata in Italia la forza di resistenza delle classi soggette.

Se fino dagli inizi della nuova Italia, la piccola borghesia ed il proletariato avessero resistito alla tendenza delle classi superiori, queste sarebbero state poste nella impossibilità di aumentare così allegramente le imposte, di tassare il sale ed il pane per sperperare in spese improduttive il danaro pubblico, di creare tanti parassitismi, di organizzare tante consorterie e tante ingiustizie, e soprattutto di deprimere i salari così da rendere i salari agricoli ed industriali di Italia inferiori ai salari di ogni altro paese civile. Allora, o signori, allora soltanto minore sarebbe stata l'ignoranza, minore la delinquenza, minore l'impulsività, minore la pellagra, minore la emigrazione, meno disagiata la condizione generale, quindi anche meno degradata e meno precaria la situazione dei poveri.

Meno stridente, o signori, l'ingiustizia, meno invalso l'abito della soperchieria, meno profondo il lievito degli odi e dei risentimenti, minore in una parola la quantità di materiale esplosivo accumulato con danno della nazione, con pericolo della civiltà; con perpetua minaccia per tutti. (*Bravo!*)

Ora, quando in una Provincia come la

nostra, eminentemente agricola, la media dei salari, ragguagliata ai giorni dell'anno, scende al di sotto dei 70 od 80 centesimi; quando questa Provincia in un anno vede emigrare l'80 per mille dei suoi figli che vanno, come i fuggiaschi dopo una battaglia perduta, appena con i pochi stracci che si trovano in dosso, a prendere il posto degli schiavi neri nelle *fazendas* del Brasile; quando la pellagra, cioè la fame cronica, colpisce 2,000 dei nostri contadini, che in mezzo alle terre più fertili di grano, per dieci mesi dell'anno ignorano l'uso del pane (*Approvazioni*); quando la durata media della vita che per le classi agiate è di 54 anni, discende al di sotto dei 29 per i nostri contadini; quando, in mezzo a tanta miseria ed a tanto dolore, voi vedete che questa provincia fra tutte in Italia ha la minor somma di delinquenza (*Vive approvazioni a sinistra*), io domando se proprio tutti codesti timori abbiano ragione di essere, e di provocare l'opera di prevenzione poliziesca del Governo, la reazione *non troppo violenta e vibrata* invocata dall'onorevole Papadopoli, o se piuttosto non debba riconoscersi nell'opera delle Leghe un'opera necessaria di elevamento civile ed umano, che lo Stato ha il dovere di integrare, garantendo tutte le libertà necessarie allo svolgersi delle attività che, stimolando la proprietà capitalistica a compiere il suo ciclo ascendente nel proprio orizzonte storico, preparino anche all'Italia nostra una società più civile.

Questa, o signori, è l'aspirazione nostra, questo è il nostro patriottismo.

Ed è questa anche la domanda che, in risposta alla interpellanza dell'onorevole Papadopoli, ho l'onore di rivolgere all'onorevole ministro dell'interno. (*Bene! Bravo! - Vive approvazioni a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per rispondere a queste interpellanze.

GIOLITTI (ministro dell'interno). (*Segni di attenzione*). Le interpellanze svolte testè dagli onorevoli Papadopoli e Badaloni si

riferiscono ad un argomento che nelle sue linee generali fu trattato innanzi alla Camera così ampiamente, che credo mio dovere di tenermi strettamente all'argomento al quale si riferiscono le interpellanze medesime relativamente alla provincia di Rovigo.

La Camera ha udito l'onorevole Papadopoli, rappresentante della parte più filantropica dei proprietari del Polesine (questo lo dissi altra volta, e nonostante che egli per modestia protesti, devo ripeterlo oggi, perchè se i proprietari del Polesine seguissero tutti il suo esempio, probabilmente una gran parte di queste questioni sarebbero scomparse) ed ha pur udito l'onorevole Badaloni, il quale, devo pur dichiararlo, rappresenta nei partiti popolari del Polesine la parte più temperata e pacificatrice.³

Certo è che gli scioperi agrari nel Polesine hanno una estensione grandissima: l'ebbero l'anno scorso, e cominciano a riaverla quest'anno. Essi però, me lo consenta l'onorevole Papadopoli (in ciò dissento da lui), hanno carattere esclusivamente economico.

PAPADOPOLI. L'avranno forse.

GIOLITTI (*ministro dell'interno*). Infatti che cosa domandano quei contadini? Esclusivamente migliori condizioni di vita. E che qualche cosa in questo senso sia necessario di fare, lo rivela il fatto della proporzione estesissima che ha preso l'emigrazione diretta specialmente verso la regione dove più misere e difficili sono le condizioni di vita, cioè verso il Brasile.

Io da questo posto non posso, mancherei al mio dovere, prender la parte degli uni o degli altri. Certamente in questi conflitti la ragione non è mai tutta da una parte. Evidentemente ci sono domande esagerate, come ci sono ripulse eccessive.

Il Governo, in questa condizione di cose, quali doveri ha? Il primo è quello della imparzialità; il secondo quello di tutelare la libertà di tutti, e nessuno potrà contestare che nella provincia di Rovigo non si sieno prese tutte le possibili misure per garantire la pubblica sicurezza. Furono inviati colà funzionari e forza pubblica, in modo, credo, da avere la sicurezza che non solo disordini non avverranno, ma nemmeno violazioni della libertà di lavoro, le quali o saranno impedito o almeno immediatamente repressi.

Io ho spedito in quella Provincia un ispettore generale di pubblica sicurezza, uomo di molto valore e che conosce a fondo questa questione. Il Ministero di agricoltura e commercio da parte sua vi ha mandato un ispettore dell'agricoltura per studiare il problema dal lato tecnico che non sarebbe di mia competenza.

Riconosco essere vero ciò che disse l'onorevole Papadopoli, che dobbiamo augurarci un progresso nella nostra legislazione, in modo da ottenere un'efficace legge sul lavoro.

Le nostre leggi sul contratto di lavoro si riferiscono a tempi che non sono più i nostri. Il Codice civile non ha tenuto conto, e non lo poteva al tempo in cui fu fatto, dei nuovi fenomeni sociali ai quali il Parlamento non può non dare il massimo peso, perchè nell'ordinamento legislativo del contratto del lavoro in ispecie può trovarsi il rimedio a così grave condizione di cose.

Io ho creduto mio dovere, ogni qual volta era richiesta dalle due parti l'opera conciliatrice del Governo stesso intervenissero, naturalmente, ripeto, quando l'opera era richiesta dalle due parti, perchè, a mio avviso, l'offrire la conciliazione sarebbe già per sè stesso un atto di parzialità.

³ Il 19 marzo 1902 Giolitti telegrafa al prefetto di Rovigo: "Deputato Badaloni giungerà in Rovigo domani a mezzogiorno. Egli si adopererà molto volentieri per aiutare la conciliazione. La prego di vederlo subito". (Cfr. G. Giolitti, *Quarant'anni di politica italiana*, II, Milano 1962, p. 324).

Anche nel Polesine le istruzioni che ho date sono nello stesso senso.

Io poi mi auguro vivamente che i proprietari che hanno sentimenti filantropici, come l'onorevole Papadopoli, e i rappresentanti dei partiti popolari che conoscono la necessità di una grande misura e di una grande temperanza in questioni così difficili, si uniscano fra di loro per ottenere la pacificazione che è una cosa necessaria, lo creda pure la Camera, tanto all'una quanto all'altra delle due classi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Papadopoli per dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro dell'interno.

PAPADOPOLI. Ringrazio l'onorevole ministro dell'interno delle parole gentili a me personalmente rivolte, alle quali risposi già l'anno scorso quando la prima volta me le rivolse, ma non è più il caso di parlarne trattandosi di cosa già passata. Insisto però in quello che ho detto sulla necessità di una legge. Bisogna che il proprietario si trovi dinanzi ad istituzioni, le quali siano organizzate legalmente e finanziariamente e che possano rispondere dei fatti loro. Oggi, invece, le organizzazioni ci scappano dalle mani.

Mi perdonerà l'onorevole Badaloni se non lo seguirò in tutto il suo grande ed eloquente discorso: c'è troppa poesia e c'è troppa filosofia, che io capisco meno. Io sto sul terreno pratico e bado ai fatti. Fintanto che le organizzazioni non risponderanno dei fatti loro, noi non potremo camminar bene. Il

frutto degli agricoltori è ben misero e fra gli impieghi del danaro quello dell'agricoltura è il più povero, l'onorevole ministro dell'interno lo sa. Ora questa mancanza di sicurezza aggrava la condizione e fa un gran danno alla proprietà (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Badaloni per dichiarare se sia o no soddisfatto della risposta avuta dall'onorevole ministro dell'interno.

BADALONI. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'interno rispondono alla linea direttiva di quella politica, che egli ha tracciato a sè stesso e recentemente, in modo solenne, enunciato alla Camera. A dichiararmi soddisfatto tuttavia credo necessario attendere che le parole pronunciate, le quali sono informate ad un concetto civile e moderno, abbiano reale rispondenza nei fatti.

Da parte mia sento il dovere di aggiungere, che l'affermazione che il movimento economico del Polesine seguirà - come è seguito sin qui - nelle forme eminentemente civili e pacifiche dei paesi più progrediti, non è un'affermazione rispondente soltanto alla mia convinzione personale, ma è basata sul fatto che tutta l'opera nostra da lunghi anni è rivolta a questo fine: sostituire all'azione tumultuaria, frammentaria ed incomposta delle masse, l'azione pacifica, ordinata e civile delle organizzazioni, che, nelle vie stesse della legge, agitano e disciplinano le forze, che rinnovano il diritto e preparano, nell'interesse comune, la redenzione civile del proletariato d'Italia.⁴

⁴ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, II sessione 1902, *Discussioni*, tornata del 17 marzo 1902, pp. 216-226. Questo intervento di Badaloni venne in parte pubblicato su "La Lotta" del 1° maggio 1902.

DISEGNO DI LEGGE SULLA PREVENZIONE E CURA DELLA PELLAGRA

Camera dei deputati, tornata del 14 giugno 1902

BADALONI, *relatore*. Onorevole colleghi, Uno dei più gravi problemi, intorno al quale da lunghi anni si sono affaticati, con assiduità di ricerche e di provvedimenti, scienziati ed amministratori pubblici, è senza dubbio quello il quale riguarda la profilassi e la cura della pellagra, oggetto del presente disegno¹ di legge - dovuto alla iniziativa del Senato, come nobilissima risposta alla iniziativa della Camera dei deputati per la legge sulla malaria e "come pegno della solidarietà (dell'alto Consesso) nella sollecitudine per le classi misere e per il progressivo miglioramento delle loro condizioni."

Non è la prima volta, o signori, che un disegno di legge "contro la pellagra" viene portato alla Camera.

Già, nel 18 gennaio 1887, l'onorevole Grimaldi, ministro di agricoltura, industria e commercio presentava due progetti di legge, riguardanti: l'uno, il divieto della vendita, della somministrazione e della macinazione del frumentone guasto e la istituzione degli essicatoi; l'altro, le norme igieniche per le case coloniche, le aie e le acque potabili nelle campagne.

Ma quei disegni di legge, malgrado la approvazione delle Deputazioni provinciali,

dei Consigli, sanitari, dei Comitati agrari, cui erano stati previamente comunicati, non uscirono dalla cerchia delle Commissioni nominate dagli Uffici e non giunsero all'onore di una relazione parlamentare.

Dopo la caduta dei progetti Grimaldi, la questione della pellagra non si affacciò più alla Camera sino alla discussione generale del bilancio di agricoltura del 1892, quando l'on. Ponti sostenne dovere il concetto sociale della difesa dei lavoratori trovare, in esso asilo e ricetto, essendo specialmente in Italia compito del ministero di agricoltura quello di promuovere, vigilare ed integrare l'opera degli altri ministeri, a tutela e sviluppo delle popolazioni dei campi.

Il dibattito si allargò e sorse a vera altezza per numero, competenza ed efficacia di oratori, nelle tornate 6 e 7 del successivo dicembre.

Da allora in poi, ogni discussione del bilancio di agricoltura risollevò la grande questione, ed ogni anno la Camera udì "invocare maggiori sussidi contro l'inferire di questa piaga sanguinosa, che è insieme un dolore ed una vergogna d'Italia."

Nel 1893, l'on. Suardi tracciava un piano di prevenzione e di cura della malattia, ricor-

¹ Il disegno di legge venne approvato dal Senato del Regno il 19 aprile del 1902 e presentato alla Camera dal ministro di agricoltura, industria e commercio Guido Baccelli nella seduta del 19 aprile 1902. Badaloni, *relatore*.

dando in una memorabile interpellanza le provvidenze adottate dalla provincia di Bergamo.

Ma bisogna giungere al 1900, per vedere elevato a 100.000 lire lo stanziamento contro la pellagra e per rintracciare le origini del presente disegno di legge.

All'estero, un progetto di legge per combattere la pellagra veniva, nel 1888, presentato ed approvato dal Parlamento austriaco.

Consisteva questo nello stanziamento di una somma di 50.000 fiorini, destinata ad attuare alcune misure profilattiche (essicatoi, risanamento delle abitazioni dei contadini ecc.) ed a fornire mezzi curativi ai pellagrosi e sussidio alla popolazione povera della contea di Gorizia e Gradisca.

Ma non pare che quel progetto, se pure diventato legge dello Stato, abbia mai avuto applicazione reale.

Di fronte a questa scarsità di precedenti parlamentari e legislativi, sta tutta una serie ricchissima di lavori, di studi, di preparazioni, di sforzi, di provvidenze, di istituzioni, create con grandissimo intelletto e, con maravigliosa gara dalla iniziativa delle Province e delle regioni, maggiormente percorse dalla malattia.

Commissioni "intese a concorrere allo studio ed all'attuazione dei provvedimenti necessari" sorsero in quasi tutte le Province colpite dalla pellagra.

Ed oggi sono 34 le Province, nelle quali la lotta è vivamente combattuta, sia col mezzo di codeste Commissioni, sia direttamente ad opera delle Deputazioni provinciali.

Provvedono direttamente le Deputazioni provinciali di Mantova, Piacenza, Treviso, Rovigo, Firenze: hanno Commissioni speciali le provincie di Torino, Alessandria, Pavia, Milano, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Cremona, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Padova, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì, Pesaro-Urbino, Macerata, Ascoli Piceno, Perugia, Lucca, Grosseto, Siena, Roma.

Numerose e notevoli sono le pubblicazioni fatte e le provvidenze attuate da molte di esse; ma fra tutte, merita di essere segnalata l'opera di quella di Bergamo, antesignana di tutti i provvedimenti contro la malattia, e di quella di Udine, la cui iniziativa mise capo al Congresso pellagrologico di Padova ed alla costituzione di quel *Comitato inter-provinciale per la cura della pellagra* residente in Udine, che fu il coordinatore di tutte le energie, sino allora qua e là tentennanti e disperse, mercé l'apostolato di due uomini, il cui nome è legato a quest'opera di redenzione igienica e civile dell'Italia nostra, Luigi Perissutti e Giambattista Cantarutti.

I quali, innanzi al recente Congresso pellagrologico di Bologna, portando, insieme alla parte più eletta degli studiosi - che salutavano in Cesare Lombroso il fondatore della Pellagrologia moderna - i risultati delle ricerche e dell'esperienza, accumulati dal lavoro comune, recavano il contributo più prezioso all'azione legislativa.

Per cui, l'opera nostra essenzialmente si riassume nella integrazione di codeste iniziative, che lo Stato è chiamato a coordinarne la efficacia.

E, se quest'opera integratrice, e lungamente invocata, dello Stato, oggi soltanto è in via di compiersi, la cagione è soprattutto a ricercare in quella discordia, lungamente durata, delle opinioni intorno alle cause della malattia, per cui il problema della miseria del proletariato agricolo, e nessuna profilassi utile parve attuabile senza l'adozione di provvedimenti d'indole sociale ed economica, tali da richiedere modificazioni così radicali e profonde, che involgerebbero la soluzione di bel altri e più gravi e più generali problemi.

Non vi ha dubbio che la miseria è la compagna fedele della pellagra, così che in tesi generale può stabilirsi che: *senza miseria non vi è pellagra; ma la pellagra non è sempre là dove è la miseria.*

Vi ha dunque qualche cosa di più che non sia nelle altre malattie, le quali pure col-

piscono a *preferenza* i miseri, i mal nutriti, gli sconfitti nella diuturna lotta della vita: *la pellagra non colpisce che questi*.

Una larga parte pertanto del problema profilattico della pellagra rientra in quel gigantesco problema che è al di sopra del potere dei Parlamenti; ma una parte ve ne ha, la quale attende la sua soluzione dall'opera nostra, che è chiamata a tradurre nella legge le norme che la scienza e la esperienza hanno dimostrato efficaci, ed a fornire e determinare i mezzi necessari all'attuazione loro.

Non mai forse più acuto di ora fu gettato il grido di allarme, né più alta fu la pressione della pubblica opinione, destata dalla voce degli scienziati, secondata dall'opera delle Commissioni e dei Congressi pellagrologici e sospinta dalla organizzazione dei lavoratori dei campi.

Non mai certamente, onorevoli colleghi, più illuminata di oggi apparve, per i progrediti studi e per le nuove ricerche, la fiducia nella possibilità della redenzione delle nostre popolazioni agricole da una malattia, che trascina ogni anno migliaia di lavoratori alla fossa, dopo di averli resi impotenti e mentecatti: né mai più profondamente sentito fu il dovere di provvedere, dal momento che i mezzi ci erano dati e la utilità loro era dimostrata dalla esperienza.

La pellagra.

La pellagra è una malattia lenta, spesso ereditaria, ordinariamente endemica, che colpisce l'organismo nei suoi vari organi e nelle sue diverse funzioni, con una straordinaria varietà di forme, contaminandone la pelle; logorando la energia dei nervi e dei muscoli; offendendo la nutrizione fino al marasmo; ottenebrando la intelligenza sino alla pazzia; determinando dopo lunghi anni (che segnano apparenti tregue ed intermitenze, e prolungano invece semplicemente il soffrire) la morte dell'individuo - e prepara la degenerazione della razza.

La pellagra sconosciuta, o quasi, agli abitanti delle città, è il triste retaggio dei lavoratori dei campi: e, se taluna volta sceglie le sue vittime tra le classi operaie indigenti, non suole colpire che quei miseri, i quali, sebbene non lavorino la terra, vivono nelle campagne nelle condizioni dei contadini più poveri, vuoi per la qualità ed unicità dell'alimento, vuoi per la tristezza dell'abitazione, vuoi per le consuetudini e per il modo di vivere.

Colpisce a preferenza la donna che, a cagione della insufficiente riparazione organica, costretta a liquefare le proprie carni per alimentare e crescere la sua creatura, prepara il terreno alla malattia che deturperà il viso della giovine sposa, al sorgere della primavera che seguirà la sua prima maternità.

Poiché è allo schiudersi della primavera, quando la vita sembra rinnovarsi nella letizia di una buona promessa, che la pellagra sparge il suo veleno tra i grammi abitanti dei campi.

D'inverno, generalmente, la salute dei contadini è buona: anche quelli che nella primavera o nell'estate precedente avevano patito debolezza, capogiri, sembrano interamente rimessi.

Ma all'apparire della primavera, quando la terra invoca l'opera del lavoratore, ed egli, sotto i raggi del sole, che comincia a diffondere il calore, si affatica sull'aratro e sulla vanga e chiede alle sue forze un maggior contributo, avverte un'insolita debolezza, che gli rende molto più pesanti del solito gli usati lavori.

L'apparenza è ancora robusta; ma le gambe non hanno più l'antica fermezza, ma le braccia non resistono più con la potenza di una volta all'incessante affondarsi della vanga nella terra, ma l'allegra canzone, che alleviava un dì le rustiche fatiche, non sale più alle labbra del lavoratore.

Egli è stanco e triste.

Frattanto la pelle delle mani, o anche quella del collo e del petto che sta pure esposta al sole, diventa secca, lurida, rossastra,

lucente e talvolta perfino del colore del rame: la epidermide si screpola e si sfalda in bianche squame.

Il contadino non ne fa caso: e mette sul conto del calore del sole o dell'aria le *fioriture della pelle*, che non sogna ancora possano essere le tristi fioriture della pellagra.

Ma sopraggiunge il bruciore, che gli tormenta lo stomaco: vampe di calore lo assalgono, che danno al pellagroso una insaziabile sete che egli cerca spegnere con una indicibile quantità di acqua, che gli riempie lo stomaco, ma non solleva l'arsura. La bocca si infiamma e si arrossa: le labbra si incrostano: la lingua appare come solcata da fenditure: una saliva densa ed un sapore disgustoso, che non si modifica per i cibi, occupano le fauci: la digestione diviene incompleta, difficile, stentata: il ventre si gonfia: sopravvivono i dolori e le diarree profuse.

Ei si indebolisce, si fa pallido, diviene sparato ed apatico - benché non di rado continui in lui una fame vorace, ch'egli sodisfa come può.

Dorme poco, e il sonno è tormentato da sogni e da incubi, che agitano l'infermo, incapace di sottrarsi all'insonnia dolorosa. Il capo si fa pesante, balordo: insorgono le vertigini: le gambe vacillano: il dimagrimento e la perdita di forze aumentano: l'infermo è condannato alla casa od al letto, dove lentamente si va spegnendo, a meno che un improvviso aggravarsi di sintomi, con febbre violenta e delirio acuto, non abbrevi le sofferenze conducendo a morte rapidamente l'infelice per *tifo pellagroso*, o il progressivo

pervertimento delle funzioni cerebrali non lo adduca al manicomio.

Ma anche la sua pazzia è dolorosa: sono deliri di persecuzione, terrori di pericoli ignoti, spettacoli di miseria estrema: sono lotte che egli sostiene contro la terra ingrata che contende alle sue fatiche la polenta per sé e per le sue creature: sono i suoi figli che hanno fame, è la moglie che invoca da lui il pane guadagnato con l'opera quotidiana: è il padrone che lo scaccia dal campo ed egli non può andare a procacciarsi altrove il lavoro, perché non è più capace di lavorare; e, inseguito da mostri che lo addentano, da voci misteriose che lo minacciano, cerca di sfuggire a tanta miseria ed a tanto dolore con la morte, che affretta col suicidio appiccandosi, o più spesso, tratto forse anche dal bruciore interno che lo spinge, gettandosi nell'acqua.

Tutto questo s'ignora da molti, è vero: ma è orribile e lascia nell'animo la mestizia ed il corrucio.

Eredità e degenerazione.

Tanto maggiormente, quando si pensi che la morte che spezza innanzi tempo tante vite consacrate al lavoro, non è l'ultima nè la più fatale delle conseguenze della malattia, di fronte al decadimento, ch'essa lascia dietro a sé, di intere generazioni, alle quali si trasmette, di intere regioni, delle quali mina la salute, snerva le forze ed inaridisce le sorgenti della prosperità.

La ereditarietà della pellagra fu in ogni tempo generalmente ammessa².

² Secondo il Maragliano, se si volesse stabilire una media dei casi di follia pellagrosa nei riguardi della ereditarietà, si dovrebbe arrivare alla conclusione che questa vi concorre nel 50 per cento dei casi.

Il Lussana, il Frua, il Gemma sostennero che si trasmetta al feto il germe stesso della pellagra, come si trasmettono il vaiuolo e la sifilide. E il Gemma si mostrava così convinto di questo genere di trasmissione da dichiarare "potersi anche dal solo esame oggettivo dei malati riconoscere la pellagra ereditaria" della quale reputò ereditarsi perfino le forme speciali.

Ma il fatto non è da attribuire alla trasmissione ereditaria del veleno specifico, ma alla trasmissione ereditaria di quelle modificazioni organiche, che erano state determinate dall'intossicazione materna nei padri.

Avviene per la pellagra quello che avviene per l'alcoolismo: si eredita la labe nervosa, non già la intossicazione alcoolica.

Segnalata già dallo Strambio, è confermata dalle ricerche sperimentali, le quali concordano con i risultati della statistica nel dimostrare "la degenerazione che la pellagra induce nei discendenti": *onde la degradazione fisica delle popolazioni agricole, tra le quali imperversa.*

Il Dall'Isola, il Morpurgo e l'Agostini descrissero le stigmate degenerative, che presentano i figli dei pellagrosi.

I quali più tardi offriranno innanzi ai Consigli di leva il grande contingente dei riformati per gracilità e per malattia.

Il fatto era già stato rilevato dall'indagine statistica.

L'onorevole Sonnino, nel 1878, a dimostrare come le popolazioni che si nutrono prevalentemente di granturco sieno meno resistenti e robuste di quelle che fanno un uso più limitato di questo cereale, adduceva alla Camera le statistiche dei riformati di leva per *malattia e per gracilità*, le quali davano nelle Province meridionali l'11.86 per cento; in Sicilia il 14.02; e, nelle regioni nelle quali il granturco rappresenta la base principale dell'alimentazione dei contadini, salivano al 20.35 per le campagne della Lombardia e alla cifra enorme del 31.95 per la provincia di Rovigo.

Così la classe più numerosa, che dovrebbe dare la popolazione più sana e più robusta, va incontro a un deperimento progressivo dell'organismo, che si scolpisce sullo scheletro, che ne deturpa il volto e ne avvelena il sangue, come una terribile lue nazionale.

La comparsa della pellagra.

Le più antiche notizie intorno alla pellagra ci vennero dalla Spagna, dove fu rilevata nelle Asturie nel 1735 da Gaspare Casal di Oviedo, che primo la descrisse sotto il nome di *mal de la rosa*.

Bisogna far risalire a quest'epoca il primo svolgersi della malattia, non essendone fatta menzione alcuna negli scrittori anteriori, i quali tuttavia furono mirabilmente esatti nel dipingere l'abito esteriore dei morbi.

L'indole di questa relazione non ci consente di seguire passo passo l'allargarsi della pellagra nelle diverse regioni di Europa: ci basti ricordare come dalla Spagna si estendesse successivamente all'Italia nel 1740, alla Francia nel 1818, alla Rumenia nel 1829, e come oggi essa funesti una vasta zona compresa fra i 42° e 48° di latitudine nord e fra i gradi 11° di longitudine occidentale, e 26° di longitudine orientale; triste privilegio della Spagna settentrionale, della Francia occidentale e meridionale, dell'Italia superiore e centrale, di alcune Province del mezzogiorno dell'Austria, del Banato e dei principati Danubiani.

In Italia le prime osservazioni furono fatte nel 1740 nel distretto di Feltre dal dottor Antonio Puiati, il quale nel 1768, professore all'università di Padova, iniziava, primo tra noi, i suoi allievi allo studio dello *scorbuto alpino*, che regnava in quel territorio.

Ma il triste flagello si veniva rapidamen-

Onde i figli dei pellagrosi sono candidati alla malattia, e perchè dotati di minore resistenza fisica, e perchè esposti alle stesse cause che determinarono la malattia nei padri.

Quali gravi fatti degenerativi porti la pellagra, ha provato recentemente il Ceni in un poderoso lavoro sperimentale, per il quale è dimostrato che i veleni pellagrogeni, circolanti nell'organismo dei genitori, agendo sugli elementi sessuali prima della loro unione, non solo sono capaci di determinare uno stato di esaurimento precoce della vitalità del germe, ma possono anche determinare delle deviazioni dalla forma tipica di evoluzione embrionale e dare così luogo ad anomalie più o meno gravi di sviluppo, con predilezione nelle estremità cefaliche del germe.

Il Dall'Isola, che studiò i caratteri antropologici dei figli di pellagrosi raccolti nel pellagrosario di Inzago, rilevò, oltre la sproporzione fra l'età e lo sviluppo fisico, tra l'aspetto di precoce senilità e le esigue proporzioni dei corpiccioli, numerose malformazioni craniche con incompleta evoluzione ossea e molte altre notevoli e profonde note degenerative.

Al Congresso psichiatrico di Ancona, il dottor Agostini presentò le fotografie di taluni degenerati, figli di pellagrosi, che presentavano i caratteri del cretinismo, dell'infantilismo distrofico e perfino del mixedema.

te allargando a tutta l'Insubria e alla Venezia, assumendo già nell'ultimo ventennio del diciottesimo secolo gravezza ed intensità via via maggiori, come attestano gli scritti del Fonzago per la provincia di Padova, del Soler per Treviso, del Moro per Verona, dal Thiene per Vicenza e Bassano, del Frapolli per la Lombardia.

La quale ne era flagellata a segno che nel 1784 l'imperatore austriaco Giuseppe II, in seguito ad istanza del Gran Consiglio del Ducato di Milano, fondò a Legnano un apposito ospedale per i pellagrosi, affidandone la direzione al dottor Gaetano Strambio, che tanto doveva illustrare il suo nome con gli studi compiuti sulla malattia.

In Toscana la pellagra appariva verso il 1792; in Piemonte veniva segnalata verso il 1800.

Il censimento dei pellagrosi in Italia.

Il primo censimento dei pellagrosi in Italia fu compiuto nel 1830 nel Regno Lombardo-Veneto: sino da allora la cifra dei contadini colpiti dalla pellagra saliva a 20,282, sopra una popolazione di 1,446,702 abitanti (1.4 per cento) distribuita in 1253 Comuni.

Un secondo censimento veniva eseguito negli Stati del Re di Sardegna nel 1846: ma i risultati furono - a cagione delle vicende di quei tempi fortunosi - così incompleti, che solo a titolo di notizia statistica se ne possono registrare le cifre, le quali segnarono 987 pellagrosi su 226,880 abitanti (0.43 per cento).

Una terza inchiesta, eseguita nel 1856, dava: per la Lombardia 38,777 pellagrosi su 2,460,727 abitanti (1.58 per cento) e per il Veneto, secondo gli studi dello Spongia e dello Strambio, 15,081 sopra una popolazione agricola di 1,552,438 abitanti (0.98 per cento).

Notizie statistiche riguardanti la intera nazione non si hanno prima del 1879, quando, a cura della Direzione di agricoltura pres-

so il Ministero dell'interno, venne iniziata una inchiesta preliminare, la quale rilevò la esistenza di 97,855 pellagrosi nel Regno; onde la proporzione dei colpiti della malattia apparve intorno ai 343 per ogni 100,000 abitanti calcolati sulla popolazione totale.

Ma il vero e proprio censimento dei pellagrosi veniva compiuto, a cura del Ministero di agricoltura, nel 1881. Il numero dei pellagrosi risultò di 104,020 sopra una popolazione agricola di 10,049,652 abitanti (1.03 per cento) e il numero dei Comuni infestati dall'endemia appare essere di 2,453.

Da quell'epoca, nessuna indagine statistica, degna di menzione, fu intrapresa sino al 1899, in cui l'iniziativa privata venne a soccorso dell'opera governativa, ed, a cura del *Comitato Interprovinciale*, fu redatta una statistica che noverò 72,603 pellagrosi sopra una popolazione agricola di 7,023,440 abitanti (1.03 per cento).

Nello stesso tempo seguiva un'inchiesta del Ministero dell'interno, la quale denunciava, su 2.927 Comuni, la presenza di 78,282 pellagrosi, sopra una popolazione agricola di 11,385,359, (0,68 per cento).

Ma un'ulteriore statistica, compilata a cura dell'Ispettorato di sanità, faceva discendere, nel 1900, a 59,464 questo numero.

Finalmente, le comunicazioni, fatte al recente Congresso pellagrologico di Bologna, determinano nella cifra di 66,390 il numero dei pellagrosi, esistenti in Italia sul finire del 900.

Perchè possa pertanto apparire chiara la distribuzione della pellagra nelle varie Provincie, e sia al tempo stesso possibile rendersi conto della diminuzione o della diffusione della malattia avvenuta nel corso di quest'ultimo ventennio, è necessario, a fianco delle cifre rilevate dall'inchiesta del 1881, mettere ed esaminare quelle risultanti dagli ultimi censimenti, che dicono le condizioni attuali della endemia pellagrosa in Italia.

Gli indici opportuni sono raccolti nei quadri che seguono.

Numero dei pellagrosi in Italia negli anni 1881, 1899 e 1900 e loro rapporto alla popolazione agricola da 15 anni in su

COMPARTIMENTI	Provincie nelle quali furono noverati pellagrosi	Popolazione presente				Numero dei pellagrosi			Rapporto dei pellagrosi con la popolazione agricola Per 1000		
		secondo il censimento del 1881		calcolata al 31 dicembre 1899							
		Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su	Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su	1881	1889	1900	1881	1899	1900
Piemonte	Alessandria	729,710	317,474	807,068	351,130	341	134	24	1.07	0.38	0.07
	Cuneo	635,400	282,852	638,068	284,040	229	153	142	0.81	0.54	0.50
	Novara	675,926	205,756	739,218	225,052	342	123	15	1.66	0.55	0.07
	Torino	1,029,214	327,840	1,118,708	356,347	416	173	17	1.27	0.48	0.05
	Genova	760,122	185,452	924,500	225,556	56	30	12	0.30	0.13	0.05
Lombardia	Bergamo	390,775	146,588	455,597	170,904	8,504	6,677	6,677	58.01	29.07	39.01
	Brescia	471,568	180,502	534,550	204,610	13,663	7,411	7,411	75.69	36.22	36.22
	Como	515,050	158,126	576,430	176,970	678	524	311	42.88	2.96	1.76
	Cremona	302,097	112,896	326,341	121,956	4,963	1,500	1,048	43.96	12.30	8.59
	Mantova	295,728	113,172	311,000	119,016	3,393	1,158	1,028	29.98	9.73	8.64
	Milano	1,114,991	317,030	1,423,195	404,663	4,925	5,545	972	15.53	13.70	2.40
	Pavia	469,831	183,662	495,393	193,654	418	476	113	2.27	2.46	0.58
	Sondrio	120,534	57,514	125,272	59,775	86	185	64	1.49	3.09	1.07
Veneto	Belluno	174,140	56,904	191,720	62,649	5,552	1,563	400	97.56	24.95	6.38
	Padova	397,762	151,724	440,590	168,060	13,834	22,809	22,809	91.17	135.72	135.72
	Rovigo	217,700	79,602	221,660	81,050	2,814	1,085	919	35.35	13.39	11.34
	Treviso	375,704	157,454	410,144	171,887	13,320	3,659	3,558	84.59	21.29	20.70
	Udine	501,745	189,264	587,319	221,543	7,844	2,569	1,965	41.44	11.59	8.87
	Venezia	356,708	85,570	398,654	95,632	5,216	4,139	3,500	60.95	43.28	36.60
	Verona	394,065	137,308	420,793	146,621	2,314	1,027	1,121	16.85	7.00	7.64
	Vicenza	396,349	147,438	444,999	165,535	4,987	3,222	3,076	33.82	20.06	18.58
Emilia	Bologna	464,869	162,704	523,739	183,305	1,105	1,192	755	6.79	6.50	4.11
	Ferrara	230,807	75,782	269,401	88,451	640	653	609	8.44	7.38	6.88
	Forlì	251,110	102,730	279,098	114,180	589	1,154	500	5.73	10.10	4.37
	Modena	279,254	107,192	313,686	120,409	498	304	90	4.64	2.52	0.74
	Parma	267,306	101,906	292,598	11,548	2,271	775	252	22.28	6.94	2.25
	Piacenza	216,758	93,554	244,060	100,692	1,575	859	832	16.83	8.53	8.26
	Ravenna	218,359	84,672	234,491	90,927	463	129	97	5.46	1.41	1.06
	Reggio Emilia	244,959	101,532	272,781	113,064	750	334	108	7.38	2.95	0.95

COMPARTIMENTI	Provincie nelle quali furono noverati pellegrosi	Popolazione presente				Numero dei pellegrosi			Rapporto dei pellegrosi con la popolazione agricola Per 1000		
		secondo il censimento del 1881		calcolata al 31 dicembre 1899		1881	1889	1900	1881	1889	1900
		Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su	Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su						
Toscana	Arezzo	238,744	109,684	269,764	123,935	75	420	220	0.68	3.38	1.77
	Firenze	790,766	244,184	930,450	289,843	472	694	526	0.93	2.39	1.81
	Grosseto	114,295	62,122	142,953	77,698	»	10	10	»	0.13	0.13
	Lucca	284,484	93,398	317,490	104,234	170	442	395	1.82	4.24	3.78
	Massa Carrara	169,469	53,980	194,109	61,828	117	64	10	2.17	1.04	0.16
	Pisa	283,563	112,706	318,665	126,658	90	45	45	0.80	0.36	0.35
	Siena	205,926	97,210	232,208	109,617	»	162	30	»	1.48	0.27
Marche		267,3382	94,056	300,154	105,601	24	42	40	0.26	0.40	0.37
	Ancona	209,185	88,356	243,081	102,673	8	111	148	0.09	0.08	1.44
	Ascoli Piceno	239,713	103,968	258,283	112,022	264	322	605	2.54	2.88	5.40
	Macerata	223,043	96,434	252,187	107,904	110	664	446	1.15	6.15	4.13
	Pesaro e Urbino										
Umbria	Perugia	572,060	261,222	661,688	302,149	872	5,454	5,103	3.34	18.05	16.89
Lazio	Roma	903,472	311,390	1,179,882	406,657	32	145	151	0.10	0.36	0.37
Abruzzi e Molise	Aquila	»	»	394,099	136,939	»	»	20	»	»	0.14
	Campobasso	»	»	366,504	154,976	»	»	10	»	0.06	0.06
	Teramo	»	»	304,388	149,942	»	»	36	»	1.23	0.24

Riepilogo per Compartimenti

COMPARTIMENTI nei quali furono noverati pellagrosi	Popolazione presente				Numero dei pellagrosi			Rapporto dei pellagrosi con la popolazione agricola Per 1000		
	secondo il censimento del 1881		calcolata al 31 dicembre 1899							
	Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su	Totale senza distinzione di età	Agricola da 15 anni in su	1881	1889	1900	1881	1899	1900
Piemonte	3,070,250	1,133,922	3,303,062	1,219,905	1,328	583	198	1.17	0.48	0.16
Liguria	892,373	239,416	1,066,731	286,195	56	30	12	0.23	0.10	0.04
Lombardia	3,680,574	1,269,490	4,247,778	1,465,128	36,630	23,476	17,614	28.85	16.02	12.02
Veneto	2,814,173	1,005,264	3,115,879	1,113,038	55,881	40,173	37,348	55.58	36.09	33.56
Emilia	2,183,432	830,072	2,429,854	923,754	7,891	5,400	3,423	9.51	5.85	3.71
Toscana	2,208,869	783,616	2,529,383	897,321	924	1,837	1,236	1.18	2.05	1.38
Marche	939,279	381,814	1,053,705	428,328	403	1,139	1,239	1.06	2.66	2.89
Umbria	572,060	261,222	661,688	302,149	872	5,454	5,103	3.34	18.05	16.89
Lazio	903,472	311,390	1,179,882	406,657	32	145	151	0.10	0.36	0.37
Abruzzi e Molise	1,317,215	549,000	1,434,335	597,814	»	45	66	»	0.08	0.11
Regno	28,459,628	10,049,652	32,242,220	11,385,359	104,020	78,282	66,390	10.35	6.88	5.83
	(Compresa anche la popolazione dei Compartimenti nei quali non furono noverati pellagrosi)									

Avvertenza. - La popolazione nel 1881 è quella risultata dal censimento eseguito il 31 dicembre di quell'anno.

La popolazione *agricola* da 15 anni in su è stata determinata approssimativamente per ogni Provincia su quella censita alla data anzidetta, secondo il metodo adottato nella inchiesta ufficiale ed indicato a pagina 316 - 317 del volume intitolato: *La pellagra in Italia nel 1879*.

La popolazione *totale* al 31 dicembre 1899 è stata calcolata approssimativamente supponendo che l'aumento di popolazione avvenuto fra il censimento del 31 dicembre 1881 e quello del 10 febbraio 1901 si sia distribuito in uguale misura fra i 19 anni intermedi.

La popolazione *agricola* al 31 dicembre 1899 è stata determinata supponendo che il rapporto fra siffatta popolazione e la popolazione totale, calcolata in base al censimento del 1881, sia rimasta costante.

Si è assunta la cifra della popolazione *agricola da 15 anni in su* anziché quella della popolazione totale, per seguire i criteri adottati nelle anteriori statistiche, affinché i risultati siano comparabili fra di loro.

E' da avvertire in ultimo che i rapporti dei pellagrosi alla popolazione agricola sono stati fatti pel 1881 sulla popolazione censita in quell'anno; a per gli anni 1899, 1900 sulla popolazione al 31 dicembre 1899, che può riguardarsi come popolazione media del biennio.

Vi fu dunque una diminuzione nel numero dei pellagrosi ed uno spostamento nella tabella della progressione decrescente per le regioni infestate dalla pellagra³.

Secondo il censimento del 1881, la scala decrescente era rappresentata dalle seguenti cifre:

	popolazione agricola
1. Veneto con	55.58 per mille
2. Lombardia »	28.58 »
3. Emilia »	9.51 »
4. Umbria »	3.34 »
5. Toscana »	1.18 »
6. Piemonte »	1.17 »
7. Marche »	1.06 »
8. Liguria »	0.23 »
9. Lazio »	0.10 »

In quello del 1900, si ha invece:

	popolazione agricola
1. Veneto con	33.56 per mille
2. Umbria »	16.89 »
2. Lombardia »	12.02 »
4. Emilia »	3.71 »
3. Marche »	2.89 »
5. Toscana »	1.38 »
7. Lazio »	0.37 »
6. Piemonte »	0.16 »
9. Abruzzi e Molise »	0.11 »
8. Liguria »	0.04 »

Ma in questo ventennio, la pellagra non ha solamente subito delle oscillazioni nel numero dei colpiti, ma ha anche varcato i confini, che dall'inchiesta del 1881 le erano stati assegnati.

Le Province colpite, che nel 1881 erano *quaranta*, sono oggi *quarantacinque*: la malattia si è diffusa alle provincie di Siena e di Grosseto nella Toscana, di Campobasso, di

Teramo e di Aquila negli Abruzzi e Molise, le quali prima ne erano od almeno apparivano immuni, e rivelano oggi complessivamente alla indagine statistica la presenza di 106 pellagrosi.

E' da aggiungere che le tavole dei morti e dei pazzi pellagrosi, denunciano come ora vedremo, la comparsa della malattia nelle Puglie, nella Campania, nella Sicilia e nella Sardegna.

Trattasi, è vero, di cifre appena rilevabili, ma non perciò meno degne di nota, poiché indicano l'estendersi delle zone dell'endemia pellagrosa.

Ma di fronte a queste cifre parziali, s'eleva il risultato complessivo dell'inchiesta, che segna da 60 a 70 mila pellagrosi contro i 100 mila segnati dal censimento del 1881.

In un ventennio adunque la pellagra sarebbe talmente diminuita in Italia, da aprire l'animo alle più liete speranze.

Questo il primo ed essenziale corollario, che scende da queste nostre indagini statistiche.

Dubbi e sconcerti statistici.

E' desso legittimo?

Se noi esaminiamo codesti indici - specialmente in riguardo ai due ultimi censimenti del 1899 e del 1900 - non possiamo non arrestare l'attenzione nostra sulla diversità di risultati, invero troppo notevole, che essi offrono, per essere attribuita, a così breve distanza di tempo, a mutate condizioni ed a diminuita morbidità, e per non mettere in guardia noi stessi contro l'accettazione a cuor leggero di coefficienti statistici, destinati ad avere un'importanza fondamentale, i quali non offrono tutte le parvenze del rigore di una ricerca positiva.

Pur troppo, come nota uno dei nostri più

³ ANTONINI, *La pellagra* - Hoepli, 1902

⁴ ANTONINI, loc. cit.

valenti pellagrologi⁴, le cifre dell'aumento rappresentano un dato di fatto, sul quale non può essere dubbio; mentre la diminuzione in grande parte deriva dai criteri differenti, con i quali furono compilate le diverse statistiche. L'una, quella ministeriale dell'81, richiedeva soltanto il numero *complessivo* dei pellagrosi per Comune; le altre sue, del 1899 e 1900, richiedevano invece il censimento *nominativo* dei pellagrosi.

E' certo che questo criterio non fu che assai parzialmente seguito, come dimostra il fatto della scomparsa avvenuta in pochi mesi di dodicimila pellagrosi dai bollettini statistici, per la sola ragione che l'Ispettorato di sanità, nella propria inchiesta, con maggiore severità insistè per la denuncia nominativa dei colpiti in ogni Comune. Ma anche solo in parte adottato, questo carattere di maggiore esattezza nel secondo censimento rende le due statistiche male comparabili fra di loro, essendo evidente che si sarà peccato forse di eccesso nella prima, ma indubbiamente di difetto nella seconda, in cui non era possibile al medico registrare che i pellagrosi, di cui gli erano presenti i nomi e che lo avevano richiesto dell'opera sua.

Non bisogna dissimularsi la condizione presente della statistica in Italia, dove, per quanto possa essere vero e positivo l'indirizzo che essa ha là dove è tenuta e studiata come scienza, nel rimanente lo spirito che l'informa è tale da non poter consentire di fare affidamento soverchio su dati, che troppo spesso vengono offerti senza avere o senza ricercare gli opportuni elementi di giudizio.

D'altra parte, è questo della pellagra un lavoro statistico molto malagevole, perchè molteplici sono anche per i volenterosi le cause di errore, e precipuissima quella per cui, nella disparità delle scuole e dei giudizi medici, e nella mancanza di criteri determinati per stabilire la diagnosi della malattia in quella fase crepuscolare del verno che ne precede la esplosione prima verile, avviene

che là dove un medico diagnostica la pellagra delle sue prime e più miti parvenze, altri si rifiuti di riconoscerla ed ammetterla se non nelle forme più chiaramente esplicate della malattia; onde lo strano, eppur quotidiano fenomeno di una malattia diffusissima, caratteristica, micidiale, tanto mal nota nei siti di sua predilezione, da riuscire presso che chimerica ogni ricerca causale, incerta ogni sua vicenda, bugiarda ogni sua statistica, impossibile ogni sua prevenzione, tardiva ogni sua cura.

Di qui la necessità dimostrata dal *Devoto* di Pavia, proclamata dal Congresso di Bologna, ammessa dal Relatore del bilancio di agricoltura e dalla vostra Commissione riconosciuta:

a) di mettere le cliniche in grado di accogliere i malati di pellagra;

b) di istituire una sezione clinica speciale in taluna delle Università esistenti nei luoghi che sono centro della endemia pellagrosa, e di fornire di speciali mezzi alcuni laboratori scientifici, affinché il problema clinico ed etiologico possa venire affrontato con adeguati mezzi.

In Lombardia, dove l'Austria aveva fondato a Legnano un ospedale, consacrato esclusivamente allo studio ed alla cura della pellagra, non è stato possibile, se non per la munificenza della Cassa di risparmio di Milano, di tenere un corso di lezioni cliniche sulla malattia nell'Ateneo pavese.

Certo è, a tutti i modi, che di profilassi e di cura della pellagra è in grande parte vano discorrere, finché manchi il dato fondamentale, che può essere soltanto offerto dalla sicurezza e dalla precisione delle indagini statistiche.

Le quali non avranno mai un valor prossimo al vero, finché i censimenti non saranno *nominativi*, quali diverranno soltanto col l'applicazione della presente legge, per il fatto che essa non solo impone ai sanitari la denuncia dei casi di pellagra, ma fa obbligo alle Giunte comunali di compilare un elenco

dei pellagrosi del Comune, nel quale sieno registrate mano mano le denuncie dei nuovi colpiti, che non si sottrarranno più - per ignoranza per inerzia e, se giovani donne, come oggi avviene, spesso per sentimento di vergogna - alla indagine statistica, a cagione dei benefici che la legge assicura loro ed alle proprie famiglie.

Soltanto allora potremo realmente sapere se la pellagra sia in aumento o in diminuzione in Italia.

I morti per pellagra.

Dubbio, che può parere strano ed illegittimo di fronte alle cifre allineate nei quadri precedenti: ma chi di questo solo esame non si appaghi e di fronte a quelle cifre metta le statistiche dei morti e soprattutto quelle dei pazzi per pellagra, che costituiscono, se non l'unico, certo il principale elemento di giudizio sicuro in questa indagine, non ha purtroppo ragione di soverchio ottimismo.

Le tabelle della mortalità per pellagra non si hanno che dal 1888, e segnano le seguenti cifre:

Anni	Cifre assolute	Cifre relative ad 1,000,000 abitanti
1888	3,483	117
1889	3,113	104
1890	3,691	123
1891	4,303	142
1892	4,292	141
1893	3,250	106
1894	3,028	98
1895	3,271	105
1896	3,076	99
1897	2,807	89
1898	3,987	126
1899	3,838	121

Le quali, se ci danno il conforto della dimostrazione che negli ultimi anni del dodicennio non si è più raggiunto il punto culminante a cui si era pervenuti nel 1891-92, ci dicono anche chiaramente che la mortalità per pellagra si mantiene purtroppo alta e

pressoché invariata, e che il numero dei morti per pellagra è aumentato notevolmente in questi due ultimi anni (1898-99), che *coincidono con quelli nei quali le statistiche della morbidità ci avevano annunciato invece la notevole diminuzione del numero dei colpiti dalla malattia.*

Prendendo come termine di raffronto il primo e l'ultimo anno del dodicennio, si ha il seguente quoziente di mortalità. (vedi tab. p. 214)

Dal quale risulta un sensibile aumento della mortalità per pellagra nel Regno, dovuto principalmente all'Emilia, alle Marche ed all'Umbria.

Siccome però sarebbe ingannevole il risultato tratto semplicemente dall'esame del primo e dell'ultimo anno della indagine statistica, così ci è sembrato opportuno, per trarre meno insicuri e più completi criteri, di dividere il dodicennio in due periodi sessennali: l'uno dal 1888 al 1893, l'altro dal 1894 al 1899.

Ne deriva queste cifre:

22.132 morti da pellagra nel sessennio 1888-93;

20.007 morti da pellagra nel sessennio 1894-99;

ossia una diminuzione annua media di 354 morti di pellagra, determinata dalla diminuita mortalità del quadriennio 1894-97, sul quale tuttavia gli ultimi due anni (1898-99) segnano già un'ascesa paurosa, che va da 800 a 1000 morti di pellagra di più all'anno.

Sicchè, anche ammettendo che la diminuzione media, verificatasi nella seconda metà del dodicennio, possa ritenersi come indice, questa non rappresenterebbe che la diminuzione di un decimo nella mortalità per pellagra, la cui media annua fu di 3,512 morti; mentre le statistiche dei pellagrosi ci darebbero invece, nello stesso periodo di tempo, una diminuzione del numero degli stessi così confortante, da doversi ritenere, se quelle cifre fossero la espressione del vero, che il numero dei pellagrosi fosse sceso in

Quoziente di mortalità distinto per Provincie negli anni 1888 e 1899

Cifre proporzionali a 10.000 abitanti

PROVINCIE E REGIONI	1888	1899	PROVINCIE E REGIONI	1888	1899	PROVINCIE E REGIONI	1888	1899
Alessandria	0.69	0.76	Parma	3.55	4.84	Avellino	»	»
Cuneo	0.54	0.60	Piacenza	4.22	5.26	Benevento	»	»
Novara	0.53	0.50	Ravenna	0.83	1.50	Caserta	»	0.01
Torino	0.36	0.15	Reggio Emilia	2.45	3.36	Napoli	»	»
Piemonte	0.51	0.47	Emilia	2.02	3.50	Salerno	»	»
Genova	0.06	0.07	Arezzo	1.18	1.79	Campania	»	0.003
Porto Maurizio	»	»	Firenze	0.88	0.89	Bari	0.01	»
Liguria	0.05	0.06	Grosseto	0.08	»	Foggia	»	»
Bergamo	4.11	4.00	Livorno	»	»	Lecce	»	0.03
Brescia	5.52	4.54	Lucca	1.18	1.20	Puglie	0.006	0.01
Como	1.06	1.21	Massa e Carrara	0.66	0.75	Potenza	»	»
Cremona	4.39	4.12	Pisa	0.13	0.25	Basilicata	»	»
Mantova	2.40	3.63	Siena	0.60	0.67	Catanzaro	»	»
Milano	2.25	1.86	Toscana	0.72	0.81	Cosenza	»	»
Pavia	1.11	0.99	Ancona	0.63	0.80	Reggio Calabria	»	»
Sondrio	0.71	1.95	Ascoli Piceno	0.54	1.45	Calabrie	»	»
Lombardia	2.76	2.52	Macerata	1.72	3.64	Caltanissetta	»	»
Belluno	2.32	2.09	Pesaro e Urbino	2.62	4.10	Catania	0.03	»
Padova	6.26	5.56	Marche	1.35	2.46	Girgenti	»	»
Rovigo	4.61	3.31	Perugia	1.75	2.87	Messina	»	»
Treviso	5.40	3.67	Umbria	1.75	2.87	Palermo	»	»
Udine	4.36	5.05	Roma	0.08	0.19	Siracusa	»	»
Venezia	3.80	2.95	Lazio	0.08	0.19	Trapani	»	»
Verona	2.40	2.57	Aquila	»	»	Sicilia	0.006	»
Vicenza	4.82	3.39	Campobasso	0.03	0.02	Cagliari	»	0.04
Veneto	4.38	3.78	Chieti	»	0.03	Sassari	0.03	»
Bologna	1.33	2.85	Teramo	»	0.04	Sardegna	0.01	0.026
Ferrara	0.86	4.30	Abruzzi	0.007	0.002	Regno	1.17	1.24
Forlì	2.53	4.31						
Modena	0.97	2.15						

Italia, in un ventennio, molto al disotto dei due terzi del numero accertato nel 1881.

I pazzi per pellagra.

Ma più grave ancora è la conclusione che scende dall'esame delle statistiche dei pazzi pellagrosi.

Prendendo, come punto di partenza, le stati-

stiche compilate nell'epoca immediatamente anteriore a quelle in cui veniva compiuto il censimento dei pellagrosi, ed aggiungendo la osservazione di un periodo intermedio che permetta di constatare, tra i due termini, l'ascesa progressiva del numero dei mentecatti da pellagra, si hanno le cifre che seguono:

REGIONI	1880 (a)			Censimento dei pellagrosi 1881	1880 (a)			1898 (b)			Censimento dei pellagrosi 1899
	Numero complessivo dei mentecati ricoverati	Numero dei pazzi pellagrosi	Percentuale dei pazzi pellagrosi		Numero complessivo dei mentecati ricoverati	Numero dei pazzi pellagrosi	Percentuale dei pazzi pellagrosi	Numero complessivo dei pazzi ricoverati	Numero dei pazzi pellagrosi	Percentuale dei pazzi pellagrosi	
Piemonte	2,062	76	3.64	1,328	2,384	112	4.67	3,863	179	4.63	583
Lombardia	30,99	478	15.40	36,330	3,978	400	10.04	5,773	504	8.73	23,476
Liguria	734	2	0.27	173	1,227	»	»	1,606	1	0.06	30
Veneto	2,182	762	34.92	55,881	2,943	885	30.05	4,666	1,330	28.50	40,173
Emilia	2,581	285	11.04	7,891	3,029	202	6.66	4,213	352	8.35	5,400
Toscana	2,116	32	1.51	854	2,563	22	0.82	3,694	46	1.24	1,837
Marche	991	46	4.55	406	1,119	47	4.24	1,443	106	7.34	1,139
Umbria	319	61	18.83	872	479	31	6.27	938	178	14.71	5,454
Lazio	779	4	0.51	32	4,074	3	0.27	1,613	2	0.12	145
Puglie	»	»	»	»	»	»	»	3,557	2	0.05	»
Regno	17,741	1,746	9.97	104,020	22,444	1,702	7.77	33,730	2,660	7.88	78,282 (c)

(a) Statistiche del Verga.

(b) Statistiche del Ministero dell'Interno.

(c) Compresi 45 pellagrosi dati dall'Abruzzo e Molise.

Le quali hanno tale eloquenza, da non richiedere illustrazione di parole.

Se facciamo nostri gli studi del Balardini, del Verga, del Maragliano, e ricorriamo al metodo, specialmente da quest'ultimo con accurati studi fondato, il quale consiste nel rilevare il numero dei pellagrosi mercè il calcolo, desumendolo dalla proporzione fra la follia pellagrosa e la massa totale dei colpiti da pellagra, verremo in questa conclusione che, accettando colla comune dei pellagrologi il criterio che il numero dei pazzi pellagrosi accolti nei manicomi rappresenti il 4 per cento del totale dei colpiti, la cifra di 2660 mentecatti per pellagra, accertata nel 1898, dovrebbe rispondere all'effettivo

reale di 66,500 pellegrinosi esistenti nel paese.

Numero che si avvicina con sufficiente approssimazione a quello determinato dalla *indagine statistica*; ma non riesce a dissipare il dubbio intorno alla diminuzione generalmente affermata della pellagra in Italia.

Poichè la constatazione grave rimane questa: il numero dei pazzi pellagrosi, ossia l'indice più certo per la determinazione del numero dei colpiti da pellagra, in un ventennio si è accresciuto di un terzo.

Il Fornasari di Vercè, in un suo importantissimo studio su questo problema statistico, giudica che, se dal numero dei pazzi pellagrosi esistenti nel 1899, che la Direzione

generale della statistica segnala nella cifra di 2409, dovesse calcolarsi il numero dei pellagrosi esistenti in Italia, quel numero dovrebbe essere presunto nella cifra di 104,371.

Diminuzione o spostamento delle zone d'intensità della pellagra?

Non pare adunque il caso di parlare, col-l'asseveranza di cui molti danno esempio, della diminuzione della pellagra in Italia.

Quello che appare meglio accertato è piuttosto lo spostamento di luogo in luogo della *intensità* della malattia e la estensione di essa a zone e regioni prima immuni o credute tali.

Così accanto alla diminuzione - che per le notizie statistiche, per le tabelle della mortalità e per la diminuita proporzione dei nuovi ammessi nei manicomi in questi ultimi tre anni non sembra potersi revocare in dubbio - verificatasi specialmente nell'Alta Italia e precisamente nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto (salvo la provincia di Padova) nella Liguria e nell'Emilia (ad eccezione della provincia di Forlì), la pellagra è in accrescimento nelle Marche, nella Toscana, nel Lazio e specialmente nella Umbria.

Fra tutte le regioni dell'Italia le più infestate della pellagra sono ancora le provincie venete, a incominciare da quella di Venezia, che conta 3,500 pellagrosi per giungere a quella di Padova che sale a 22,809, con doloroso primato su tutta l'Italia ed alla quale sarebbe opportuno rivolgere particolari studi per rintracciare le cause di una così grande quantità di pellagrosi, che rappresenta da sola quasi la terza parte del numero totale dei pellagrosi che trascinano la vita nelle campagne d'Italia.

Di fronte a questa raccapricciante proporzione, si ha tuttavia a rilevare un fatto, ed è che, mentre, ad esempio, tra le due provincie di Padova e di Udine la differenza del coefficiente di mortalità per pellagra, calcolato per ogni 10,000 abitanti in rapporto alla

popolazione totale, è minima (a Padova 5,56, ad Udine 5,05), e quella del quoziente dei pazzi per pellagra, ragguagliati alla popolazione agricola, è poco più che duplice (a Padova 2,63, ad Udine 1,16), la proporzione del numero dei pellagrosi starebbe come 14 ad 1 (a Padova 126,02, ad Udine 9,27).

Se si dovessero pertanto ritenere esatte le cifre della pellagra della provincia di Padova, la quale conta 311 maniaci pellagrosi, e si stabilisse ma proporzione tra i maniaci pellagrosi di tutto il regno per indurre, sulla base del computo, il numero totale dei pellagrosi esistenti, si arriverebbe alla cifra di circa 190,000 pellagrosi in Italia.

Dopo il Veneto, viene per intensità di morbo la Lombardia, con un totale di 19,557 pellagrosi dei quali 7,411 nella provincia di Brescia e 6677 in quella di Bergamo, le cui cifre però, per quanto gravi, segnano una notevole diminuzione in confronto di quelle delle statistiche del 1881.

Il Piemonte da oltre 1,000 è disceso a 198; la Liguria a 12; sono 3,243 i pellagrosi nell'Emilia; 5,103 nell'Umbria; intorno ai 1,200 nella Toscana; 1,450 circa nelle Marche, dove la malattia sembra diffondersi con tale intensità che il chiarissimo professore Poggi di Fermo, direttore del manicomio provinciale di Ascoli-Piceno, notava come, nel suo istituto, la percentuale dei pazzi da pellagra, che, di fronte ai pazzi comuni, era nel 1894 dell'8 per cento, fosse venuta progressivamente, di anno in anno, salendo al 12, al 15, al 16, al 17, al 18 e finalmente nel 1901 avesse raggiunto, in provincia di Ascoli-Piceno, il 27 per cento!

"La statistica ufficiale, scrive il Poggi, non dice il vero: ho accolto nel manicomio pazzi con tutto il corteo più classico eziologico e sintomatico della pellagra, provenienti da Comuni i cui censimenti sono negativi: ho visitato Comuni che denunciavano la esistenza di 13 pellagrosi, ed i 13 erano almeno un centinaio; in altri a decine si contavano i colpiti dalla malattia e quei Comuni non

figuravano nelle statistiche della pellagra.”

Anche del Lazio, la cifra deve ritenersi come degna di maggiori accertamenti, essendo recentissima la constatazione della malattia in Comuni, dove prima non era stata rilevata, ed essendo in corso ispezioni ed indagini, le quali aggravano il sospetto che la infezione del Lazio non sia contenuta nelle ristrette cifre addotte dalla tavola statistica.

La distribuzione geografica della pellagra adunque non avrebbe subito, salvo gli indicati cangiamenti d'intensità nelle varie regioni, modificazioni essenziali: grande nell'Italia centrale, presso che nulla nell'Italia inferiore.

Tuttavia, se si osservano le tavole della mortalità e della pazzia per pellagra, si vede la malattia estendersi, per quanto in misura mite, in regioni che venti anni fa erano affatto immuni, come in alcune provincie della Toscana, negli Abruzzi, nella Campania, nelle Puglie, in Sicilia ed in Sardegna.

Fatto, il quale deve richiamare tutta la nostra attenzione e dimostrare alla Camera la necessità di non indugiare più oltre nell'attuazione di quei provvedimenti di legge che, applicati con sollecitudine operosa, valgono ad impedire l'ulteriore diffusione a tanta parte d'Italia del triste flagello.

Che, se è terribilmente grave dal lato igienico, non lo è forse meno dal lato economico.

Nota il Fornasari di Verce: innanzi tutto viene distrutto ogni anno un capitale, rappresentato dagli individui che muoiono per pellagra, i quali si aggirano intorno ai 4,000.

Ammettendo anche che in vita codesti infelici abbiano potuto ammortizzare una metà del costo di produzione, la perdita non sarebbe minore di un 6,000,000 di lire all'anno.

Quale poi sia la somma del *lucri cessante* a cagione delle minore produttività della maggioranza dei pellagrosi o della mancanza produttività nei luoghi di cura, non ci è dato di stabilire.

Ma possiamo bene determinare la misu-

ra del *danno emergente* per la cura e la profilassi della pellagra.

“Supponendo che in un anno in media soggiornino negli ospedali e nei manicomi 4,000 pellagrosi e sapendo che, per combattere l'endemia, lo Stato spende un 25,000 lire, le Provincie 80,000 e i Comuni e altri enti circa 90,000 lire, possiamo ritenere che si incontri una spesa totale, certo non inferiore ai 3,000,000 di lire.

“Questa sola spesa, capitalizzata al 100 per 4, dà 75,000,000: capitale non trascurabile, di cui questa nostra endemia consuma annualmente le rendite a danno della economia nazionale.”⁵

Ed il computo è infinitamente al disotto della realtà.

Altri corollari.

Un altro risultato che dalle nostre tabelle statistiche - e maggiormente dalle indagini fatte dalle Commissioni pellagologiche - viene messo in evidenza, come fu particolarmente rilevato dal relatore di questa legge al Consiglio superiore di sanità, l'illustre professor *Tamburini*, è questo, che “mentre la pellagra tende a diminuire nelle località di pianura, tende invece ad estendersi nelle località di pianura, tende invece ad estendersi nelle località di montagna.”

Infine - ed è questo il corollario confortante delle ricerche e della esperienza compiuta - la diminuzione maggiore della pellagra si rileva in quelle regioni, nelle quali, come nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia, con maggiore energia e perseveranze si sono adottati provvedimenti efficaci.

Cause della pellagra.

Ora quali sono codesti provvedimenti? Ovunque sono stati adottati, essi hanno

⁵ E. FORNASARI DI VERCE, *Quale sia l'estensione dell'endemia pellagrosa in Italia*, Roma 1902

avuto per base questo concetto, che *la pellagra sia una malattia da intossicazione, determinata da veleni che si formano nel mais guasto; per cui non esista pellagra, dove non sia alimentazione di cattivo granturco.*

Ma queste conclusioni non furono adottate dalla maggioranza dei pellagrologi, se non attraverso lunghe e gloriose dispute, che attestano ed onorano lo studio dei medici italiani.

Ed anche oggi fervono, intorno a questa o quella parte del problema etiologico, le discussioni e le ricerche.

Una cosa è certa, ed è che la storia della pellagra è quasi tutta quanta la storia del mais⁶.

Il nesso generico fra alimentazione maidica e pellagra pertanto non è oggi, può dirsi, più negato da alcuno.

Sono cadute così tutte quelle dottrine che attribuirono, un tempo, col Frapolli alla *insolazione* o col Fanzago alle *acque malsane*, col Pari alle *abitazioni insalubri*, o col Martelli all'*uso degli oli acri ed irritanti*, la

causa della malattia.

E viene anche meno, nel senso assoluto attribuitole, la dottrina che fa della pellagra *il male della miseria*.

La miseria non è esclusiva di alcune classi di contadini in determinati luoghi e in queste ultime epoche: essa regnò fra le genti di tutti i secoli e di tutti i paesi e regna anche adesso fra le popolazioni dei campi generalmente: perché dunque la pellagra non si sarebbe avuta che da un secolo e mezzo, ed infesterebbe soltanto una zona estesa fra 35 gradi di longitudine e 4 di latitudine?

Vi è pertanto nella miseria delle genti, su cui la pellagra domina, qualche altro elemento che in altri luoghi non vige.

E' questo, la insufficienza alimentare per difetto di principi azotati nel mais? o la deficiente nutrizione per la difficile digeribilità e per la scarsa assimilazione dello stesso?

Sarebbe in tal caso la pellagra non altro che una forma di *fame cronica*?

Anche di questa dottrina, sostenuta da fisiologi e clinici illustri, la scienza ha fatto giustizia⁷.

⁶ Infatti:

I. La pellagra regna in una zona estesissima, interrotta dai monti, separata dai mari, abitata da popoli di razza, di costumi e di maniera di vivere differentissimi, ed efferente solo di comune la coltivazione prevalente del mais e l'alimentazione quasi esclusiva del medesimo in coloro che vengono colpiti dalla malattia.

II. La coltura del frumentone s'introdusse e si estese successivamente in Spagna, in Italia, in Francia, ed in Rumenia e la comparsa della pellagra in queste nazioni ha seguito perfino lo stesso ordine di successione: ed in Italia vediamo segnalata la epoca approssimativa in cui fu impresa con una certa larghezza la coltura del mais nel 1700 per il Veneto, nel 1750 per il Piemonte, nel 1869 per la Toscana, nel 1774 per il Bresciano, nel 1817 per il Mantovano e vediamo apparire la pellagra nel 1740 nel Veneto, nel 1800 nel Piemonte, nel 1792 nella Toscana, nel 1807 per il Bresciano, nel 1820 nella Provincia di Mantova.

III. La coltura in grande del mais ha sempre preceduto l'introduzione della pellagra nei paesi dove questa si è estesa.

IV. La malattia si mostra tanto più intensa e generale quanto più esclusivo è l'uso del mais.

V. I figli d'individui pellagrosi possono *generalmente* preservarsi dalla malattia coll'evitare di mangiare granturco.

VI. Qualche volta non si trova come cagione della pellagra, verun'altra circostanza da cui questa malattia possa farsi dipendere, essendo apparentemente favorevoli tutti i momenti igienici.

VII. La pellagra, purché non abbia recato lesioni profonde, *ordinariamente cessa e non si riproduce in quelli che abbandonano stabilmente il vitto del mais.*

VIII. I nostri pellagrosi sono tutti *zeofagi*: gli osservatori sono unanimi nel riconoscere che il granturco è l'alimento esclusivo e prevalente dei nostri contadini, tra i quali la pellagra sceglie le sue vittime.

⁷ Tutti gli studi intorno alla pellagra possono compendiarsi nella disputa fra le due dottrine: della insufficienza alimentare e dell'intossicazione maidica.

Tra i sostenitori della dottrina «della insufficiente nutrizione, sia per la unicità dell'alimento, sia per difetto di principi azotati nel mais, sia per difficile digeribilità e scarsa assimilazione degli stessi», si innalza sovra tutti la figura di Filippo Lussana, l'illustre fisiologo di Padova, cui fanno onorevole seguito per profondità di studi e

Insufficienza alimentare e deficienza nutritiva coesistono certamente nei pellagrosi; *ma non sono la pellagra*.

Basterebbe a dimostrarlo il fatto, di osservazione quotidiana ed empirica, proprio di ogni tempo e di ogni luogo, che ci mostra una immensa schiera di mal nutriti, che non si cibano di mais, nei quali la insufficienza di riparazione alimentare plastica si traduce in quello scadimento profondo della nutrizione, che è l'effetto della fame cronica, ma non dà le forme cliniche della pellagra, nè le alterazioni funzionali e le lesioni sistematiche dei centri nervosi, che sono proprie di questa malattia.

Tuttavia non si deve negare a questa causa una importanza immensa, *superiore forse ad ogni altra*: poichè, sia pure come elemento predisponente o concomitante, essa ha tale valore da equivalere a quello degli stessi fattori specifici nella genesi della pellagra.

Il nostro Albertoni ha dimostrato come il contadino dell'Emilia, nei mesi del verno, che preparano il terreno alla malattia, anche

nelle annate ordinarie, deve, a guisa degli animali ibernanti, vivere a spese della propria trama organica, perchè non è in grado di riparare con l'alimentazione all'usura quotidiana del proprio organismo, a cagione della disoccupazione forzata e della penuria del guadagno, che non gli consentono i mezzi necessari a procurarsi l'alimento.

Ci troviamo evidentemente di fronte, conclude il nostro illustre collega, non ad un fatto fisiologico, ma senza dubbio ad un *pervertimento delle funzioni fisiologiche, determinato dalle condizioni economiche*.

E' la fisiologia che conferma luminosamente il fatto che il contadino mangia quando ne ha o può procurarsene, e che dal suo stato di miseria è condannato a trasgredire inesorabilmente alle leggi biologiche.

La sua integrità fisica è subordinata ai guadagni.

E, poichè questi nell'inverno mancano o sono insufficienti, il suo organismo si trascina in continuo stato di fallimento, e sta in piedi soltanto per l'introduzione abbondan-

per vivacità di polemiche Gaetano Strambio e Clodomiro Bonfigli, che fu già nostro insegnante collega tra i molti e valenti che in Italia e fuori illustrarono la teoria lussaniana, che in questi ultimi tempi è stata ripresa in Francia dalla scuola del Bouchard, con una serie di lavori, degni dei nomi del Gaucher, dell'Hameau e di altri valorosi patologi.

La importanza del dibattito e la necessità che gli elementi essenziali di giudizio, che non appartengono strettamente alla medicina, sieno, in questa discussione, portati nella luce che ad essi spetta, nella grande controversia, che ha messo capo alla dottrina, sulla quale si basa il concetto profilattico che informa il presente disegno di legge, ci obbligano a riassumere rapidamente in questa nota le ragioni addotte a sostegno della insufficienza alimentare ed i fatti e le considerazioni che militano contro le stesse.

Gaetano Strambio, chiudendo dieci anni fa il suo libro sulla pellagra, esprimeva così il pensiero della scuola, della quale rimane l'interprete più autorevole e sereno: «la pellagra è da considerarsi come un modo speciale di lentissima inanizione, dovuta ad abituale deficiente ricambio riparatore in chi vive di lavoro assiduo e di strettezze vittuarie in ambienti antigenici e degradanti; il *granturco*, anche perfetto, mangiato quotidianamente sotto un'unica forma e senza il correttivo di sostanze alimentari azotate, è l'agente più diffuso, se non il rappresentante più completo - dell'alimentazione insufficiente, e quindi *deve considerarsi pellagrogeno*» indipendentemente dalle alterazioni, cui può andare soggetto.

Conclusioni, le quali, secondo il Bonfigli, sono avvalorate:

a) dalle analisi chimiche, poste in relazioni colla quantità di mais, che consumano giornalmente i contadini;
b) dalla poca digeribilità del granturco per sè stesso e dalla conseguente difficile assimilabilità dei principi nutritivi in esso contenuti;

c) dalle condizioni individuali, che generalmente si riscontrano nei nostri zeofagi, le quali si oppongono a che l'alimento, di cui fanno uso, possa essere perfettamente digerito ed assimilato;

d) dall'insufficienza dimostrata di un'alimentazione esclusiva;

e) dai metodi adottati dai nostri contadini per conservare il mais e prepararlo a scopo alimentare, metodi che diminuiscono il valore nutritivo del granturco;

te d'idrocarbonati ed il risparmio di albuminoidi, che può avere fatto nella estate.

Non è forse estraneo all'inferiore della pellagra in primavera il fatto che il contadino vi entra, per riprendere i duri lavori dei campi, stremato nella nutrizione e nella forza, a cagione del *deficit* alimentare del suo bilancio invernale.

Anche le ricerche recenti del De Giaxa, condotte con pari severità di metodo scientifi-

co, sul regime alimentare delle popolazioni più colpite dalla pellagra, concordano nel ritenere la loro nutrizione inadatta ed insufficiente.

Il Raseri, nei suoi studi statistici sugli alimenti prevalenti nell'alimentazione dei poveri, ha dimostrato con grande eloquenza di cifre quale sia la base del vitto delle nostre popolazioni rurali.

Su 100 Comuni, si ha la seguente proporzione dell'uso notevole che ivi si fa di:

Regione	Pane di granoturco	Polenta	Pane di frumento	Legumi e frutta	Carne	Pesce
Piemonte	29	100	52	69	27	»
Lombardia	64	100	17	55	24	9
Veneto	62	100	22	74	27	22
Emilia, Marche, Umbria	100		29	67	30	13
Liguria, Toscana, Roma	73		68	72	27	2
Abruzzo, Molise, Terra di Lavoro, Campania	100	20	39	79	42	2
Capitanata, Basilicata, Calabria, Puglia. . .	24	1	52	100	10	4
Sicilia e Sardegna.	4	»	90	100	21	13

f) dalla mancanza o difetto nelle preparazioni alimentari, usate presso noi, di quei condimenti che possono facilitare la digestione e l'assimilazione di principali nutritivi contenuti nel mais;

g) dal clima, sotto cui viviamo, disadatto per un'alimentazione esclusivamente vegetale.

Il *Lussana*, insieme al Prof. *Ciotto*, istituì una serie di ricerche sperimentali sugli effetti del *mais* e del *frumento*, sani e guasti, nella genesi della pellagra, dai quali trasse la conclusione che l'estratto idro-alcolico - *pellagroeina* del Lombroso - è affatto innocuo per uso interno, anche somministrato in dosi molto grandi. Raggiungendo il peso degli animali sperimentati con quello del corpo di un adulto, giudicò *potersene mangiare in una volta tanto quanto il pane che si usa (gr. 300-400) a pranzo, senza alcun inconveniente*.

Parimenti innocuo ed indifferente apparve l'estratto etero di mais guasto. A ragguglio di peso corporeo tra animali ed uomo adulto, ritenne *potersene mangiare senza danno una quantità maggiore di qualunque altra sostanza grassa in un pranzo copioso*.

Da ultimo studiati gli effetti sull'organismo del *frumento* guasto, in confronto dei danni prodotti dal mais guasto, venne alla conclusione che se i veleni da putrefazione dei grani possono generare la pellagra, deve ciò fare il frumento più che il mais.

A queste conclusioni del fisiologo di Padova furono opposte molteplici e gravi obiezioni.

Le quali si possono riassumere nelle parole con Lombardo: "bisogna guardarsi dall'attendere la soluzione della etiologia della pellagra da sperienze di laboratorio sui polli e sui conigli. Queste possono avere solo qualche valore, quando servano a confortare, con i dati sperimentali, risultati per altre vie accertati. Si deve pertanto procedere assai cauti nell'applicare all'uomo, per ciò che riguarda la genesi della pellagra, i risultati che si ottengono nelle sperienze istituite su diverse specie di animali, ad alcune delle quali riesce innocua la ingestione di sostanze, che in altre svolgono effetti perniciosi. Il problema della pellagra aspetta la sua

Per modo che - notava il Loriga, rappresentante del Ministro di agricoltura, industria e commercio al Congresso pellagrologico di Bologna - deve concludersi che «il contadino non mangia per nutrirsi, ma per riempire lo stomaco o per ingannare la fame. Fa pane con ogni farina, buona o cattiva; ed ogni ingrediente è buono per la sua minestra, la quale rappresenta l'unica pietanza che gli è permessa, l'alimento di lusso e più nutriente, ch'egli possa procurarsi con una certa frequenza».

“Il suo bilancio nutritivo o si chiude con un deficit assoluto, oppure l'equilibrio di azoto è raggiunto solo mediante un grande lavoro dello stomaco”

Onde derivano:

1° il depauperamento dell'organismo, la sua rapida decadenza fisica, la sua minore resistenza alle malattie (Canalis, De Mattei) in genere ed alla pellagra in specie;

2° la diminuzione del peso, della statura, della capacità vitale, della forza muscolare (Pagliani);

3° la degenerazione della razza e la degradazione del tipo organico di tutta una popolazione (Manfredi);

4° il decadimento nervoso; poichè, se l'albumina tratta esclusivamente dalle sostanze vegetali rende possibile ancora una certa energia muscolare, determina però lentamente ed invisibilmente la decadenza della attività intellettuale. Il cervello diventa nelle sue funzioni più lento e meno eccitabile. Da ciò l'indolenza, la fiacchezza, l'apatia, che sono, nei contadini, molto al disopra della media dell'umanità (Nitti).

Il pellagroso rappresenta adunque generalmente un organismo che ha un passivo, talora enorme, nel suo bilancio nutritivo; passivo che il più delle volte preesisteva già all'azione delle cause, che determinarono in lui lo svolgersi della malattia.

Il Mandolesi, medico provinciale, riferì al Congresso pellagrologico di Padova di moltissime famiglie umbre di coloni, in cui tutte le età erano rappresentate, colpite dalla pellagra, appena dovettero diminuire la loro razione di granturco, in causa della pessima annata agricola.

E narrò di un comune del Cremonese, il cui territorio era solo in parte irrigato, nel quale la pellagra faceva le sue vittime solo

soluzione da studi ben più seri e complessi”.

Ma, se questa parte delle ricerche dei Lussana può sembrare inadeguata alle conclusioni trattene, spetta ai suoi studi indiscutibilmente il vanto di avere dimostrato la connessione che esiste tra insufficienza di alimentazione e sviluppo della pellagra.

Oggi non si nega più da alcuno che la insufficienza alimentare possa essere dimostrabile nella quasi totalità dei pellagrosi ma ciò non significa già che inanizione sia pellagra; sì bene, che il veleno, il gemo, il *quid* pellagrogeno, qualunque esso sia, nella misura in cui può essere ordinariamente introdotto nell'organismo, ha generalmente bisogno, per esplicare la sua azione, di quelle speciali condizioni di miseria fisiologica, che sono a espressione della fame cronica.

La quale rappresenta adunque un momento etiologico predisponente, efficacissimo, necessario forse, ma non già la vera cagione determinante della pellagra.

Invero:

a) vi sono popoli che si cibano esclusivamente di patate, di riso, di farina di manioca, alimenti poverissimi di materia, azotata, e tuttavia fra questi popoli, la cui alimentazione difetta di sostanze albuminoidi molto maggiormente che non quella dei nostri contadini, la pellagra è sconosciuta. Le patate hanno costituito per un tempo lunghissimo il vitto quasi esclusivo dei contadini poveri d'Irlanda; ciò non di meno non si è mai tra essi osservata - malgrado la miseria profonda e le penurie gravissime e continue, quali certamente non abbiamo avuto a deplorare in Italia - malattia alcuna imputabile al genere particolare di alimentazione. Che anzi il Cameron, interpellato per cura della Commissione d'inchiesta della provincia di Mantova, rispose: «Quando (prima del 1846) la patata era usata quasi esclusivamente, si disse ch'essa non nutrisse adeguatamente le persone che se ne alimentavano. I contadini tuttavia apparivano sanissimi e l'aumentavano della popolazione era maggiore che in ogni altra parte del Regno Unito».

b) se la pellagra è l'effetto dell'insufficienza alimentare, perchè si è manifestata solamente da poco più di un secolo e non se ne ha traccia nei paesi travagliati dalle lunghe carestie, nei quali è sconosciuto l'uso del mais? perchè vi sono regioni nelle quali vi è alimentazione esclusivamente maidica (Dalmazia, Gallizia, Croazia ecc).

nella parte asciutta, e perciò meno fertile.

Parimenti l'*Amadei*, direttore del manicomio di quella provincia, aveva osservato che i territori irrigati, appunto perchè più ricchi di reddito, offrivano un numero di pazzi pellagrosi inferiore a quello degli altri comuni, la cui agricoltura era più povera; quantunque la condizione di umidità del suolo e delle abitazioni e l'occasione a coltivare quelle qualità di granturco che diconsi quarantino e cinquantino, sembrasse dovere ivi favorire le cause generatrici della malattia.

Nella inchiesta praticata nel 1884 nella provincia di Rovigo apparve luminosamente il legame esistente tra l'accresciuto numero dei pellagrosi e l'accresciuta proporzione (e gli aumentati oneri) delle terre condotte per affittanza, le quali in quell'epoca rappresentavano il 48,35 per 100 delle terre coltivate del Polesine.

Scrivendo il sindaco di Trecenta a quel di Badia: «E' certo che infierire della pellagra in questo comune si è notato coincidere coll'affittanza, eseguita otto anni or sono, di una vasta tenuta che si estende per oltre la metà del territorio del comune, ed era per lo innanzi

condotta per conto padronale. Allora tutti vivevano, non c'era miseria e non c'era pellagra. Oggi, la scarsità dei lavori, il ribasso delle mercedi, la esclusione di un buon numero di braccia, per essere stati dagli affittuari i lavori agricoli ristretti al breve confine delle opere strettamente indispensabili, hanno peggiorato spaventosamente le condizioni della classe agricola. E nel bilancio del Comune, come può rilevare la Deputazione Provinciale, crescono di anno in anno le spese - *prima ignorate* - pel ricovero negli ospedali o la traduzione ai manicomi degli infelici, colpiti dalla pellagra».

Per la provincia di Bergamo, il *Mazzocchi* ed il Conti notarono che «dove la proprietà è molto divisa, meno grave e diffusa si riscontra la pellagra. Infatti nei 39 Comuni della Provincia, che ne sono immuni, la proprietà è molto divisa in 33, ossia nell'84,6 per cento: negli altri con pellagra più o meno estesa, quella percentuale si riduce a 48,1.»

E mentre «nei 39 Comuni, esenti dalla malattia, le condizioni economiche generali risultano buone in 17; nei 42 Comuni con

e non vi è pellagra?

c) perchè il difetto di riparazione plastica deve tradursi in un male ben definito, con caratteri particolari, con alterazione sistematica del simpatico, del midollo spinale e del cervello, con lesione dei vasi arteriosi in individui ancora giovani, e non in quelle forme di decadimento nutritivo progressivo, che mettono spesso capo alla tubercolosi, che si riscontrano nei *malnutriti* che non mangiano mai, od anche negli affetti da malattie, che non permettono l'assunzione o l'assimilazione degli alimenti, come, ad esempio, nella *stenosi dell'esofago*, e nell'*achilia gastrica*?

d) in coloro nei quali esiste uno squilibrio nel bilancio organico tra l'introduzione e il consumo, sì che questa non basti a quelle, l'organismo diventa *autofago*, cioè divora sé stesso, non altrimenti che fanno gli animali che cadono in letargia, nel quale periodo, comunque poco attivo, vivono a spese del proprio adipi. Ora dunque, come va che tra i pellagrosi vi sono pure individui non anemici, ed anche con muscoli robusti e cuore valido e ben nutrito, come riferiscono gli osservatori? Come si spiega che i cadaveri dei pellagrosi possano talvolta presentare anche un pannicolo adiposo abbastanza sviluppato, tanto che lo *Strambio* scriveva: *obesitas et corporulentia non raro usque ad mortem perseverant*?

E recentemente il *Devoto* di Pavia, nel suo *Corso di clinica sulla pellagra*, osservava che i pellagrosi più gravi, da lui curati, non erano i più denutriti;

e) nell'immensa caterva dei disgraziati che non mangiano mais, e nei quali tuttavia, per insufficienza di riparazione alimentare plastica, si verifica quello scadimento profondo della nutrizione, che è l'effetto dell'inanizione cronica, non si osserva quasi mai turbamento delle facoltà del cervello, mentre l'alienazione mentale è uno dei caratteri e degli esiti ordinari della pellagra; tanto che il numero dei mentecatti pellagrosi sta quasi come 1 a 2, al numero dei morti per la malattia;

f) se la pellagra, giunta alle ultime manifestazioni della frenosi, dovesse imputarsi alla deficiente nutrizione, quale spiegazione dovrebbe darsi del fatto messo in luce dal *Tebaldi* e dall'*Ellero*, i quali, nel 1882, nutrendo i pellagrosi già nello stato di pazzia con *mais* sano e con i cibi, di cui usavano prima della malattia, riuscirono ad ottenere aumento di peso e perfino la guarigione in alcuni ammalati?

estesa e grave epidemia, solamente in 4. Nessuno dei Comuni della prima categoria figura fra i più poveri; di quelli della seconda ne troviamo 7."

Così per l'alimentazione: sui 39 Comuni, dove non è pellagra, in 30 l'alimentazione è discreta o buona; sui 111 a rara pellagra, l'alimentazione è discreta in 68; sui 135 a pellagra endemica, "in 86 l'alimentazione è *esclusivamente* maidica, negli altri 49 alquanto migliore."

Evidente è l'influenza del prezzo della mano d'opera: "in 12 dei 39 Comuni senza pellagra i salari risultano discreti; nei 42 più colpiti solamente in 7: ossia in 48 per cento dei primi e in 20 dei secondi."

Il Sacchi, direttore dell'ospedale di Vigevano, studiò i rapporti esistenti fra il patto colonico, i salari agricoli e la pellagra nella Lomellina, e vide che là dove i salari erano più bassi ed il patto colonico più gravoso, ivi maggiormente imperversava la malattia.

E in quel di Gravellona, Cilavegna e Casolnuovo notò la pellagra fra i piccoli proprietari ed i piccoli affittuali. Approfondita l'indagine, rilevò che i colpiti lavoravano

essi stessi le loro terre o quelle prese in affitto, ed erano quelli che cercando, per ragione di guadagno, di sfruttare il terreno con coltivazioni multiple, *seminarono sulle stoppie i frumentoni tardivi*, e, mentre si esaurivano in lavori faticosi, *si privavano dell'alimento necessario*, sostituendolo, per fini di economia, con altro scadente e di minor prezzo.

Infine il dottor Antonini per la provincia di Bergamo, il dottor Giuseppe Badaloni per quella di Bologna, il dottor Seppilli per quella di Brescia, il dottor Mazzocchi per quella di Lucca, e il vostro relatore per quella di Rovigo, hanno dimostrato che il numero dei pazzi e dei morti per pellagra oscilla a seconda delle condizioni del mercato dei grani; per cui, negli anni in cui il prezzo del grano si eleva, sale anche la cifra dei mentecatti e dei morti per pellagra, e proporzionalmente discende negli anni in cui il prezzo del grano si abbassa.

Il fattore economico adunque assume tale importanza capitale, che la sola diminuzione del prezzo del frumento basterebbe a portare tale immediato beneficio alle popolazioni travagliate dalla pellagra, da non avere

g) l'inanizione agisce più facilmente ed in maniera più grave sui fanciulli e sugli adolescenti che non sugli adulti, non sopportando gli animali giovani una perdita integrale proporzionale così elevata come quella alla quale regge l'animale maturo. Perfettamente l'opposto avviene nella pellagra, che colpisce la virilità e la vecchiezza a preferenza e con maggiore gravità che non la età giovanile;

h) se dalla miseria o dalla fame cronica dipende la pellagra, perchè questa si trova soltanto negli indigenti della campagna e non in quelli della città? Forse che la miseria, sempre eguale a sè stessa in ogni tempo e in ogni luogo, non porta negli uni e negli altri le stesse sofferenze, gli stessi danni fisici e morali: il freddo, la fame, la inanizione lenta, la disperazione, la morte? Agli uni e agli altri l'alimento non basta. Ma perchè questa insufficienza alimentare genera in campagna una malattia speciale, e dicasi anche, una inanizione diversa da quella che produce in città? Nè si obietti che i poveri della città vivono di pane o pasta di frumento, nel quale le materie azotate abbondano più che nel mais e sono più facilmente assimilabili; perchè, se questo è vero rispetto al *valore nutritivo del cibo*, non è però vero nella induzione che se ne trae a favore della alimentazione loro, che; per la scarsità della razione quotidiana, è assai al disotto dell'alimentazione del contadino veneto, che è il maggiormente percosso dalla malattia. Il proletario napoletano assimila, secondo gli studi più recenti, di sostanze albuminoidi gr. 56,6; di grassi 28; di amilacei 396 ed è *immune dalla pellagra*; il contadino veneto assimila di sostanze albuminoidi gr. 87,6; di grassi 61,4; di amilacei 561,4, cioè molto più di un terzo che non il proletario della Campania, e *nella sola provincia di Padova da 22,000 pellagrosi*. Se la pellagra fosse figlia della insufficienza alimentare, secondo i risultati delle ultime ricerche sul bilancio nutritivo dei contadini delle varie parti d'Italia, il maggiore contingente dei pellagrosi dovrebbe essere dato da quelle regioni, alle quali, fortunatamente sin qui, la malattia è sconosciuta. nelle quali, purtroppo, tra le classi più misere del proletariato, specialmente rurali, si hanno in alcuni luoghi, per molti e lunghi mesi, dei modi di alimentazione così degradata da discendere alle patate, alle erbe ed - orribile a dirsi - alle ghiande.

Non bisogna dunque cercare nella insufficienza nutritiva, oltre la *cagione predisponente*, anche il momento etiologico *determinante*, che, in una classe speciale di individui, da poco più che un secolo, ha generato questo morbo fatale e specialissimo della pellagra.

riscontro in alcuno dei mezzi profilattici e curativi, sin qui proposti.

Onde il Congresso pellagrologico di Bologna emetteva il voto che *"tale dazio venga soppresso od almeno diminuito."*

Qualunque possa essere pertanto la causa *determinante* della pellagra, non si può disconoscere che il substrato per il suo sviluppo è dato dal deperimento organico, causato e favorito da quell'insieme di cause e di circostanze, che si riassumono nel concetto generale di miseria.

Per cui rimane fondamentalmente vero l'adagio: combattete la miseria ed avrete combattuto la pellagra.

Ma fino a che il lento e progressivo elevarsi della classe lavoratrice dei campi non abbia tratto i contadini dall'attuale loro condizione economica, dovrà dunque tenersi fatale e indissolubilmente legato alla miseria, in cui vivono le popolazioni agricole, il flagello che le percuote?

Noi abbiamo visto che miseria e cattiva nutrizione si conobbero in tutti i tempi e in tutti i luoghi e per l'uso, non meno esclusivo, di alimenti anche più poveri del mais; mentre soltanto colla coltura di questo cereale e col suo uso alimentare vediamo apparire e diffondersi la pellagra.

Oltre la causa *predisponente*, dobbiamo dunque ricercare nel mais la *causa specifica determinante*.

Ma allora: perché con tutti coloro che si cibano di mais, vanno soggetti alla pellagra? oppure vi hanno qualità di mais che producono la pellagra a differenza di altre che non la producono?

L'attuale dottrina della pellagra.

A tali domande rispose la dottrina dell'avvelenamento maidico, la quale attribuisce l'origine della pellagra ad una intossicazione determinata da veleni, che, secondo le diverse teorie, sarebbero:

a) dovuti alla particolare composizione chimica del mais, il quale indurrebbe nell'organismo, al pari della cicercchia (*latyrus sativus*), del loglio (*lolium tumulentum*) e dello straccabue (*ervum ervilia*) una vera tossicosi cereale, per i *veleni naturali* in esso contenuti;⁸

b) elaborati nell'intestino, per modificazioni cui andrebbero incontro alcuni elementi del mais anche normale (*auto-intossicazione*);⁹

c) prodotti egualmente nell'intestino, ma per la trasformazione, che ivi si compirebbe, di particolari sostanze introdotte col *mais guasto*;¹⁰

⁸ Questa teoria è dovuta al *Roussel*, il quale ammette che il mais contenga un principio tossico, la cui azione si manifesta per l'uso lungo e continuato, dando luogo ad effetti perfettamente determinati. Ma essa è condannata inesorabilmente dal fatto che in intere regioni, come, ad esempio, la Dalmazia, la Galizia, la Croazia, il Messico, vi è alimentazione esclusivamente maidica e non vi è pellagra, ed occorrerebbe quindi elevare l'ipotesi o di una immunità di quelle popolazioni verso i pretesi veleni naturali del mais, oppure dell'assenza di questi veleni in determinate qualità di mais, il che non è, nè ha fondamento scientifico. D'altra parte gli effetti morboosi prodotti dall'uso di alcuni semi o legumi, capaci di determinare vere tossicosi, hanno stretto rapporto nel loro manifestarsi, svolgersi e dileguarsi con la quantità, con il tempo e con il modo del loro fuso alimentare; all'opposto di quello che si osserva nella pellagra della quale il primo manifestarsi accade sempre al finire dell'inverno e al primo periodo della primavera, qualunque sia il tempo da cui abbia avuto principio l'uso alimentare del granturco e qualunque il periodo per cui il medesimo sia stato proseguito.

⁹ Questa teoria suppone che alcuni microrganismo, che sono innocui abitanti normali dell'intestino, agendo sui componenti del mais, diano origine a prodotti tossici. se ciò fosse vero, la pellagra dovrebbe essere indipendente dalla quantità di mais impiegato nell'alimentazione. Ora il fatto dimostra perfettamente il contrario, essendo assolutamente fuori di ogni contestazione che i pellagrosi, specialmente nelle forme iniziali, possono migliorare molto ed anche guarire - purchè posti in condizioni igieniche tollerabili - quando si cibino di *mais indiscutibilmente sano*.

¹⁰ E una ipotesi non necessaria. Secondo la stessa, le alterazioni del mais darebbero luogo alla formazione di sostanze madri, dalle quali solo per l'azione successiva dell'organismo sarebbero generati i veleni produttori della pellagra. Ma fatti sperimentali numerosi hanno dimostrato la tossicità e l'azione pellagrogenica delle sostanze contenute nel mais guasto, anche senza l'intervento di ulteriori trasformazioni nell'intestino umano.

d) sviluppati e contenuti nel *mais guasto* e introdotti con esso nello stomaco.¹¹

Di queste ipotesi, solo l'ultima - intravista dal Balardini e dovuta, sopra tutto, a Cesare Lombroso, che, fondatala con i suoi magistrali studi, la illustrò e la difese con un trentennio di osservazioni, di esperienze, di ricerche e di polemiche - ha oggi conquista-

to il posto di dottrina, generalmente accettata.

Completata dalle più recenti indagini, specialmente chimiche e batteriologiche, essa può riassumersi così: *la pellagra è l'effetto di una intossicazione prodotta dai veleni svoltisi nel mais guasto, per azione di dati microrganismi, che per sé stessi sarebbero innocui all'uomo*;¹²

¹¹ Una numerosa schiera di ricercatori si è rivolta allo studio delle malattie del mais ed alla ricerca delle sostanze verifichiate che si sviluppano nel *mais guasto*; I microrganismi che più frequentemente intaccano il mais sono vegetali ed appartengono alla famiglia degli ifomiceti.

Essi sono il *penicillium glaucum*, il *mucor racemosus*, l'*aspergillus niger*, *fumigatus* e *flavescens*. Vi si è anche riscontrata una specie di *saccaromiceti*, e dei *batteri*, tra i quali merita di essere ricordato il *bacillus mesentericus vulgaris* (*bacterium maydis* di Majocchi e Cuboni). Fra tutti una particolare importanza, secondo i bellissimi studi del Gosio, compiuti nei laboratori scientifici della Sanità pubblica, e del Di Pietro, eseguiti nel gabinetto d'igiene sperimentale del Celli, spetterebbe al *penicillium glaucum*. Per il Ceni, invece, i germi patogeni, generatori della pellagra sarebbero esclusivamente l'*aspergillus fumigatus* e *flavescens*. Quanto ai veleni generati da questi germi diverse sono le sostanze, alle quali dai vari autori fu attribuito potere pellagrogeno. Così il Selmi sostenne la pellagra essere dovuta ad intossicazione per *acroleina ammoniacale*, il Lombroso denunciò nella *pellagrozeina* il veleno specifico della malattia, il Gosio ed il Ferrati in determinati prodotti della serie aromatica reazione fenolica.

¹² Il concetto che la pellagra sia originata da una intossicazione prodotta da veleni scioltisi nel *mais guasto* per azione di microrganismi che vi si contengono e, come scriveva il Tamburini nella relazione al Consiglio superiore di sanità, confortato da una numerosa serie di fatti clinici, anatomici, sperimentali, batteriologici, chimici e statistici, di cui noi accenneremo sommariamente solo ai principali:

1. La clinica dimostra che la pellagra, nel suo quadro nosologico e nel suo andamento ha tutti i caratteri delle malattie d'intossicazione e specialmente nelle sue fasi più gravi, come nel così detto *tifo pellagroso*, in cui si ha il quadro tipico di un *processo infettivo-tossico*.

2. L'anatomia patologica dimostra nella pellagra quelle lesioni sistematiche di speciali vie nervose (Brugia, Belmondo) e quelle alterazioni diffuse in tutti i visceri, che non si verificano che non nelle malattie d'intossicazione e d'infezione (Vassale, Tonini e Devoto).

3. Le ricerche batteriologiche hanno dimostrato nel *mais*, alterato anche in lieve grado, numerosi germi appartenenti agli ifomiceti (muffe) e agli schizomiceti e specialmente il *penicillium glaucum*, l'*aspergillus fumigatus* e *flavescens*. E microrganismi speciali furono rinvenuti nell'organismo dei pellagrosi e specialmente nell'intestino da Paltauf, Majocchi, Cuboni, Tirelli, Vassale, Carraroli, e ritenuti come agenti specifici della pellagra.

4. Le ricerche sperimentali, oltreché di Lombroso, anche più recente e condotte con metodi rigorosi, di Monti, Bordoni, Pellizzi, Tirelli, Gosio, Ferrati, Di Pietro, hanno dimostrato:

a) che il *mais* adoperato per alimentazione dai pellagrosi, anche se apparentemente pochissimo alterato, esercita negli animali un'azione tossica con fenomeni gravi, che hanno i caratteri tipici di quelli della pellagra;

b) che quest'azione tossica viene esercitata tanto dai succhi estratti dal *mais*, o dalle farine, o dal pane anche se apparentemente poco alterati (Pellizzi), quanto dalle colture dei numerosi microrganismi che vi si rinvenivano (Tirelli e Pellizzi);

c) che mentre gli estratti (tinture) di *mais sano* non esercitano negli animali azione tossica, quelli di *mais alterato* (penicillare) uccidono rapidamente gli animali (topi) in dosi molto minori (Ferrati).

5. Le ricerche chimiche hanno dimostrato che mentre il *mais sano* contiene a sufficienza sostanze nutritive e di non difficile assimilazione, il *mais alterato* contiene sostanze tossiche che, secondo le ricerche del Gosio, apparrebbero alla serie aromatica e a reazione fenolica, e che sono state rinvenute da Antonini e Marzocchi in tutte le farine che servivano in modo sicuro all'alimentazione dei pellagrosi da essi studiati.

6. Per ciò che riguarda i dati statistici, da tutte le inchieste praticate nelle varie Provincie in cui domina la pellagra, è ovunque risultato la quasi costanza dell'introduzione di frumentone avariato nell'alimentazione dei pellagrosi, e anche quando questi si accorgono che è alterato e perfino in qualche caso alterato al punto che i pellagrosi stessi dicono che sino gli animali lo rifiutavano, sono costretti a provvederle perchè di minore od infimo costo. E dalla stessa ultima inchiesta ministeriale risulta che sopra 2927 Comuni dichiarati infetti da pellagra, gli ufficiali sanitari hanno dichiarato come causa della pellagra il *mais guasto* in 1214 Comuni; e la cattiva alimentazione in genere in 1259."

Tutti questi dati, dei quali non può essere sconosciuta la importanza, depongono a favore della dottrina della intossicazione *maidica* e giustificano il largo consenso, ch'essa ha trovato tra gli scienziati nostrani e stranieri.

Non vi ha dunque pellagra senza l'uso alimentare di frumentone avariato.¹³

I capisaldi dell'opera legislativa.

Da questo punto deve prendere le mosse il legislatore, il quale, accettando le conclusioni oggi dalla scienza ammesse, deve tuttavia preoccuparsi di non cristallizzare nella legge concetti e discipline, entro le quali male potrebbero contenersi e svolgersi gli ulteriori progressi; ma deve spingere lo sguardo più lontano, perchè le norme e le provvidenze della legge siano tali che a tutte le conquiste della scienza e della esperienza aprano la via e portino efficace contributo.

Un altro dei cardini fondamentali, sul quale il presente disegno di legge s'imperna, è quello il quale riguarda la cura della pellagra.

Qui non sono dissensi.

Qualunque sia l'opinione sulla etiologia della malattia, il concetto di somministrare al pellagroso una alimentazione riparatrice ha da molti anni preso il sopravvento sugli altri metodi curativi.

Scriveva recentemente uno dei più illustri pellagrologi francesi: "una buona alimentazione è la chinina della pellagra. Se la malattia è sui primi stadi, ne tronca il decor-

so: se è progredita, ne impedisce gli attacchi perniciosi, che fanno degenerare la pellagra in folia. L'essenziale è - come per la chinina - che l'uso ne sia continuato per il tempo necessario".

E in realtà tutte le relazioni delle Commissioni e delle Deputazioni provinciali concordano nell'affermare che l'alimentazione curativa non solo migliora generalmente la salute dei pellagrosi, ma arriva a diminuire - in mezzo al continuo aumentare della demenza nelle sue varie forme - il numero dei pellagrosi alienati.

Su questi due concetti fondamentali, cioè:

a) la dipendenza della pellagra dall'uso alimentare del granturco guasto;

b) la necessità di una alimentazione riparatrice, la quale, combattendo la malattia nel suo stadio iniziale, migliori le condizioni del pellagroso, sino a consentire la speranza della guarigione, o almeno ad impedire che il progresso del male determini quelle profonde alterazioni, che conducono così spesso alla pazzia, al suicidio, all'esito letale; sono fondate tutte le misure che furono adottate sin qui:

1. per impedire la diffusione della pellagra;
2. per curare la malattia.

¹³ In questi ultimi tempi il professor Carraroli, il quale non accetta la teorica Lombrosiana dell'intossicazione, pubblicò alcuni studi, dai quali apparirebbe doversi la genesi della pellagra attribuire ad uno speciale microorganismo, ch'egli propone di chiamare col nome di bacillo della pellagra, che si rinverrebbe nel sangue, nella saliva, nell'urina e nelle feci dei pellagrosi. Ma le conclusioni del Carraroli, rientrano perfettamente nel concetto da noi esposto, giacché il bacillo della pellagra *non avrebbe per sè stesso alcuna azione patogena*, ma la spiegherebbe per mezzo "dei prodotti tossici che esso forma nella farina di mais" in cui, nei paesi colpiti dalla pellagra, si troverebbe costantemente. La farina di mais non diverrebbe tossica che per l'azione del bacillo specifico, "escluso il quale, comunque impastata e messa ad incubare, non è tossica."

Nel laboratorio d'igiene della Università di Roma, sotto la direzione del nostro chiarissimo collega Celli, il Dott. Di Pietro ha recentemente compiuto delle ricerche, le quali attribuirebbero la genesi della pellagra all'azione di una sostanza tossica particolare, *contenuta esclusivamente nelle spore di una "varietà" di penicillium glaucum*, la quale non passa ordinariamente nei terreni colturali e rappresenta molto probabilmente il veleno pellagrogeno, fin qui sfuggito a tutte le indagini. Esisterebbero rapporti intimi fra la fenomenologia determinata dall'azione di questo veleno penicillare e la sintomatologia della pellagra, e si sarebbe ottenuto nella cavia l'immunità sperimentale contro l'azione dello stesso, mercé l'iniezione di siero di una pellagrosa guarita di fresco.

Per cui la pellagra sarebbe prodotta dalla intossicazione determinata da un veleno microbico, il quale a differenza delle malattie infettive propriamente dette, dove le tossine vengono elaborate in seno all'organismo, si formerebbe invece, sui substrati maidici, in seno alle spore dell'ifomiceto, come prodotto del ricambio vitale del germe, che si prepara alla conservazione della specie.

Mezzi profilattici e mezzi curativi.

Due ordini, adunque, di provvedimenti, preventivi gli uni, curativi gli altri; i primi evidentemente di ordine generale, i secondi ristretti alle zone colpite dalla malattia.

Ad impedire che fosse introdotto nell'alimentazione il frumentone guasto, si è cercato finora di provvedere:

a) coll'applicazione rigorosa della legge e del regolamento sanitario, che prescrivono la *vigilanza sanitaria* sugli alimenti; e cominano pene ai rivenditori di mais guasto;

b) coll'impedire l'introduzione dall'estero del frumentone guasto, che ordinariamente, commisto alla farina, per frode dei mugnai, viene largamente diffuso tra le popolazioni povere della campagna, barattando spesso il buon formentone consegnato al molino con la farina attossicata del mais estero, che non è forse ultima fra le cause della diffusione della pellagra in alcune provincie, specialmente negli anni di scarso raccolto;

c) con gli *essicatoti*, che rappresentano una delle più efficaci misure profilattiche per combattere la pellagra, negli anni in cui l'autunno umido e piovoso non consente di ottenere coi mezzi naturali, il perfetto essiccamento del mais, che è indubbiamente il miglior modo per impedire che abbia a

diventare ricetto di germi e di muffe, che lo alterino e rendano venefico;

d) con i *forni rurali*, che, fornendo un buon pane, a basso prezzo, offrano il modo di venire mano mano sostituendo all'uso della polenta l'antica alimentazione a base di frumento, o per lo meno somministrino, a buon mercato, del pane misto od anche di solo frumentone, ma sano, bene preparato, bene cotto, fatto e distribuito giornalmente.

e) con il *cambio*, che è uno speciale istituto, diretto ad offrire il modo ed i mezzi di sostituire al frumentone guasto, che si trova in commercio od in uso presso le famiglie agricole, della farina di mais bene essiccato e sotto ogni riguardo igienico guarentito.

A combattere la malattia nei suoi inizi o almeno ad impedirne i progressi, si provvede:

a) con le *locande sanitarie*, dove ai pellagrosi, che sono ancora in grado di giovarsi della cura alimentare, viene giornalmente somministrato un vitto sano e sufficiente, a fine di ottenere il miglioramento, e la guarigione delle forme iniziali, e di prevenire, opponendo loro un argine, le manifestazioni gravi della pellagra;

b) con i *pellagrosari*, nei quali vengono raccolti e curati, con mezzi alimentari, igienici e medicinali, i pellagrosi, che sono in

Così la pellagra rappresenterebbe una specie di anello di congiunzione fra le intossicazioni comuni e le forme infettive.

Alle quali tuttavia, secondo gli studi di altri eminenti patologi, dovrebbe essere raggrupata.

Il Maiocchi sostenne già essere la pellagra una infezione generale, determinata da un germe patogeno, che egli chiamò "*bacterium maydis*".

Nel recente Congresso di Bologna, il Ceni di Reggio comunicava il risultato dei propri studi, secondo i quali la pellagra dovrebbe essere ritenuta come una *infezione specifica, determinata da ifomiceti patogeni (aspergillus fumigatus ed aspergillus flavescens)*, che sono delle muffe che si sviluppano sul frumentone, la cui virulenza di esalterebbe in presenza dell'alimentazione maidica.

Questi germi furono dal Ceni rinvenuti costantemente negli organi interni (pleura, pericardio, meningi, ecc.) di individui morti di tifo pellagroso.

Esisterebbero nel mais anche lievemente alterato; il potere pellagrogeno non sarebbe quindi determinato dalla maggiore o minore profondità dell'alterazione subita, ma dalla presenza in esso del germe patogeno specifico.

L'*aspergillus fumigatus* sarebbe dotato di una maggiore virtù pellagrogena che non il *flavescens*; al primo sarebbero da attribuirsi specialmente le forme primaverili; il *flavescens* sarebbe prevalente nell'autunno.

Il Tizzoni, nel laboratorio di patologia generale della Università di Bologna, avrebbe rilevato nel sangue di un infermo di tifo pellagroso dei microrganismi, in coltura pura, dotati di azione patogena specifica, aventi caratteri morfologici particolari e non svolgentisi sugli ordinari mezzi di coltura. Uguali germi gli fu dato rinve-

uno stadio più progredito della malattia, non tuttavia tale da richiedere la loro reclusione negli ospitali o nei manicomi.

Quali furono sin qui, i risultati di questi provvedimenti? e quale efficacia essi rivelarono?

E' necessario esaminarli singolarmente.

Vigilanza sanitaria sugli alimenti.

E' dovere riconoscere che, malgrado la buona volontà e la sollecitudine illuminata, di cui hanno dato altissima prova e ufficiali sanitari e medici provinciali e commissioni di vigilanza, l'applicazione della legge sanitaria non è stata sufficiente ad impedire che

il frumentone guasto venisse introdotto nella alimentazione delle popolazioni agricole povere.

La ragione è duplice; l'una, che è legata ai modi con i quali la vigilanza della legge si attua e si applicano le pene, che la legge sancisce; l'altra, dipendente dal fatto, che il frumentone guasto, che serve di cibo al contadino, non è ordinariamente il frumentone comperato alla bottega, sulla quale la vigilanza della legge si esercita.

Non bisogna infatti dissimularsi la difficoltà di constatare negli spacci pubblici la esistenza di frumentone o di farina avariata in mezzo a frumentone od a farina normale, specialmente quando si pensi che recenti indagi-

nire, parimenti in coltura pura, nel liquido cefalo-rachidiano di un infermo morto di tifo pellagroso nel manicomio d'Imola.

Sono bacilli cortissimi, patogeni per il topo e per il coniglio, sui quali riproducono fenomeni, che ricordano il tifo pellagroso.

Sarebbe dunque la pellagra una malattia da infezione?

Il fatto che la pellagra si sviluppa in primavera e, dopo essersi eclissata nell'inverno, torna a mostrarsi nella stessa stagione dell'anno successivo, e così via fino al termine, dovrebbe spiegarsi dunque coll'esistenza di un germe infettivo, il quale di primavera troverebbe condizioni opportune di sviluppo?

Non hanno, invero, stagioni speciali anche le febbri di malaria, il colera autunnale di Lahore, il primaverile di Calcutta, la tifoide, la quale segue a due tre mesi di distanza la curva della temperatura annuale?

Le dichiarazioni degli ufficiali sanitari che - malgrado il dominio della dottrina lombrosiana - oggi ancora rispondono in numero di 1.259 contro 1.214 doversi la pellagra attribuire alla cattiva alimentazione dei contadini; i risultati delle inchieste in provincie flagellate dalla malattia, nelle quali - come nel Veronese, nel Polesine e nel Mantovano - i medici comunali, che vivendo in mezzo ai contadini, per la specialità della professione e degli studi loro, dovrebbero essere, a preferenza di ogni altro, in grado di conoscere la realtà delle cose e di portare sulle stesse e con autorità apprezzamenti: e giudizi, affermano quasi unanimemente non potersi ivi la pellagra imputare al mais guasto, perchè "il frumentone di cui si cibano i contadini, suole essere generalmente maturo, bene asciutto e sano"; le osservazioni del Landouzy e del Gintrac in Francia del Gemma, del Brigidi e del Banti in Italia, del Valera y Timenez, del Roel, del Calmarza e di molti altri in Spagna, che annunziarono non pochi casi di accertata pellagra in individui che non usarono mai del mais e che per di più non furono figli di pellagrosi, nè coltivarono mai frumentone; la relazione del Casanas all'Accademia di scienze mediche a Catalogna, in cui recisamente afferma che "il triste vanto del maggiore sviluppo della pellagra lo acquistano quelle Provincie nelle quali sono sconosciuti l'uso e la coltivazione del mais"; il diffondersi che fa oggi la pellagra di luogo in luogo, di provincia in provincia; il suo mostrarsi in paesi nei quali non ve ne era traccia; l'infierirvi, senza che di questo si possa trovare la ragione nè nell'aumentata miseria, nè in diversa e peggiorata alimentazione; il fatto che erano restate sin qui, e sono ancora quasi totalmente immuni, le isole e le provincie più lontane dal primitivo focolaio d'infezione, come accade sempre in tutte le malattie, che si trasmettono per germi; tutte queste considerazioni dovrebbero renderci inclini ad accogliere il concetto della infettività della pellagra, come è avvenuta in un'altra malattia - dello scorbutto - che si manifesta parimenti in primavera, di cui oggi si ammette e si dimostra l'origine infettiva, e del quale, sino a questi ultimi tempi, si era, come per la pellagra, cercata la ragione sia in un'alimentazione insufficiente, sia in un cibo speciale ed esclusivo?

Noi pensiamo che, quantunque questa dottrina abbia delle seduzioni, non convenga correre troppo facilmente alle conclusioni.

Tanto più che gli studi accennati non sono ancora usciti dalla fase iniziale e, per alcuni, ci è perfettamente ignoto quali rapporti possano correre tra il germe patogeno specifico della pellagra - ammesso che gli ulteriori studi sieno per confermare la esistenza - ed il mezzo sul quale esso si svolge e prospera, che potrebbe essere dato da questo stesso mais alterato o da quelle stesse farine mal custodite, su cui si fondano le teorie del Carraroli e del Ceni, per cui, sotto un certo aspetto, anche questa dottrina rientrerebbe nel concetto generale dominante.

Era tuttavia necessario accennarla, perchè, di fronte al suo affacciarsi, non fosse sorto il dubbio intorno

ni hanno dimostrato potere tossico anche nel mais apparentemente così poco alterato, che "ad un occhio poco accorto poteva apparire sano (Gosio)" o può conservare "l'aspetto quasi normale (Antonini)".¹⁴

D'altra parte ai sequestri ed alle denunce degli ufficiali sanitari seguono così raramente - *a cagione della mancanza di norme precise e tassative nella legge* - le condanne degli spacciatori di mais guasto, che il sequestro e la denuncia portano più spesso danno morale all'ufficiale denunciante che non la pena della legge allo spacciatore denunciato.

Onde la necessità di disposizioni e di sanzioni che, al fine della profilassi della pellagra, rendano efficace la vigilanza sanitaria sul mais guasto, estendendola anche al mais somministrato ai contadini a titolo di sovvenzione o di mercede, dai proprietari e dai conduttori dei fondi.

Poichè, d'ordinario, il frumentone guasto, di cui si alimentano i contadini più poveri, non viene già dal rivenditore pubblico, ma dai magazzini privati, nei quali rappresenta quel grano d'infima qualità, che non trova accesso sui mercati ed è ceduto al contadino in conto del salario od a facile credito, quan-

do non è dallo stesso, a preferenza del sano, acquistato in ragione del minor prezzo, che gli consente di provvederne una maggiore quantità per sè e per la sua famiglia.

E' il mais, che fu raccolto immaturo, umido, e quindi in condizioni di assai facile alterabilità, appartenente specialmente alla varietà *del quarantino e del cinquantino*; altre volte è il frumentone di proprietà del colono, che lo ha raccolto nel fondo da lui stesso coltivato, e che - ancor che sano e maturo all'epoca della raccolta - subì alterazioni più o meno profonde nelle abitazioni umide malsane, nelle quali venne, per settimane e mesi, conservato - nell'angustia dello spazio, perfino sotto il letto - come scorta alimentare per l'inverno.

Infine una cagione non dimenticabile di intossicazione maidica è da ricercare nella facilità con cui il cibo preparato sotto forma di pane o di polenta, anche in condizione di perfetta conservazione, si altera quando si serbi, anche solo per qualche giorno, nella abitazione stessa del contadino, come vide l'Anton Pari di Udine, che pubblicò un caso di polenta divenuta di un colore rosso sanguigno a cagione dei germi (*micrococcus prodigiosus*),

all'efficacia di provvedimenti, miranti in modo speciale ad impedire l'uso ed il commercio del granturco guasto.

Poiché, qualunque possa essere la dottrina della etiologia della pellagra, che il cammino del tempo avesse a sostituire a quella attualmente in onore, la legge che impedisca l'uso alimentare del frumentone avariato o comunque nocivo, non solo provvede a rimuovere quella che oggi la scienza addita come cagione determinante della malattia, ma, preservando dalle alterazioni il cibo, che è la base principale dell'alimentazione dei contadini, e rendendola in tal guisa migliore, concorre anche ad attenuare quei fattori secondari, che pure hanno un'importanza indiscussa sulla genesi e sulla diffusione del male.

¹⁴ Il professor Sclavo (dell'Università di Siena) per riconoscere il mais avariato, propone la prova del germogliamento fondata nel fatto che le muffe invadono la cariosside dalla parte dell'ilo, ledendo per primo l'embrione. La prova si fa mettendo 100 chicchi sopra un po' di cotone bagnato con acqua, in un recipiente munito di coperchio, (tegame, capsula di Tyndal, ecc.), alla temperatura di 30-35°. Dopo diciotto ore i chicchi dei campioni di mais buono sono germogliati nella proporzione del 90-95 e più per cento, mentre per il mais avariato la percentuale è talora ridotta al 10-15-20 solamente.

E l'Agostini di Perugia consiglia nei suoi *Cenni popolari sulle cause della pellagra* di stemperare in acqua un po' della farina sospetta, e versarvi sopra alcuni c.c. di una soluzione di potassa caustica al 5 per cento. Se il mesuglio assume un color violetto, segno è che il grano è avariato.

Il dottor G. Badaloni, nel Congresso pellagrologico di Bologna, riferì intorno agli esperimenti da lui fatti, col metodo Sclavo, sul mais prelevato dai pubblici spacci nei Comuni del bolognese, maggiormente infestati dalla pellagra, e dovette trarre la conclusione che esso doveva ritenersi, secondo i criteri adottati, generalmente buono, germogliando nella proporzione dell'80 al 90 per cento.

Mentre nelle farine, raccolte presso le famiglie dei pellagrosi e distinte in tre gruppi: *buone, discrete e cattive*, i dottori Antonini e Mazzocchi, trovarono *quasi sempre*, col metodo Gosio modificato, la presenza dei prodotti tossici.

che vi avevano pullulato, avendo trovato nella polenta, di cui la povera famiglia si nutriva, opportuno terreno di sviluppo.

Tutte queste circostanze hanno reso finora quasi del tutto inefficace, nei riguardi profilattici della pellagra, la vigilanza che può essere esercitata sul mais guasto e dimostrano la necessità di provvedimenti legislativi speciali per i quali sia provveduto e si vigili all'essiccamento completo ed alla conservazione perfetta del mais, destinato all'uso alimentare.

E soprattutto impongono la determinazione di criteri pratici e di norme precise, le quali consentano al perito igienista di stabilire, ed al magistrato di riconoscere, che nella introduzione, nello smercio o nella cessione al colono di questa o di quella *partita* o qualità di mais, fu realmente violata la legge;

onde il reato certo e la sanzione punitiva indeprecabile.

Ma quali sono i criteri per cui un male può e deve essere considerato pellagrogeno?¹⁵

Le grandi avarie ed i guasti profondi appaiono agli occhi di tutti: non sono le più pericolose.

Ma vi sono delle alterazioni, apparentemente lievi, intorno alle quali il giudizio dei periti può essere disforme, e tuttavia recano il pericolo maggiore, perchè non mettono in guardia il contadino che se ne alimenta e bastano ugualmente a generare i veleni produttori della pellagra.

Sequestrerete voi quel mais?

Condannerete voi il commerciante che lo vende o il padrone che lo distribuisce?

Con qual criterio voi giudicherete quel grano cattivo e dannoso?

¹⁵ Scrive il dottor Marzolo, medico provinciale a Treviso:

"Fra le cause degli sconcertanti esiti giudiziari che paralizzano talvolta l'azione delle autorità sanitarie, una se ne riscontra molto frequentemente, ed è questa la mancanza di criteri generali espliciti e tassativi per stabilire in pratica, con sicurezza, a qual punto ed in quali proporzioni di alterazione devasi dichiarare nocivo il granoturco scadente od imperfetto.

"Poiché all'infuori dei casi abbastanza rari di partite di granoturco profondamente e totalmente guasto, pei quali non regge alcun dubbio, nel caso invece più comune e frequente di alterazione incipiente e soltanto parziale, le disposizioni vigenti troppo facilmente si prestano ad elastiche interpretazioni, a critiche ed a discussioni sull'opinione dei periti.

"Se consultiamo infatti i nostri regolamenti, dove si riferiscono ai cereali da ritenersi guasti o nocivi, giusta l'articolo 42 della legge sanitaria, essi designano come tali, *i semi e le farine invasi da parassiti e da crittogame, od in qualunque altro modo guasti.*

"Ma siccome per alcune qualità di granoturco e particolarmente per quello importato dall'estero, le partite assolutamente perfette ed affatto immuni da qualche cariosside più o meno alterata, costituiscono piuttosto l'eccezione che la regola, ne deriva assai spesso la necessità, nella vigilanza igienica su quel cereale, di una certa tolleranza, lasciata ora esclusivamente al criterio discrezionale dei visitatori.

"Ed è precisamente perchè questa tolleranza è soggetta ad oscillazioni a seconda delle varie opinioni, che essa diviene arma potente di discussione per i difensori di fronte al magistrato.

"Potrei citare il caso di una considerevole partita di mais nostrano invaso dal *penicillium glaucum*, che secondo i bellissimi studi del Gosio è appunto l'omiceta maggiormente incriminato nell'etiologia della pellagra, per le sostanze tossiche risultanti dal processo di fermentazione che induce nel mais. I grani avariati salivano alla proporzione non indifferente del 13 per cento, e presentavano oltre alla macchia verdognola caratteristica nel solco embrionale, trasparente attraverso l'epidermide, anche alterazioni profonde, e cioè forti ammassi di sottile pulviscolo verde-bruno sotto l'epidermide, di sapore acre, amaro, disgustosissimo, e costituiti da un numero sterminato di spore con qualche raro filamento riconoscibile per avanzi di micelio.

"Il perisperma era abbrunito e di color terroso, l'embrione avvizzito d'una tinta legnoso sudicia, e talvolta quasi distrutto. Nella farina ottenuta dalla macinazione di quel mais risaltavano numerosi corpuscoli oscuri, facilmente riconoscibili al microscopio per piccoli ammassi del medesimo pulviscolo verde-bruno contenuto nei grani guasti.

"E la polenta confezionata con questa farina, aveva sapore lontanamente amarognolo, lasciando anche un senso di pizzicore alla lingua e di secchezza ed irritazione alle fauci.

"Quantunque la suddetta partita di granoturco fosse stata dichiarata nociva dalla perizia giudiziaria, quale efficiente di pellagra, tuttavia furvi sentenza assolutoria, con ordine di restituzione all'imputato della merce sequestrata."

Qual'è il grado di alterazione, oltre il quale ne dovrete negare la commerciabilità?

Possono ammettersi alterazioni lievi, che non ne vietino l'uso alimentare, e quindi la introduzione nello Stato, la distribuzione e il commercio?

Un frumentone, ad esempio, che presenti il 5 per cento di chicchi alterati sarà da voi giudicato sano od insalubre?

Assolverete? Condannerete?

Questa è la ragione vera, per cui la vigilanza igienica sul mais non condusse ad alcun utile risulato profilattico: *la mancanza di norme esatte, dettate da opportuno regolamento, che permettano, ai sensi ed al fine della legge, di determinare senza esitanze e con criteri precisi, che guidino l'opera dell'ufficiale sanitario che ordina il sequestro e l'azione del magistrato che applica la legge, per quali alterazioni, per quale grado delle stesse e con quali metodi accertate, un mais debba essere ritenuto avariato, guasto, nocivo, pellagrogeno.*

Su questo punto la Commissione richiama in particolar modo l'attenzione dei colleghi e rivolge invito formale al Governo, perchè, con speciali norme regolamentari, da studiare e proporre da commissioni competenti, vengano fissati i criteri precisi, dettati i metodi opportuni, suggeriti i processi tecnici di determinazione (possibilmente semplificati in guisa da essere accessibili ad ogni ufficiale sanitario), necessari a rendere efficace l'opera profilattica della legge; che, senza di ciò, resterebbe monumento di buone intenzioni, sopra le quali continuerebbero a passare le frodi seminatrici della pellagra nelle nostre campagne.

Limitazione della coltura del mais.

Ma un'altra cagione vi ha che si oppone all'attuazione di una severa profilassi contro la pellagra, ed è "in generale l'ostinazione invincibile dei contadini a volersi nutrire del frumentone a preferenza di altri alimenti, anche

quando sarebbe possibile il provvedersene, tanto da arrivare al punto, specialmente negli abitanti della montagna, da fare *il cambio alla pari* del loro frumento e delle loro castagne col granturco (Tamburini)".

Di fronte a questa condizione di cose, una misura apparirebbe efficace radicalmente: la limitazione della coltura del mais.

La quale, oltre il divieto della coltivazione del *quarantino* e del *cinquantino*, dovrebbe estendersi anche alle altre qualità nei terreni e nei climi, dove nemmeno queste arrivano alla perfetta maturazione.

Secondo pellagrologi e cultori delle discipline agrarie, la coltivazione del mais dovrebbe essere limitata soltanto alle regioni dove prospera la vite liberamente coltivata nei campi, e non dovrebbe oltrepassare il livello di 300 metri sul mare.

Nella *montagna* il granturco non arriva quasi mai a maturità ed offre quindi le condizioni più opportune all'invasione dei germi, che svilupperanno in esso i veleni pellagrogeni.

E se del granturco buono viene importato, esso è, a cagione della differenza del prezzo, proposto alla produzione locale, che viene consumata tutta in sito, senza preoccuparsi della sua insalubrità.

Onde l'estendersi, constatato dalle statistiche recenti, della pellagra nelle località di montagna, dove la pastorizia, le vecchie colture ed i metodi di alimentazione, ad esse legati, vanno da qualche tempo cedendo il posto alla coltivazione ed all'uso alimentare del mais.

Nella provincia di Padova, a cura della Commissione pellagologica, è stata assai opportunamente data larga diffusione ad un opuscolo del professor Dalla Costa, atto a dimostrare i danni igienici ed agricoli della coltivazione del cinquantino.

Senza entrare nel campo tecnico, non sembra che la limitazione della coltura, non pure del cinquantino, ma del mais in genere possa dirsi in contrasto con le esigenze della

economia rurale: che anzi non pochi tra i competenti affermano che altre coltivazioni con più sani e logici avvicendamenti agricoli riuscirebbero assai più remunerative.

Tanto più che sul passivo della coltivazione del mais pesano le migliaia e migliaia di pellagrosi, che rappresentano non solo una immensa somma di miseria e di sofferenze umane, ma una somma enorme di forza di lavoro perduto e di capitali dispersi nei rivoli della beneficenza, che non arriva che a lenire qualche dolore, e *rappresenta* già, per il solo mantenimento dei mentecatti per pellagra, una delle maggiori spese che premono sui bilanci delle provincie colpite dalla malattia.

Chi riflette a queste cose, non può sottrarsi al pensiero che non solo un senso di pietà ed il dovere verso i miseri, sui quali la pellagra imprime le sue stigmi, ma la considerazione stessa dell'interesse economico debba spingere i proprietari a limitare, se non ad abbandonare, la coltura di un cereale, che è causa di così grande rovina.

Il Conti, che fu già nostro collega, giungeva ad affermare, or non è molto, che la *soppressione* del mais non solo toglierebbe la causa prima della pellagra, ma *rappresenterebbe anche un progresso agricolo*.

Ad ogni modo, è certo che il divieto della somministrazione del mais guasto per uso alimentare, che è la base fondamentale della profilassi della pellagra, urterebbe in uno scoglio, assai difficile a superare, qualora non si provvedesse almeno ad impedire la coltura di quelle varietà, (*quarantino e cinquantino*) le quali non raggiungono la maturità, e la coltivazione del mais nelle valli alpine ed appenniniche, superiori ad una data altezza, variabile secondo le regioni, nelle quali il frumentone si raccoglie immaturo, e talvolta, come pel quarantino, si vede ammuffire già sulla pianta.

Come sperare di togliere dal commercio per l'alimentazione umana il grano guasto, se non s'impedisce la produzione di quello

cattivo, e necessariamente e sicuramente tale, perchè per condizioni climatiche incapace di giungere a maturità fisiologica?

S'intende come sia possibile impedire il commercio per uso alimentare del grano estero avariato, che giunge a grossi carichi di migliaia di tonnellate nei porti soggetti alla vigilanza sanitaria; ma come impedire il commercio - e più ancora l'uso da parte dei produttori diretti - delle piccole partite disseminate nei villaggi e nelle capanne?

L'articolo primo di questo progetto di legge vieta di mettere in commercio il granturco *immaturo*.

E sta bene: ma è una disposizione che si arresta a metà del cammino che dovrebbe percorrere.

Poichè i contadini, e per la difficoltà degli scambi nei paesi di montagna, e per la differenza del prezzo, e per *naturale preferenza*, usano mangiare il grano che essi stessi hanno seminato e coltivato; per cui, dove si ha la certezza che il granturco, in quelle determinate varietà o in quelle particolari condizioni di clima, non può maturare, è impossibile impedire che lo si usi a nutrimento degli uomini, e determini in essi la malattia che si vorrebbe prevenire; onde la *necessità del divieto della coltura del quarantino e del cinquantino, e la limitazione ad una certa altitudine della coltivazione del mais*.

Ma contro questa proposta, sono sorte molteplici opposizioni, soprattutto in nome della libertà individuale, che verrebbe menomata, e dello spirito di iniziativa, che sarebbe inceppato da leggi che disciplinassero la coltura dei campi nei territori colpiti dalla pellagra.

Ma quale legge esiste, che non abbia per effetto una limitazione della libertà individuale *nell'interesse collettivo della società*?

Quale altra all'infuori di questa è la ragione filosofica, la necessità sociale della legge?

Solo nel caso in cui i danni, che la limi-

tata ed abolita coltura del mais fosse per recare alla nazione, apparissero più grandi dei benefici che sarebbero per derivargliene dalla scomparsa della pellagra, la opposizione avrebbe veste di legittimità e fondamento di giustizia.

Ma in fatto di limitazioni della libertà individuale, noi siamo abituati a tante menomazioni di libertà, che, in nome della finanza dello Stato, della conservazione del patrimonio artistico della protezione degli animali, dei vigneti, delle selve, della difesa degli argini - non diciamo della pubblica salute - vengono quotidianamente imposte, che non deve parere ad alcuno una misura eccessiva codesta, che pur si propone la redenzione di 100,000 italiani.

Contro la fillossera, devastatrice dei vigneti, una grande unanimità di intenti e di sforzi ha guidato nella lotta lo Stato ed i proprietari delle terre: compensi, indennità, premi, milioni, limitazione di libertà e di traffici, furono deliberati senza alcuna preoccupazione, all'infuori del fine da raggiungere.

Qui, dove la fillossera colpisce la vita umana, la vita di migliaia e migliaia di lavoratori di campi, appena qualche migliaio di lire smozzicato qua e là sui capitoli del bilancio, qualche promessa avaramente mantenuta, gli sforzi delle amministrazioni locali non sempre ed insufficientemente secondati, e, quando un Congresso scientifico timidamente accenna ad alcune limitazioni di colture e di commerci, la protesta in nome della libertà d'iniziativa.

Al Senato, nella discussione di questo disegno di legge, il senatore Sormani-Moretti proponeva che fosse data alle autorità governative e locali la possibilità di disciplinare la coltura del mais, a dine di impedirne la coltivazione per quelle qualità ed in quelle altitudini, per le quali la scienza e la esperienza avessero constatato essere impossibile ottenere la maturanza del grano.

Ma la proposta del senatore Sormani-

Moretti naufragò di fronte alle considerazioni della necessità "di non ostacolare quella libertà della produzione, che in un paese, come il nostro, non soverchiamente sviluppato nemmeno nella produzione agricola, è ben necessario tutelare" anche sotto l'aspetto "della convenienza dei lavoratori medesimi, a profitto dei quali dovrebbe andare la legge", poiché "bisogna pur tener presente se vi sia la possibilità di altra coltura, immediatamente ed utilmente attuabile, che venga a compensare questi lavoratori della terra della mancanza del prodotto, che costituisce ora la loro principale alimentazione."

Il Senato pure esprimendo "l'augurio di una rotazione agraria nella quale entri una coltivazione remuneratrice quanto e più di questa e al tempo stesso più igienica." ritenne non doversi "sopprimere d'un tratto un reddito così notevole per le popolazioni agricole, potendo benissimo intendersi che anche in regioni, nelle quali il granturco non arriva a perfetta maturità, la sua coltivazione possa ciò non di meno rappresentare un'utilità economica, in quanto il prodotto sia destinato ad uso industriale, che non nuoccia all'uomo."

Tanto più che il disegno di legge costituiva "con primo passo" e la istituzione degli essicatori, resa obbligatoria, rappresentava il più efficace mezzo di difesa contro i pericoli del frumentone immaturo, che una volta essiccato, rimane, di fronte al mais giunto a perfetta maturità, un alimento più povero, ma non più una sorgente d'intossicazione e di pellagra.

Lo che dimostra che anche gli oppositori al concetto della imposizione per legge della limitazione della coltura del mais, sono d'accordo con noi nel riconoscerne i vantaggi; ma li trattiene il timore del danno alla produzione agraria, la convinzione dell'efficacia profilattica dell'essiccamento obbligatorio, e sopra tutto il fatto che il granturco immaturo, avariabile ed avariato, può rappresentare una risorsa economica non dispregevole,

quando sia per imposizione della legge adibito soltanto agli usi industriali od all'alimentazione degli animali.

Considerazioni certamente degnisime di riflessione; ma *insufficienti* di fronte alle argomentazioni addotte, che scaturiscono dal vivo del problema pellagrologico.

Il recente Congresso di Bologna, cui parteciparono scienziati, amministratori pubblici, proprietari, cultori delle discipline agrarie, dopo lunga discussione, deliberava, all'unanimità, di esprimere il voto che venga nella legge introdotta una disposizione, per la quale "il prefetto potrà su parere conforme del Consiglio provinciale di sanità, dei comizi ed associazioni agrarie e della Commissione provinciale pellagrologica, *limitare o vietare* la coltura sia del mais di prima semina, sia del quarantino o cinquantino, ove le condizioni climatiche non en permettano la perfetta maturazione."

Col quale voto il Congresso - su proposta del professore Tamburini, già approvata dal Consiglio superiore di sanità - intese di estendere la facoltà della limitazione della coltura del mais anche a quelle Province nelle quali, pur non essendosi ancora manifestata la pellagra, la coltivazione ed il consumo alimentare del mais hanno una notevole importanza.

Un regolamento provinciale dovrebbe stabilire le norme per la coltura del frumentone, come stabilisce le norme per la coltura del riso.

Tutte queste ragioni non potevano non pesare sull'animo della Commissione, la quale, mirando a far sì che la nostra opera legislativa abbia ad essere qualche cosa di più che non un semplice avviamento alla soluzione del problema della pellagra avrebbe voluto introdurre un articolo aggiuntivo nella legge che, rispondendo a questi desiderati della scienza e della esperienza, disciplinasse e limitasse la coltura del mais, in conformità del voto emesso dal Congresso di Bologna.

Ma, convinta della necessità dell'approvazione della legge, che viene a noi dal Senato, il quale respinse un emendamento diretto a questo fine, stima opportuno rivolgere invito al Governo, perchè il concetto, che oggi esula dalla legge, della limitazione della coltura del mais, abbia ad essere oggetto di una prossima misura legislativa.

La quale potrebbe semplicemente anche restringersi - per disarmare ogni opposizione - a conferire al Ministero di agricoltura, industria e commercio la facoltà di disciplinare per Decreto Reale, sul parere favorevole del Consig. Provinciale, la coltura del mais, in quelle provincie ove ne appaia la necessità, con norme speciali che rispondano alle condizioni particolari della regione e della provincia.

Divieto della introduzione del frumentone estero avariato.

Nel settembre del 1895 il Ministero dell'interno emetteva un'ordinanza, con la quale veniva vietata la introduzione nel Regno del mais guasto. Ma la ordinanza suscitò così fiera tempesta da parte degli interessati, chiedenti il risarcimento dei danni, che, con successiva circolare del 15 ottobre 1895, le prime disposizioni furono modificate, attenuando in grande parte la efficacia del divieto.

Onde la necessità di una severa e precisa disposizione di legge, che disciplini definitivamente questa materia a tutela della sanità pubblica.

Le norme che regolano oggi la introduzione del mais sono le seguenti:

Il mais che s'imbarca all'estero, diretto in Italia, deve essere scortato da un certificato consolare che ne attesti la buona qualità. I consoli hanno facoltà di confortare il loro attestato con il parere di periti esperti nella materia.

Ma sovente accade che il frumentone, sano al momento dell'imbarco, si guasti

lungo la traversata.

Anzi è avvenuto - come riferiva l'ispettore generale della sanità al Consiglio superiore - e non raramente, che una partita di mais, scaricata, ad esempio, in parte a Genova, sia stata riscontrata di buona qualità; e che si sia sensibilmente alterata nella breve traversata da Genova a Livorno, cui era destinata l'altra parte del carico.

Come ciò possa avvenire, è facile intendere quando si sappia in quali condizioni si compie il trasporto del cereale.

Nei piroscafi che trasportano il granturco, si costruisce il così detto *pagliolo*, che consiste in un tavolato messo sul fondo della nave, al disopra del *paramezzale*. Il *pagliolo* viene ricoperto di stuoie e serve ad impedire il contatto del grano con le parti basse della nave.

Altre stuoie vengono interposte fra le varie partite di grano, che così rimangono distinte fra di loro.

Malgrado ciò, possono avvenire avarie per i cattivi tempi incontrati durante la navigazione, per cui qualche penetrazione d'acqua si faccia strada fino al serbatoio del grano.

Nel giornale di bordo il capitano deve registrare la presunta avaria prima dell'arrivo della nave.

Fatto, il quale concorre, insieme al certificato di origine, ad assicurare che fu caricato granturco buono.

Quando il tempo lo permette, si arieggiano le stive con speciali trombe a vento: ma ciò non è sempre possibile.

Ed è fuori di dubbio che il solo fatto della deficiente ventilazione delle stive, nelle quali è ammassato l'immenso carico, può bastare a determinare le alterazioni del grano, che devono farlo respingere per gli usi alimentari.

Di modo che non è infrequente riscontrare avario anche in carichi di frumentone sano, eseguiti con tutte le norme consigliate dall'esperienza.

Questo fatto deve imporre una certa misura nello stabilire il divieto di introduzione del mais avariato, per non recare soverchio danno al commercio di questo cereale ed alle industrie che lo impiegano.

Imporre un divieto assoluto di importazione, non consentendo nemmeno che sia adibito per uso industriale, come molti igienisti domandano, sarebbe limitazione eccessiva.

Garentire la salute pubblica è nostro dovere; ma noi non dobbiamo dimenticare la molteplicità degli aspetti dei problemi sanitari, guardandoli da un solo punto di vista e trascurando altri e gravissimi interessi, che loro si legano.

L'introduzione del mais dall'estero è notevole: specialmente fu tale negli ultimi anni, come risulta dalla tabella che segue:

Importazione del granturco nel Regno.

Anni	1899 . . .	Quintali	1,655,650
»	1890 . . .	»	498,710
»	1891 . . .	»	607,650
»	1892 . . .	»	262,300
»	1893 . . .	»	86,690
»	1894 . . .	»	1,281,840
Sessennio			4,392,840

Anni	1895 . . .	Quintali	1,924,200
»	1896 . . .	»	958,220
»	1897 . . .	»	3,634,760
»	1898 . . .	»	2,640,940
»	1899 . . .	»	829,710
»	1900 . . .	»	2,577,290
Sessennio			12,565,120

Come si vede da queste cifre, l'importazione del mais, durante il sessennio 1895-1900, si è quasi triplicata da quella del precedente; e se prima la proporzione del granturco importato sul consumo totale rappresentava poco più del 3 per 100, ora essa è

ascesa invece alla considerevole percentuale di quasi 10.

E' cresciuto quindi il consumo di quel frumentone che, per le sfavorevoli condizioni di conservazione nelle traversate in mare, nonchè nelle operazioni di sbarco e durante il deposito sotto le tettoie o nei magazzini, riesce, nei riguardi dalla eziologia della pellagra, il più pericoloso.

E' vero che il frumentone estero è in gran parte costituito da una specie - così detta *dente di cavallo* - diversa da quelle nostrane, e che, in realtà, non viene per ordinario impiegata per l'alimentazione, salvo nei casi di deficienza del prodotto nazionale.

Esso è soprattutto destinato alla industria (distilleria, fabbriche di fecole ecc.).

Ma non dobbiamo dimenticare la voci ammonitrici che, per bocca dello Sclavo, nel Congresso d'igiene di Saluzzo, per gli scritti del Pagliani nella Riviste d'Igiene, per le denunce dei medici provinciali nel recente Congresso di Bologna, hanno gettato l'allarme, dimostrando il nesso esistente fra l'alimentazione di mais estero e lo sviluppo della pellagra in località dianzi immuni.

E poichè la frode è sempre vigile, e da parecchie provincie e soprattutto del Veneto, che è il più crudelmente travagliato dalla malattia, si denuncia l'uso alimentare di granturco estero scadente od avariato, che si compie deludendo anche la vigilanza sanitaria, pare alla vostra Commissione che non basti vietare la introduzione nel Regno del mais guasto o dei suoi derivati *ad uso alimentare*, ma convenga - come si pratica per gli alcool industriali o per il sale pastorizio - sofisticarlo in modo, che si renda inetto alla alimentazione umana.

La proposta fatta in seno alla Commissione dall'onorevole Suardi, viene portata, onorevoli colleghi, innanzi a voi, perchè vogliate associarvi alla vostra Commissione nell'invito, ch'essa rivolge al Governo, di volerne affidare ad uomini competenti lo studio, per poterne includere il concetto e fis-

sarne le norme nel regolamento per la esecuzione della legge.

Gli essiccatoi.

Il miglior mezzo per impedire il deterioramento del granturco è quello di curarne il perfetto essiccamento. In molte regioni favorite dal clima, specialmente dove il raccolto è precoce, l'essiccamento si può ottenere con mezzi naturali; ma se il raccolto avviene in stagione avanzata, in altitudini poco propizie o trattasi di qualità tardiva, se l'autunno è piovoso, umido e nebbioso, si è obbligati a ricorrere a l'essiccazione artificiale, mercè gli essiccatoi.

Tali essiccatoi esistono in Italia in quattro provincie e in numero esiguo.

Bergamo, ne ha 10, di cui 7 stabili e 3 mobili.

Brescia, nel 1895 ne contava 95, a questi furono recentemente aggiunti altri 6, che sono sussidiati in ragione di 300 lire ciascuno.

Cremona, ne ha uno. *Rovigo*, molti privati.

Si trova in progetto l'impianto di alcuni essiccatoi nelle provincie di Roma e di Udine. A Reggio Emilia nel 1884 la Commissione impiantò un'essiccatoio per mais a Canolo, frazione del comune di Correggio, a sistema Boltri; ma ebbe breve funzionamento, giacchè i contadini non si adattarono a farne uso, preferendo essicare più o meno bene il granturco coi mezzi naturali.

Sono in verità assai pochi.

Ma anche questo modesto esempio delle iniziative locali, che dimostra la grande utilità, che non solo alla igiene, ma all'interesse dell'agricoltura viene dalla istituzione di questi mezzi artificiali di prosciugamento del mais, vale a dimostrare l'opportunità di una disposizione di legge che ne diffonda l'uso, ne disciplini i modi, ne determini i mezzi.

Numerosi e svariati sono i modelli di essiccatoi fissi e mobili, che da oltre un ventennio, con diversa fortuna, vennero sperimentati.

Nel 1887 a Milano ebbe luogo un concorso internazionale di essiccatoi da cereali. Dei 5 apparecchi per la essiccazione del mais, ammessi alle prove definitive, la Giuria ne escluse quattro perchè non conservavano al grano la facoltà germinativa, che era condizione assoluta del programma di concorso. L'unico essiccatoio, che, in quanto a facoltà germinativa, che era condizione assoluta del programma di concorso. L'unico essiccatoio, che, in quanto a facoltà geminative, dette risultati uguali a quelli del mais essiccato al sole, fu quello del Pellegrino, che fu giudicato e meritevole di essere raccomandato.

Il defunto Zoppetti in una relazione presentata, su l'argomento dell'essiccazione artificiale del granturco, nel 1883 al Consiglio superiore dell'agricoltura, conchiudeva che potevano dare un lodevole essiccamento artificiale tutti i 14 sistemi che erano stati presentati al Ministero, e dallo Zoppetti minutamente esaminati e descritti.

Presentemente due sono i tipi più usati: il *tipo fisso* e il *tipo mobile*.

Il *fisso* varia da una superficie di 16 metri quadrati a una di 60; ed essicca per ogni metro quadrato di tela metallica da 4 a 6 quintali di mais verde nelle 24 ore (a seconda della maggiore o minore umidità del cereale), quando l'aspirazione dell'aria calda, mista ai prodotti della combustione, avviene naturalmente; da 8 a 12 quintali, quando è forzata mediante il sussidio di un ventilatore, che richiede una forza variante da mezzo cavallo a un cavallo. Per maggiore precisione è bene sapere che ogni quintale di *coke* bruciato, esporta 6 quintali d'acqua dal cereale.

Il *tipo di essiccatoio fisso*, per le tenute piccole, varia da una superficie di 16 metri quadrati a una di 25. Essicca in un giorno da 80 a 125 quintali di granturco; contenente l'umidità media del 15 per cento, consumando da 2 a 3 quintali di carbone coke.

Il tipo per le grandi tenute varia da 30 a 60 metri quadrati; il numero dei fornelli da 2 a 3.

Questo tipo fisso essicca in 24 ore da 140

a 280 quintali di granturco, contenente il 15 per cento di umidità, consumando da 3.50 a 7 quintali di carbone. Se poi si adottasse l'aspirazione forzata a mezzo di un ventilatore, un essiccatoio di 60 metri quadrati renderebbe igienicamente mangiabili 600 quintali di grano al giorno.

L'officina meccanica dell'ingegnere Olivari e del professor Duse, di Milano, mettono in commercio tali essiccatoi. Gli autori assicurano che il granturco essiccato con tali apparecchi conserva il colore e il sapere; nessun cenno è fatto della facoltà germinativa.

Nel Veneto e nel Bergamasco è in uso il sistema Boltri (essiccatoio fisso), il quale ha dato ottimi risultati. Nel primo anno di esercizio, per citare un esempio dell'essiccatoio di Antegnate, dal 6 ottobre al 18 novembre 1891, furono essiccati ettolitri 3,906.95 di grano, e causa qualche giorno di sosta, in sole giornate 37.

Di questi 3,996 ettolitri 1.102 erano di spettanza di persone estranee al Comune, 2,904 di comunisti. La media giornaliera di granturco essiccato fu adunque di ettolitri 106. Gli utenti furono 222 e le informate 149, essendosi per talune piccole partite usato dell'essiccatoio in comune: si raggiunsero quindi i 125 ettolitri essiccati per giorno.

Si tassò con 22 centesimi ogni ettolitro di grano essiccato pei comunisti e con 28 centesime per i non comunisti. La spesa di esercizio ammontò a lire 657.50, e il prodotto lordo fu di lire 920.35. La spesa di impianto fu di lire 925 per l'appalto di privativa Boltri, di 1.100 al capomastro per le opere in muratura.

Gli altri essiccatoi fissi a tipo Boltri, coi quali si utilizza anche il calore dei prodotti della combustione di un fornello a coke, raccogliendoli in una camera d'aria, da dove l'aria stessa esce attraverso il grano, disteso su di un graticcio in ferro a piccolissimi quadretti, costarono presso a poco intorno alle lire 2,000.

Gli *essiccatoi mobili* in uso nei vari Comuni costano assai poco; il loro prezzo oscilla dalle 580 lire alle 600, con un consu-

mo di un quintale per ogni 50 di grano essiccati all'incirca. Tale sistema mobile si addice più alle aziende private che non ai servizi pubblici e comunali; però, aumentandone la portata, si può giungere ad ottenere un eguale prodotto.

Il che naturalmente ne eleva il prezzo di acquisto;

La Commissione provinciale di Forlì se ne dichiara fautrice, e considera gli essiccatoi mobili più utili e meglio rispondenti allo scopo degli essiccatoi fissi. La spesa non la preoccupa: si tratta, essa scrive, di un utile materiale certo per i proprietari e si salva-guarda ad un tempo la salute dei lavoratori della terra.

E il suo asserto conforta con cifre, che riproduciamo.

La spesa d'acquisto è di lire 1,650: è un essiccatoio locomobile della accennata Ditta Olivari e Duse.

Ammettendo che questo essiccatoio, invece di quintali 100, come assicura la Ditta, essicchi in media giornalmente 50 quintali di granturco, e dato che il periodo utile per l'essiccamento del mais raccolto, sia di 40 giorni cominciando al piano e risalendo verso la collina e il monte, avremo una media di due mila quintali di granturco essiccato.

Le spese verrebbero così suddivise:

Quota annua d'ammortamento (anni 10)	L. 146.80
Quota annua di manutenzione »	40. »
Quota annua di piccole spese d'esercizio »	20. »
	L. 206.80
Carbone per quintali 2000 di granturco, quintali 2 al cento lire 5 al quintale »	200. »
Mercede a due persone per giorni 40 a lire 2 al giorno ciascuna (non computando la prestazione gratuita di mano d'opera per parte di coloni) »	160. »
Totale.	L. 566.80

La spesa approssimativa è dunque di lire 566 circa: le quali divise pel numero di quintali di granturco essiccato importerebbero una spesa di centesimi 30 per ogni quintale.

Ora se si considera la perdita di cereale che si ha, specialmente in certe annate, nel lungo periodo d'essiccamento naturale, come ora si pratica, usufruendo del calore solare; se si considera il consumo di tempo e di mano d'opera che si ha per stendere, ammucciare, proteggere il mais ad ogni cambiamento di tempo, è facile persuadersi che la spesa di 30 centesimi per ogni quintale di granturco essiccato, è ben meschina cosa di fronte agli utili certi che si possono ricavare.

Dalla Commissione provinciale di Perugia furono riferiti al Congresso di Padova gli esperimenti fatti per determinare il grado della temperatura cui deve essere sottoposto il mais. Da questi risulterebbe che quando il granturco, anche ottimo, è sottoposto a temperatura superiore a 100° per un'ora e poi viene messo in ambienti umidi, ammuflisce molto presto; il che non avviene, ed il grano conserva la facoltà di germinare, qualora il prosciugamento si effettui a temperatura più bassa.

Le esperienze fatte nel bergamasco dimostrano la sufficienza di una temperatura che oscilla tra i 60° e i 70°. Così il grano non solo non perde alcun che del suo valore alimentare, come da molti erroneamente si afferma, ma viene usato per la semina, senza che si riscontrino differenze con quello essiccato al sole.

Opportunamente il ministro di agricoltura ha indetto un concorso per gli essiccatoi, che ci dimostreranno i perfezionamenti raggiunti nella costruzione di questi apparecchi e consentiranno, per gli esperimenti delle opportune Commissioni, di risolvere alcuni punti, che sono ancora *sub judice*, riguardo alla temperatura da raggiungere ed agli ulteriori procedimenti di ventilazione e di raffreddamento che è necessario fare subire al grano prima di metterlo in granaio.

Gli essiccatoi, ovunque sono stati istituiti, hanno fatto buona prova: essi rispondono alle

esigenze dell'agricoltura non meno che alla profilassi igienica della pellagra.

Ma perchè l'apatia, l'indifferenza e il misoneismo delle popolazioni rurali non li lasci cadere in disuso come è avvenuto in alcuni luoghi, e soprattutto perchè l'uso si diffonda in quei paesi, ove condizioni speciali di umidità, di tardo raccolto ecc., possono favorire l'alterazione del mais, è necessario che la legge ne imponga l'obbligo almeno nei luoghi colpiti dalla pellagra.

Tanto più che la legge non provvede a limitare la coltura del frumento, che non raggiunge la maturità fisiologica, ed è quindi più ricco di acqua e più soggetto ad alterazioni e ad invasione di germi.

Onde la istituzione degli essicatoi, sotto questo aspetto, è da considerare come un mezzo atto a diminuire in parte la lacuna, che la profilassi della pellagra incontra in questo disegno di legge.

Forni rurali.

Eliminare dal desco del colono la polenta per sostituirle l'uso del pane, sarebbe senza dubbio il più efficace dei mezzi profilattici contro la pellagra.

A tale fine si cercò di diffondere in varie provincie l'usao del pane a buon mercato, e con tali intendimenti sorsero *i forni rurali, cooperativi, comunali ed autonomi.*

L'apostolo della istituzione dei forni rurali fu il sacerdote Rinaldo Anelli, parroco di Bernate Ticino.

La sua iniziativa trovò subito imitatori, ed i nomi del Manzini di Udine e del Volpi di Varedo sono associati all'animo nostro a quello del prete lombardo.

Attualmente esistono in Italia 22 forni rurali, così ripartiti:

in Provincia di	Pavia	N. 1
»	Milano	» 1
»	Belluno	» 2
»	Udine	» 15
»	Treviso	» 1
»	Roma	» 2

Il primo di essi fu istituito nel 1881 a Pessano nel milanese.

Confeziona un pane giallo, misto col 20 per cento di segala, che viene venduto a dieci centesimi al chilogrammo, ricevendo però in corrispettivo tanto granturco, e precisamente Kg. 104 di pane e ritirando un quintale di frumentone.

L'attuale direzione di questo forno scrive di essere autorizzata dall'esperienza di 19 anni ad affermare la grande utilità che da tale istituzione venne alle classi rurali, sotto l'aspetto igienico non meno che sotto l'aspetto finanziario.

Ma il forno rurale non riuscirà a debellare la polenta, finché il *pane di frumento*, che deve essere sostituito al mais (abbandonando quelle antiche forme di pani gialli, che rappresentano un ben piccolo progresso) continuerà a costare in media 35 centesimi al chilogrammo.

Oltre la ragione economica, l'abitudine atavica e la necessità di un cibo caldo, che dia la sensazione della sazietà allo stomaco se non il nutrimento al corpo, fanno preferire ai nostri contadini la loro vecchia polenta.

Ma a poco a poco i costumi si modificano e già i nostri lavoratori dei campi cominciano ad intendere l'utilità di spezzare, coll'uso del pane, la monotonia del loro pasto quotidiano.

Il problema va gradatamente spostandosi, ed oggi esso può essere posto così: confezionare una qualità di pane, che possa vendersi a così mite prezzo da essere anche alla portata del contadino povero, affetto o minacciato dalla pellagra.

Il forno comunale, che rappresenta il mezzo più semplice ed economico per assicurare la confezione a buon mercato di un buon pane, potrà divenire così uno dei più efficaci mezzi profilattici e curativi della malattia.

Rappresenta ad ogni modo il primo passo: il secondo potrà essere dato dalla *distribuzione gratuita ai pellagrosi del pane*

col mezzo delle Congregazioni di carità, come si fa in alcuni Comuni della provincia di Udine.

Ai forni comunali è dunque riserbata non piccola parte nella lotta contro la pellagra.

Diffonderli è nostro dovere.

Cambio.

E' uno dei più moderni e dei più efficaci mezzi di profilassi igienica contro la pellagra.

Sostituire al frumentone, che si trova in commercio ed in uso presso le famiglie dei contadini (il quale spesso è avariato, scadente, di qualità inferiore) della farina di granturco sano, buono, bene essiccato e, sotto ogni riguardo igienico, perfetto: questo è il concetto fondamentale, cui si informa questo benefico istituto.

Chi non ricorda, scrive il Ceresoli, il medico umanitario e valente che si è fatto il banditore e l'apostolo del *cambio* del mais, l'opera in apparenza pietosa, ma in realtà colpevole e crudele, di certi proprietari che ai loro dipendenti privi di mezzi concedono, accreditandosene il valore, grano avariato come ottimo, e nelle epoche in cui d'ordinario il prezzo è più elevato; grano che per necessità tristissima costituisce l'alimento prevalente, se non unico, del disgraziato colono, che per giunta deve mostrargli grato a siffatta opera misericordiosa?

Chi non ricorda come, anche laddove il proprietario non somministri grano guasto, i coloni incontrando difficoltà ad essere sovvenuti dai padroni, devono ricorrere a quei sovventori che, con l'esca di un termine di lungo pagamento, aggravano il disgraziato contadino nel prezzo e nella qualità del mais?

Chi non rammenta come spesso viene acquistata farina che, in apparenza sana, contiene quel germe che, per fruttificare, non aspetta che il terreno propizio dato dall'organismo del misero consumatore?

Chi, dinanzi allo spettacolo di intere partite di grano avariato, che viene ordinariamente macinato per uso del bestiame, si è mantenuto refrattario al sospetto che parte di questo grano destinato alle bestie vada per l'iniquità della bestia uomo, ad alimentare qualche suo simile più o meno battezzato?

E quanti lavoratori, portati dal bisogno, non comperano per la alimentazione della propria famiglia il mais, che non dovrebbe servire che agli usi industriali od agricoli?

E quando non lo comperano, quante volte il mais guasto non viene in proprietà dei lavoratori per effetto della *compartecipazione di opera*, mezzadria, terra alla zappa, ecc.?

Quando si pensi al modo con cui nelle case coloniche si provvede alla conservazione ed alla custodia del mais - in bugigattoli che servono da camera da letto e da granaio, oscuri, mal ventilati, dove dormono accatastate più persone, dove l'umido delle mura glie determina od affretta le alterazioni del grano, che ne abbassano il valore nutritivo e determinano in esso la formazione dei veleni; quando a tutto ciò si aggiunge la ingordigia dei mugnai e dei negozianti; quando infine si consideri che in grande parte d'Italia la massa dei lavoratori dei campi è costituita da un turba di miseri, che vivono giorno per giorno, senza scorte, senza risorse, senza risparmi, e, nella cattiva stagione in cui manca il lavoro, privi del necessario, obbligati a ricorrere al prestito, anche a condizioni usuraie, sono alla mercé del padrone, del mugnaio, del bottegaio, più spesso solleciti del proprio interesse che della salute del contadino; la istituzione del *cambio*, come venne felicemente dall'ottimo Ceresoli attuata e svolta, appare veramente provvidenziale.

Questi cambi ebbero la loro origine nelle Marche, ma la loro vera, grande e geniale applicazione fu fatta in provincia di Brescia, a Bagnolo Mella, dal Ceresoli stesso, che consacrò a quest'opera tre anni interi di lavoro.

Lo statuto, che regola il *Cambio* di Bagnolo Mella, intitolato "*Cambio Guido*

Baccelli" ne definisce così gli scopi:

a) migliorare l'alimentazione del lavoratore delle campagne sotto il doppio aspetto igienico ed economico;

b) sottrarre dal consumo ordinario del lavoratore il *mais* guasto, alteratosi od in altro modo deficiente, sostituendovi materiale sano corrispondente, e con certo utile economico pel lavoratore;

c) concorrere alla vigilanza igienica sulla macinazione del granoturco, sulle somministrazioni e sovvenzioni in natura percepite dal lavoratore;

d) curare la distribuzione del sale gratuito, che eventualmente potesse venire domandato e concesso dal Governo alle famiglie pellagrose per esclusivo consumo alimentare.

Il funzionamento del *Cambio* è stabilito dallo statuto e da un regolamento interno; esso è aperto ai soli lavoratori nella proporzione di 1 Kg. giornaliero per ciascuna persona componente la famiglia; all'atto della presentazione del grano, viene stabilito, il grado di avaria, in proporzione del quale da apposito prontuario risulta la quantità di farina corrispondente; la farina distribuita è di grano sanissimo e garantita da continue analisi.

La distribuzione della farina è fatta da persone benestanti, le quali così possono, senza anticipare denaro, venire in aiuto ai loro dipendenti bisognosi.

Questo provvedimento si sta studiando per l'applicazione nella provincia di Forlì, ed è certo che verrà anche altrove adottato; il Ministero d'agricoltura, dichiarandolo assai meritevole di aiuto, ne incoraggiò l'istituzione.

Alla vostra Commissione sembra che, specialmente nei paesi di montagna, ove di rado il frumentone giunge a maturità, e nelle località, ove si coltiva il cinquantino, la istituzione del *Cambio* possa essere oggetto di disposizioni regolamentari, che permettano la diffusione e dettino le norme per l'eserci-

zio di questo utilissimo e pratico mezzo di profilassi.

Se non si è fino ad oggi ottenuto di esercitare una potente azione profilattica generale contro la pellagra, si è però da oltre un ventennio, cercato, mercé le *locande sanitarie*, i *pellagrosari*, le *cucine economiche*, ed altre simili istituzioni di ordine profilattico individuale, di fare fronte al morbo invadente.

Locande sanitarie.

Da tutti è riconosciuto che il più importante metodo curativo, il cui benefico influsso può estendersi a maggior numero d'infermi, e che, in relazione ai mezzi finanziari, ha dato maggiori e migliori risultati, è quello delle locande sanitarie.

Esse però non servono, nè possono servire, ad una *cura preventiva generale della malattia*, ma, come notò al Congresso pellagrologico di Padova il Perissutti, servono mirabilmente alla cura profilattica contro la *degenerazione del pellagroso in maniaco*. Riescono, cioè, a sottrarre un certo numero d'infelici ai manicomi.

Esaminiamo da vicino questa istituzione.

Una casa colonica, un semplice porticato, l'atrio di un palazzo e del municipio, qualunque luogo è buono per istituivi la locanda. In molti comuni esse funzionano nello stesso fabbricato delle cucine economiche, o presso gli ospedali, le scuole, gli asili d'infanzia. Ma il tipo vero della locanda sanitaria è quello che vive a sè indipendentemente da altre istituzioni, autonomo, con lo scopo esclusivo della cura dei pellagrosi. Questo è il tipo più comune e generalmente preferito.

Accedono alle locande, i pellagrosi, al mezzogiorno, e trovano un cibo sano e nutriente, che deve essere consumato sotto la vigilanza di speciale commissione, nominata dal municipio.

La tabella dietetica, più comunemente usata è questa:

Vino - da un quarto ad un terzo di litro;

Pane - da 250 a 500 grammi;

Minestra - in brodo con 100 grammi di pasta e 100 di verdura;

Carne cotta - da 80 a 100 grammi.

Il costo della razione si aggira tra i 50 e i 60 centesimi.

L'esperienza ha dimostrato che gli esiti di codesta cura sono buoni solo quando il malato non è obbligato, per recarsi alla locanda, a percorrere una notevole distanza. Poichè il pellagroso costretto, specialmente in località montanine, ad un lungo e malagevole cammino, andrebbe incontro ad un consumo della sua energia, maggiore del ristoro che egli potesse ritrarre dall'alimento fornito dalla locanda sanitaria. In genere si ammette che la distanza dalla casa dell'infermo alla locanda non debba superare, soprattutto in montagna, i due chilometri.

La durata della cura deve essere sempre la maggiore possibile, ma non è necessario ch'essa sia lunghissima: in generale oscilla fra i 30 ed i 70 giorni o più all'anno. Alcuni inoltre ritengono che la cura, suddivisa a giorni alterni, nella settimana, sia più efficace che non la continua. Discordi sono le opinioni dei pellagrologi: sembra tutto al più che il periodo alternato sia da ritenere opportuno negli ultimi giorni, per non abbandonare troppo repentinamente la cura profilattica.

La locanda si apre generalmente nell'epoca dell'anno in cui la malattia si manifesta con tutta la sua triste e fatale sindrome, nella primavera; tanto più che il contadino ha terminato le scarse sue risorse e il suolo non gli dà ancora nulla.

Oggi però incomincia a prevalere il concetto della utilità di dividere in due periodi la cura delle locande sanitarie: l'uno *primaverile*, l'altro *autunno-invernale*.

Questa duplice distribuzione di sussidi alimentari, scrive il Petrazzani per la Commissione provinciale di Reggio nell'Emilia, risponde a un doppio e razionale ordine di concetti clinici ed economici.

La pellagra, infatti, evolve in tal modo che, latente più o meno a lungo, si rende poi

pericolosamente manifesta nella primavera, in cui le norme leggere passano a gravezza; le gravi diventano spesso gravissime. Allora è che il periodo di una sana alimentazione dispiega tutta la sua singolare efficacia, sia che ristori l'organismo esausto dalla miseria nutritizia invernale, sia che lo rafforzi contro l'incipiente rincrudire della morbosità, sia che lo provveda di vigore e di nuova energia disponibile per le fatiche dell'estate: ed è soprattutto in quest'ultimo senso che l'aiuto della Locanda Sanitaria al pellagroso si converte direttamente in altrettanto utile all'economia del lavoro e della produzione generale; mentre poi, d'altra parte, con l'opporci alla follia e al marasma pellagroso, previene un danno e una spesa diretta alla collettività. Negli ultimi mesi dell'anno, invece, è men facile che la pellagra acutamente si aggravi con forme morbose appariscenti; senza però che sia a credere per questo che essa, in quella stagione, rimetta molto della sua pericolosità. Che anzi nel silenzio dei mesi freddi e inerti, e della nutrizione più insufficiente, si ordisce appunto il lavoro morbosissimo che si appalesa poi nella sua dolorosa intensità ed evidenza a primavera, se qualche benevolo intervento non venga, allora, a infrefricco. Ora è appunto per questo concetto, che il secondo periodo di esercizio della locanda sanitaria viene fissata tra l'autunno inoltrato e l'inverno. La distribuzione primaverile ha per iscopo principale di fronteggiare il quasi imminente insorgere dei fatti clinici più gravi e, in questo senso, è quasi *curativa*; la distribuzione *autunno-invernale* ha per precipuo scopo di impedire o rallentare il progressivo depauperamento dell'organismo nei mesi della maggior indigenza, e, in questo senso, è veramente *preventiva*: l'una e l'altra, poi, servono a tenere alta, quanto più è possibile nel pellagroso, la media dell'energia organica immagazzinandola, per così dire, nell'inverno, per averne una più larga disponibilità nell'estate, alla stagione del lavoro.

Dai dati raccolti dall'inchiesta compiuta dal Ministero dell'interno risulta che nel 8899 furono esercitate 198 locande sanitarie, così ripartite: 93 in Lombardia, 86 nel Veneto e 19 nell'Emilia e Romagna.

Va data qui maggior lode a Bergamo che, antesignana di codeste istituzioni, prima fra tutte, ne fondava due nel 1884 nei comuni di Calcinato e di Nembro, ne contava già 15 nel 1887, e giungeva a 27 nel 1893. In quell'anno vi furono curati complessivamente 764 pellagrosi per 30.816 giornate in complessivo, vale a dire 40 giornate in media per ciascuno.

Nel 1894 le locande sanitarie salivano a 30, i pellagrosi curati a 1123, le giornate di presenza a 45.000.

Alla Commissione il Ministero accordava per queste iniziative, dal settembre 1893 al dicembre 1895, sussidi, per la somma di lire 12.000.

Attualmente Bergamo novera 50 locande sanitarie.

L'opera della benemerita ed instancabile Commissione Bergamasca è stata compensata: ha avuto il premio maggiore cui le fosse dato di aspirare: essa è valsa a diminuire sensibilmente il numero dei miseri, che il morbo trascinava nei manicomi.

L'esempio di Bergamo fu seguito da Padova. La Commissione provinciale padovana aprì, nel 1893, dieci locande sanitarie in altrettanti Comuni: esse furono frequentate per 45 giorni complessivamente da 1047 pellagrosi. Nel 1894 le locande salirono ad 11 con 1049 pellagrosi, e nel 1896 a 14 con 1283 curandi. Nel 1896 le locande sanitarie furono 16 e curarono 1129 pellagrosi per la durata media di giorni 60, e precisamente 30 giorni in aprile e 30 in novembre. Gli esiti furono felicissimi quasi dovunque e precisamente sui 1129 curati si ebbero 276 guariti (24.4 per cento), 438 grandemente migliorati (27.8 per cento), 101 stazionari (8.9 per cento).

Ebbero la cura quattro anni 99, tre anni

162, due anni 374, un anno 483. La media delle *guarigioni* presenta il suo *maximum* al primo anno di cura (32.6 per cento), il *minimum* al quarto (20.2 per cento). Il *grande miglioramento* invece presenta il suo *maximum* al primo anno di cura (40.1 per cento), il *minimum* al quinto anno (18.1 per cento).

Nel 1900 funzionarono nel Padovano 26 locande, curando e beneficiando 1120 pellagrosi: le ragioni consumate furono 47,452: la spesa ammontò a lire 27,099: il costo di ogni razione in media a lire 0,57.10.

Padova oggi conta 30 locande sanitarie.

La Provincia elevò il sussidio da 18 a 22,000 lire: lo Stato, dal dicembre 1892 a tutto l'esercizio finanziario 1895-96, ha concorso con la complessiva somma di lire 12,650.

Nella provincia di Brescia sorsero le locande sanitarie in numero di 5 nel 1894, ammettendo 691 pellagrosi: nel 1900 questi ascendevano a 1477 e le locande sanitarie a 19: oggi il loro numero è salito a 23.

Nella provincia di Udine vennero istituite le locande sanitarie, in numero di 6 nel 1897: salgono oggi a 25, e funzionano regolarmente per due periodi, il primo di giorni 40 nei mesi di aprile e maggio, il secondo di giorni 30 nell'ottobre.

Il Ministero di agricoltura "compiancendosi" dei favorevoli risultati ottenuti dalla opera solerte della Commissione udinese, concorreva con un sussidio di lire 6.000.

Merita infine onorevole menzione la provincia di Bologna che nella primavera del 1900, apriva le prime 7 locande sanitarie, ammettendovi 212 curandi, ed in due soli anni ne ha portato, con slancio di illuminata generosità, il numero a 35; quante se ne contano presentemente nel contado bolognese.

Dall'ultima statistica, compilata l'anno scorso, risulta che il numero delle locande sanitarie era salito in Italia, già nel 1901, a 319, distribuite in 23 Provincie, nel modo indicato dalla tavola che segue.

REGIONI	Province	Numero locande	
		Per Provincia	Per Regioni
Lombardia . . .	Pavia	4	117
	Milano	1	
	Bergamo	50	
	Brescia	23	
	Cremona	2	
	Mantova	37	
Veneto	Verona	4	118
	Vicenza	23	
	Treviso	1	
	Udine	25	
	Venezia	14	
	Padova	30	
	Rovigo	21	
Emilia	Piacenza	1	76
	Reggio Emilia	10	
	Modena	4	
	Ferrara	18	
	Bologna	29	
	Ravenna	3	
	Forlì	11	
Marche	Pesaro	6	6
Toscana	Lucca	1	1
Lazio	Roma	1	1
Totale N.			319

Cucine economiche.

Le *cucine economiche* sono il primo passo verso la profilassi individuale, potendo accedere ad esse non solo il pellagroso vero e conclamato ma il maggior numero dei bisognosi candidati alla malattia.

In molti paesi, ove la pellagra colpisce centinaia di lavoratori, le locande sanitarie non funzionano sia per la mancanza di persone che ne caldegino l'impianto, sia per la

mancanza d'individui che ne curino il proficuo esercizio. In molte di queste località sono invece aperte le cucine economiche; questa istituzione che unisce la carità a la terapia.

Il prof. Rezzara di Bergamo si occupò assai di codesta istituzione. Egli raccomanda alle Commissioni provinciali "di comprendere le cucine economiche fra i provvedimenti *preventivi e sussidiari* atti a combattere la pellagra, e di assegnare per la fondazione ed il funzionamento delle stesse una parte dei fondi dei quali dispongono."

La prima città a farsi iniziatrice della cura della pellagra, mercè le cucine economiche, è stata *Padova*, che le aprì nel 1881; vengono dopo cronologicamente *Bergamo*, nel 1884, *Modena*, nel 1886, *Milano*, nel 1887, *Brescia*, nel 1893, *Udine* e *Belluno*, nel 1895, *Venezia*, nel 1896, e infine *Vicenza*, 1897. *Bologna* le ha istituite di recente.

Funzionano oggi in Italia 79 cucine economiche col mandato speciale di provvedere alla cura dei colpiti dalla pellagra.

Sono così ripartite:

REGIONI	Province	Numero cucine	
		Per Provincia	Per Regioni
Lombardia . . .	Bergamo	23	39
	Brescia	11	
	Mantova	5	
Veneto	Vicenza	2	34
	Udine	4	
	Treviso	3	
	Venezia	1	
	Padova	17	
	Rovigo	7	
Marche	Macerata	1	3
	Ascoli Piceno	2	
Toscana	Luca	1	3
	Pisa	2	
Totale N.			79

Pellagrosari.

Il Patrizi di Città di Castello presentava recentemente una importante relazione alla Società degli agricoltori in Roma sui mezzi di combattere la pellagra, intitolato: *Locande o pellagrosari*. E, partendo dalla osservazione delle frequenti recidive che i pellagrosi curati alla locanda sanitaria presentano, concludeva per la preferenza da dare ai pellagrosari.

A nostro modo di vedere, il concetto che deve stabilire una differenza sostanziale fra pellagrosario e locanda sanitaria, è ben diverso: il pellagrosario rappresenta l'asilo ed il mezzo di cura dei pellagrosi i quali offrono già spiccati fenomeni gastro-intestinali e nervosi, per cui debbono non solo essere messi in grado di abbandonare l'alimentazione maldica e di avere un vitto riparatore, ma di essere posti sotto la cura diretta del medico; la locanda costituisce la stazione di passaggio ed il mezzo di cura dei pellagrosi, il cui stato è ancora discreto, che sono in condizione di attendere a qualche modestissimo lavoro e possono almeno, senza affaticarsi, percorrere la strada che li separa dal benefico ritrovo quotidiano.

Il pellagrosario è qualche cosa di più della locanda; è molto meno dell'ospitale; esso soccorre là dove la locanda non basta, dove l'ospitale non sarebbe benefico; e importa una spesa, che non è quella della locanda, ma è assai al disotto della spesa ospitaliera.

Il pellagrosario accoglie per un tempo più o meno lungo - che generalmente va da 1 a 4 mesi - non solo i colpiti dalla pellagra nei suoi vari stadi, ma gli stessi giovanetti che per eredità o per caratteri somatici si possono considerare come candidati alla malattia - a seconda dell'indirizzo speciale dei singoli istituti.

I quali vanno beneficamente diffondendosi nelle zone travagliate dalla pellagra; in questi ultimi anni sono sorti pellagrosari a San Severino nelle Marche, a Città di Castello nell'Umbria, e quanto prima ne sorgerà uno in provincia di Vicenza ed a Castiglione delle

Stiviere in provincia di Mantova.

Modello dei pellagrosari rimangono tuttavia sempre quello di Inzago in provincia di Milano, eretto sui disegni del Giacchi nel 1889, e quello di Mogliano-Veneto in provincia di Treviso; i quali, pure avendo il medesimo fine, hanno indirizzo diverso: il primo accoglie specialmente i fanciulli ed i giovani aggiungendo alla terapia l'educazione e la istruzione; il secondo si attiene esclusivamente alla cura degli ammalati pellagrosi.

Il pellagrosario di Inzago, sorto su fondo ceduto dall'onorevole Facheris, che fu nostro egregio collega, è sovvenuto in gran parte da filantropiche elargizioni che in nove anni giunsero alla cospicua somma di lire 150.000: raccoglie, cura ed educa, più che i pellagrosi conclamati, i figli dei pellagrosi ed i candidati alla malattia dai 10 ai 24 anni.

Dal 1890 al 1898 furono beneficati nell'istituto 552 pellagrosi: nel 1899 ben 100 ammalati erano in corso di cura ed in osservazione.

Il pellagrosario è aperto tutto l'anno. I ricoverati hanno buona alimentazione, cure mediche per i pochi che ne possono abbisognare, eseguiscano lavori campestri ed industriali, e viene loro impartito, oltre all'istruzione elementare, anche un corso di igiene - affinché i giovani dimessi dall'asilo possano divenire nelle loro famiglie, nel paese, fra i contadini, apostoli di nuove idee, e convincano i loro fratelli di fatica che il lavoratore della terra deve abbandonando l'oscuro passato, riformare se stesso e le proprie abitudini, assorgendo ai nuovi dettami della igiene, dell'agricoltura, della civiltà.

Sopra 47 maschi accolti dal 3 gennaio al 4 aprile 1900, soltanto uno sapeva leggere e scrivere; 29 sapevano appena leggere e scrivere; 17 erano analfabeti. Terminata la cura, 21 sapevano leggere e scrivere; 25 sapevano appena leggere e scrivere; 1 soltanto era rimasto analfabeta.

Tale risultato conforta grandemente, perchè anche in questo campo è profondamente

vero che “è d'uopo che il contadino si istruisca, e comprenda al pari di ogni altro cittadino, quali sono i suoi doveri ed i suoi diritti, affinché al pari di ogni altro sappia dove e come potrà soddisfare ai suoi bisogni.”

Il pellagrosario di Mogliano, fondato nel 1880 dal benemerito ingegnere cavalier Costante Gris, che ad esso ha consacrato così grande parte di sé attraverso lotte e difficoltà non sempre lievi, accoglie circa 400 ammalati delle provincie di Treviso, Venezia, Vicenza, Udine, Padova, Rovigo: la retta giornaliera è assai modesta, di 70 centesimi. Nel 1901 ricoverò 436 pellagrosi: i risultati furono ottimi: 185 guariti, 109 migliorati notevolmente, 27 poco migliorati, 12 respinti, 100 rimasti in cura, 3 morti. Le guarigioni rappresentano quindi il 55.05 per cento dei dimessi: la cifra dei notevolmente migliorati il 32.44; quella dei poco migliorati l'8.03; i respinti 3.50; i morti 0.89.

La media individuale delle giornate di presenza nel pellagrosario è stata sino al dicembre 1901 di 107.58 per ogni adulto dimesso, guarito o migliorato e di 159.10 per ogni ragazzo dimesso, guarito o migliorato. Questa seconda cifra veramente è un po' elevata, ma è dovuta alle condizioni eccezionalmente gravi dei ragazzi accolti.

La recidività è stata rappresentata nel 1901 dal 19.4 per cento del totale degli entrati; e, più particolarmente, il 26.6 per i maschi adulti; il 19.2 per le donne adulte; il 3.2 per i ragazzi; il 5.8 per le ragazze. Esigua è adunque la cifra della recidività nei fanciulli. In genere i recidivi appartengono a coloro che tornati al loro paese, in seno alle loro famiglie, trovarono in queste o in quelle la pretesa che la cura pellagrosaria autorizzasse a divergere tutte affatto le cure da coloro che ne avevano vantaggiosamente fruito.

Non è uopo dire quanto in questi casi sarebbe necessaria almeno un'opera di conservazione, che mirasse ad evitare l'ulteriore usura di organismi, a cui forse una sola volta era stato concesso di risorgere. Come esiste

un patronato per i liberati dal carcere, dovrebbe almeno esistere qualche cosa di simile per gli scampati dalla morte per inedia e per veleno contenuto nello scarso cibo, “*per questi infelici, come scrive il direttore del pellagrosario di Mogliano, che sono propriamente il viceversa dei delinquenti, e che, se sono tapini, gli è perchè accettano di buon grado, passivamente, qualsiasi organizzazione sociale.*”

Del resto, anche dei recidivi il 25.3 per cento guarisce, e il 41.2 trova notevole miglioramento nel pellagrosario.

Un terzo tipo di pellagrosario, destinato ad avere larga diffusione, è quello ora istituito in Città di Castello, “dove 60 degenti d'ambo i sessi sono ricoverati e curati con una permanenza fissa minima di un mese, massima di quattro. Il Ricovero urbano è completato dalla *Colonia agraria*, dove i più validi cooperano, a seconda delle loro forze, alla buona e razionale coltivazione dell'annesso podere modello, sotto la guida di un esperto agronomo, ascoltando altresì gl'insegnamenti teorico-pratici loro impartiti da un valente dottore in agraria. Così vivendo in un ambiente il meno possibile diverso da quello che hanno lasciato e dove debbono ritornare, nutrendosi d'un cibo semplice ma sano, in quella festa d'aria e di sole, con la salute essi ne trattano altri grandi benefici perchè avranno veduto e udito in qual modo si possa avere il miglior grano, il granturco più diligentemente coltivato ed essiccato, il bestiame meglio nutrito, le viti strenuamente difese dall'oidio e dalla peronospora: si convinceranno inoltre che se la pellagra è la malattia della miseria, questa in gran parte dipende dall'ignoranza degli agricoltori, dall'insipienza accidiosa dei proprietari, dal misoneismo che fa il colono pauroso del nuovo, e tenace difensore di tante viete consuetudini onde il progresso agricolo faticosamente si avvanza fra mille difficoltà, mentre i bisogni urgenti premono e la produzione che potrebbe essere esuberante non basta al consumo.”

Queste parole del Patrizi bastano a dimo-

strare la utilità di codeste colonie agricole, la necessità di sottrarre i malati di pellagra ai comuni ospitali e soprattutto la opportunità di moltiplicare con mite spesa e con immenso profitto igienico e morale codesti Istituti di prevenzione e di cura.

Provvedimenti diversi.

Oltre gli esposti provvedimenti, altri dobbiamo registrare attualmente in vigore presso alcune Provincie a vantaggio dei pellagrosi, e principalmente: il *baliatico dei figli di madre pellagrosa*, le *cure ospitaliere*, i *sussidi a domicilio*, le *cure balnearie*, le *somministrazioni di medicinali*, le *refezioni ai fanciulli poveri pellagrosi*, i *sussidi per la costruzione di pozzi*, la *Propaganda*.

Al *baliatico* si provvede nella provincia di *Mantova* col concorso di metà della spesa oltre alla cura alimentare delle madri pellagrose durante gli ultimi mesi di gestazione, e nella provincia di *Perugia* ad iniziativa della Lega Umbra contro la pellagra.

Alle *cure ospitaliere* si procede nella provincia di *Milano*, con la vigilanza di speciali Commissioni, in circa 22 ospedali con una degenza minima dei pellagrosi di 40 giornate; nella provincia di *Bergamo* a favore specialmente di quei Comuni, che hanno limitatissimo numero di pellagrosi e che non hanno perciò la convenienza di curarli col metodo della locanda sanitaria o della cucina economica, e per quei casi che richiedono una cura più completa; nella provincia di *Piacenza* per gl'infermi di pellagra che non possono essere convenientemente soccorsi o curati a domicilio.

Ai *sussidi a domicilio* si concorre nella provincia di *Como* in 54 Comuni, con somministrazione di vitto abbondante per due periodi di 15 giorni ai pellagrosi reduci dai bagni; nella provincia di *Sondrio* pei Comuni di Teglio, Cariolo, Montagnana, Barbennio; nella provincia di *Mantova* a mezzo degli Istituti di carità; nella provincia di *Ferrara* par-

ticolaramente nei comuni di *Ferrara* e *S. Agostino*; nella provincia di *Ascoli Piceno* in tutti i Comuni pellagrogeni; e nelle provincie di *Perugia* e *Piacenza*.

Alle *cure balnearie* si provvede nella provincia di *Milano*, rimborsando metà della spesa ai Comuni che mandano i loro pellagrosi ai bagni negli ospedali mandamentali; nella provincia di *Como* mediante invio degli ammalati agli ospedali di Appiano, Cantù, Cittiglio, Como e Varese.

Alle *somministrazioni di medicinali*, a base di arsenico e di ferro, si procede in varie Provincie, specie durante il periodo delle locande sanitarie. Vanno ricordate le provincie di *Milano*, *Como*, *Perugia*, *Mantova*.

Alle *refezioni ai fanciulli poveri pellagrosi* ed alla *costruzione di pozzi per l'acqua potabile* concorre la provincia di *Padova*.

La *propaganda*, che istruisca i contadini intorno ai pericoli ed ai danni dell'uso del mais guasto, che li educi, li innalzi e li conduca ad un tenore di vita più degna di essere vissuta, non si è fatta sin qui, come avrebbe potuto farsi.

Al recente Congresso pellagrologico di Bologna, l'Amadei, direttore del manicomio di Cremona, richiamava l'attenzione sul fattore psichico nella genesi della pellagra, notando che tra le popolazioni rurali o le famiglie dello stesso contado, quelle che più supinamente si rassegnano e non si muovono e non si agitano e non cercano di uscire dal loro stato di miseria e di sofferenza, sono le popolazioni e le famiglie a preferenza percosse dalla pellagra, mentre i solleciti, i vigili, gli intelligenti, gli operosi, che le forze adoperano non solo al lavoro dei campi altrui ma alla propria elevazione economica, sfuggono ordinariamente alla malattia, che, nello stesso ambiente fisico ed economico, ghermisce quelli che sono socialmente ed intellettualmente inferiori.

"Onde è, concludeva l'Antonini, che la propaganda antipellagrosa nelle campagne deve essere al tempo stesso rivolta a svilup-

pare il sentimento dell'associazione, della cooperazione e della solidarietà umana" non essendo possibile attuare provvedimenti che conducano al miglioramento economico ed igienico dei lavoratori della terra senza la loro partecipazione attiva a quest'opera di rigenerazione sociale "senza la loro organizzazione".

Spese per l'attuazione dei provvedimenti contro la pellagra.

Dall'inchiesta ordinata, nel novembre del 1900, dal ministro dell'interno, si è potuta avere una statistica, relativamente esatta, delle somme spese nel 1899 dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni e dagli enti locali per

la lotta contro la pellagra.

Il seguente quadro ne indica l'ammontare e la distribuzione:

Passiamo ora all'esame dei *desiderati* dei Congressi pellagologici, delle Commissioni e delle Deputazioni provinciali, della Associazione italiana degli agricoltori, pervenuti alla vostra Commissione.

La Società degli agricoltori italiani.

Nella riunione del 6 febbraio 1902, la Società degli agricoltori italiani faceva oggetto delle sue discussioni l'attuale disegno di legge, e riassumeva in un ordine del giorno, che veniva comunicato alla vostra

N. d'ordine	Provincia	Somma spesa nel 1899	Contributo dello Stato	Contributo delle Provincie	Contributo dei Comuni e altri Enti	Annotazioni
1	Bergamo	24,825.90	»	»	»	Per la sola locanda sanitaria
2	Bologna	5,150. »	1,800. »	2,320. »	1,030. »	
3	Brescia	13,825. »	3,000. »	4,000. »	6,825. »	
4	Como	5,316.28	»	5,053.31	262.97	
5	Ferrara	4,499.19	1,000. »	1,000. »	il resto	
6	Forlì	1,772.56	1,150. »	750. »	»	
7	Lucca	1,040.76	1,000. »	»	800. »	
8	Macerata	4,500. »	2,000. »	1,000. »	1,500. »	Comprese lire 1,500 per l'impianto del pellagrosario
9	Mantova	23,891. »	»	12,027. »	11,954. »	Spese dal 190 al 1899
10	Milano	15,000. »	»	3,774.82	6,900. »	
11	Modena	1,444.96	500. »	500. »	il resto	
12	Padova	29,044.92	3,000. »	22,000. »	8,333.54	
13	Parma	1,750. »	1,000. »	1,250. »	500. »	
14	Pavia	»	»	»	»	
15	Reggio Emilia	2,545.36	»	»	»	Spese dal 1890 al 1899
16	Rovigo	13,692.23	3,000. »	10,692. »	»	
17	Sondrio	1,759. »	500. »	500. »	759. »	
18	Teramo	150. »	»	»	150. »	
		26,104.25	»	11,175. »	»	Pel pellagrosario
19	Treviso	2,253.23	»	2,000. »	il resto	Per la locanda
		450. »	250. »	200. »	»	Per le cucine economiche
20	Udine	17,829.48	4,500. »	4,000. »	11,329.48	
21	Venezia	9,340.27	3,500. »	4,000. »	il resto	
22	Vicenza	12,531.94	»	6,268.27	6,268.27	

Commissione, le conclusioni adottate.

Con le quali si chiede:

1° Che sieno istituiti *essicatoio e locali di custodia nei principali porti italiani di scarico* del granoturco estero, il quale sarà sottoposto a ripetute e diligenti visite degli ufficiali sanitari; se trovato umido, ne verrà ordinata l'essiccazione; se guasto, in una determinata percentuale, dovrà essere destinato alla industria o a qualunque uso che non sia l'alimentazione dell'uomo;

2° Che, riconoscendosi *insufficiente, mentre è assai gravoso, l'obbligo di un solo essiccatoio per Comune*, sarà più utile favorire con concorsi, sussidi e premi l'impianto di essicatoio fissi e mobili e di capaci e sani granai, *affidati ad assuntori privati e ad associazioni agrarie e di beneficenza*, contribuendo gli utenti nella spesa;

3° Che *sia esercitata rigorosamente vigilanza nei mulini* non soltanto da coloro che sarebbero delegati dall'articolo 6 della legge votata dal Senato, ma da appositi ufficiali sanitari (oltre i reali carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, le daziarie, forestali, campestri, municipali), da ispettori dell'agricoltura e da tutte le persone del Ministero delegate all'osservazione della legge.

4° Che nelle zone dove il quarantino e il cinquantino non possano giungere a maturazione ne sia sconsigliata la coltura;

5° Che si permetta la macinazione del granturco guasto per l'alimentazione del bestiame, o grossolanamente triturandolo, o adulterandolo col 5 per cento di farina di lupini o di lino;

6° Che si favorisca con incoraggiamenti e premi, *mai con esercizio diretto*, il cambio del mais guasto con altrettanto sano;

7° Che non s'imponga ai Comuni, nè alle Provincie l'obbligo del mantenimento curativo dei pellagrosi a domicilio, sia per l'onore insostenibile che ne deriverebbe, sia perchè non ne sortirebbero nemmeno gli effetti benefici desiderati dal legislatore:

a) che invece sia da imporsi alle

Congregazioni di carità, e in mancanza ai Comuni, *la somministrazione gratuita dei meno costosi medicinali* più efficaci per la profilassi e la cura della pellagra, affidandone la distribuzione ai medici condotti;

b) che lo Stato, le Provincie e i Comuni stanzino congrui fondi per sussidiare convenientemente *cucine economiche, locande* e soprattutto *pellagrosari* con colonie agrarie;

8° Che venga diffusa nelle campagne l'istruzione pratica agraria, specialmente riguardo alla coltura del granoturco e delle piante che lo possono sostituire, ai mezzi curativi e preventivi della pellagra, alle elementari regole d'igiene, chiamando a concorso morale e materiale tutti i volontari per cui l'azione governativa sia resa più agevole ed efficace.

Le provincie.

Molte, fra le Provincie maggiormente colpite dalla pellagra, insieme al "plauso per il fine altamente civile della legge, rispondente ad un bisogno da troppo lungo tempo sentito in Italia, perchè possa di un giorno solo differirsene l'attuazione "mandarono alla vostra Commissione osservazioni gravissime e rimostranze intorno agli effetti ed alla portata, che non erano sfuggiti alla Commissione, della disposizione dell'articolo 13 di questo disegno di legge, per il quale vengono attribuite esclusivamente alle Provincie le spese di ricovero dei pellagrosi negli ospedali e nei pellagrosari.

Ove la legge non fosse modificata, scrive la Deputazione provinciale di Bergamo, che da venti anni ha intrapreso la lotta contro la malattia, dando esempio all'Italia di quelle iniziative, su cui oggi si modellano gli istituti di prevenzione di cura della pellagra, "si verrebbe a costituire una nuova spesa, di carattere obbligatorio, a carico dalla Provincia, che potrebbe assumere proporzioni enormi e superare di gran lunga anche le già gravissi-

me spese attualmente incombenti alle Provincie per i manicomi.”

“E poi, ciò che è peggio - aggiunge la Deputazione provinciale di Vicenza - si andrebbe evidentemente incontro al pericolo che i Comuni avessero a finire per disinteressarsi della profilassi della malattia e della cura dei pellagrosi nei primi stadi, sapendo che, qualora il male si aggravasse, il malato andrebbe a pesare sul bilancio provinciale a sollievo di quello del Comune. Così verrebbero trascurate le cure preventive, si aumenterebbe il numero dei malati gravi, dei tifi pellagrosi, dei pazzi, dei degenti nei pellagrosari, dei morti.”

E la Deputazione di Treviso: “E’ inutile farsi illusioni. La conseguenza della proposta legge sarà una grande sollecitudine di mandare chiunque manifesti stigmati di pellagra ai pellagrosari ed agli ospedali: gli ufficiali sanitari locali, pressati dai sindaci, ed anche per liberare l’Amministrazione comunale dall’onere di spedalità o di soccorsi, rilasceranno al maggior numero dei pellagrosi il certificato di insufficienza o di inefficacia della cura a domicilio.”

“Questa Provincia, secondo la statistica eseguita nel 1899 da una Commissione speciale, annovera circa 5000 pellagrosi; numero certamente inferiore alla realtà.

“Supponendo che almeno il quinto di questi cinquemila pellagrosi ricorra alla cura di ospitalizzazione prevista dal disegno di legge, avremo circa mille persone alle quali provvedere. E ciò, senza calcolare le spese per la istituzione dei pellagrosari o di altri locali appositamente ordinati.”

Le Deputazioni provinciali di Padova, di Udine e di Venezia scrivono associandosi alle “rimostranze” della Deputazione di Treviso.

“Per ragioni adunque di umanità non meno che per ragioni economiche, le spese per il mantenimento dei malati più gravi negli ospedali e nei pellagrosari devono essere poste per metà a carico dei Comuni e

per metà a carico della Provincia”.

“Senza di che la legge non sarà efficace, perchè inattuabile.”

Questa la conclusione delle Deputazioni e delle Commissioni pellagrologiche provinciali.

Il secondo Congresso pellagrologico italiano.

Il secondo Congresso pellagrologico italiano, raccolto a Bologna negli ultimi giorni del maggio scorso, al quale convennero tutti i rappresentanti delle Deputazioni delle Provincie colpite dalla malattia, le Commissioni pellagrologiche provinciali, i rappresentanti dei vari Istituti profilattici e curativi, ed una eletta schiera di scienziati e di medici, emetteva, intorno al presente disegno di legge, il seguente voto:

“Il Congresso”

“Considerando che è indispensabile adottare tutti i più efficaci provvedimenti legislativi che servano a togliere il mais dal commercio e dall’uso domestico per l’alimentazione umana, sia con la confisca sia colla limitazione di sua coltura in talune zone, e colla inibizione di quella del quarantino e cinquantino dove non giunga a maturanza, e col divieto di macinazione di tali qualità imperfette:

“Considerando che, mentre è constatato esistere un rapporto diretto fra l’aumento del prezzo del frumento e l’aumento della pellagra, si diffulta il più largo e consigliabile uso di esso elevandone artificialmente il prezzo coi dazi di confine, e che di conseguenza è vivamente a desiderarsi che tale dazio venga soppresso od almeno diminuito:

“Considerando che è opportuno di mantenere nella attuazione pratica ed efficace della lotta contro la pellagra le Commissioni provinciali e Comunali:

“Considerando che è misura di equità e di giustizia di ripartire in eguale misura tra Provincie e Comuni col sussidio dello Stato

gli oneri per la cura dei pellagrosi, qualunque sia la forma adottata per la stessa:

“Pur facendo voti che la legge sulla pellagra sia approvata,

“esprime il desiderio

“che nella legge o nel regolamento siano incluse le seguenti disposizioni:

1. Le Commissioni provinciali e comunali vengono conservate e nominate dalle rispettive rappresentanze elettive:

2. La spesa della alimentazione curativa locale e la cura e l'ospitalizzazione stiano a carico delle Provincie e dei Comuni in parti eguali, ed i sussidi dello Stato e della beneficenza vengano proporzionalmente ripartiti a deconto del concorso delle Provincie e dei Comuni:

3. Si vietino le miscele di granoturco bianco e di frumento nelle farine e nelle paste alimentari:

4. Il Prefetto nelle località ove le condizioni climatiche non ne permettano che eccezionalmente la perfetta maturazione, avuto il parere del Consiglio provinciale di sanità, delle Commissioni o Deputazioni provinciali, delle Associazioni e Comizi agrari, potrà vietare o limitare la coltura sia del mais di prima semina, sia del quarantino e cinquantino.

“Il Congresso inoltre fa voti che per vieppiù estendere la vigilanza igienica sul mais è consigliabile la destinazione di premi in danaro ad incoraggiamento degli agenti che rilevano le contravvenzioni riguardanti lo smercio, la distribuzione e la macinazione del granoturco nocivo!

“che in aggiunta alle disposizioni generiche dei vigenti regolamenti sulle alterazioni dei cereali si dovrebbe, a più chiara e sicura norma delle Autorità sanitarie e giudiziarie, tassativamente determinare riguardo al granoturco, se è fino a qual punto debba tollerarsene una leggera e parziale imperfezione, ed in quali casi invece, tenuto conto della natura, della profondità e della percentuale del guasto o di altre circostanze, abbia il mais ad

essere dichiarato indiscutibilmente nocivo;

“che per la necessità di provvedere non solo alla cura ma anche alla prevenzione della pellagra, le disposizioni degli articoli 8, 9, 10 del progetto di legge senatoriale sieno estese anche ai Comuni dove la coltivazione e la consumazione alimentare del granoturco abbia notevole importanza.”

L'opera della Commissione.

La vostra Commissione fa propri *in grande parte* i desiderati espressi dall'ordine del giorno della Società agli agricoltori italiani i voti delle Provincie, le conclusioni del Congresso pellagrologico.

Se non che, considerando - come il Congresso stesso intese fare coll'inciso posto nell'ordine del giorno, e più ampiamente ed esplicitamente con la discussione, che ad esso condusse - la necessità che non venga ritardata l'approvazione di una legge, da tanto tempo invocata; stimando doveroso che alla iniziativa del Senato risponda il voto della Camera, che traduca in atto quelle provvidenze, che la legge sin d'ora consacra e che sarebbe colpa indugiare non solo di fronte alle Provincie colpite, ma più ancora di fronte a quelle minacciate dal morbo; osservando che non devono porsi problemi legislativi, come questo, per rimandarne la soluzione, quando la parola confortatrice della scienza ci ammonisce che la pellagra è male che può e deve scomparire; convenendo nel concetto espresso dal Senato doversi ravvisare in questo disegno di legge un “primo passo” sulla via della redenzione dalla pellagra del nostro proletariato agricolo: la vostra Commissione è venuta nel proposito di non recare che lievissime modificazioni al progetto, limitate alla parte che riguarda il riparto delle spese, nella quale tutti convengono, che è il punto capitale per la economia della legge, che è reclamata ad una voce dalle Provincie, dalle Commissioni e dai Congressi pellagrologi, ed è tale “senza

di cui la legge riuscirebbe tornare inutilmente dannosa a grandi interessi.”

Tuttavia, perchè l'opera di oggi schiuda e prepari la via all'opera avvenire, la vostra Commissione intende, come ha già significato nel corso della relazione, di invitare il Governo a redigere e presentare con sollecitudine al Parlamento un disegno di legge, che completi le misure profilattiche contro la pellagra con quella essenzialissima della limitazione della coltura del mais, vietandola in quelle altitudini o per quelle varietà (*quarantino e cinquantino*), che non permettono al grano di raggiungere la maturità fisiologica.

Quanto agli altri desiderati, la Commissione crede che, in grande parte, essi possano e debbano trovare opportuna sede nel regolamento per la esecuzione della legge.

L'esame del disegno di legge.

I primi tre articoli riguardano la esclusione dal commercio e dalla circolazione per uso alimentare del granturco guasto e dei suoi derivati in tutto lo Stato e stabiliscono le norme che debbono disciplinarlo per impedire che le tolleranze concesse all'interesse industriale non abbiano a condurre ad abusi dannosi alla pubblica salute.

L'articolo 1 riguarda il mais coltivato nell'interno del Regno: l'articolo 2, il mais che viene importato dall'estero: l'articolo 3, le autorizzazioni necessarie per la circolazione nello Stato del mais guasto per uso industriale o “per altro uso che non sia l'alimento dell'uomo.”

Del mais estero “guasto od imperfetto” è vietata l'introduzione per uso alimentare e si richiede la autorizzazione per la introduzione ad altri usi.

Quello che è prodotto nell'interno dello Stato, e quindi assai più facilmente si sottrae al riscontro ed al controllo, viene colpito invece quando appare sul mercato per essere venduto, quando è portato al molino od al forno.

Ma quando è che un mais debba essere giudicato guasto od imperfetto, ossia nocivo ai fini della presente legge, con altra parola pellagrogeno?

E come assicurarsi che il mais, introdotto per uso industriale, non venga adibito all'alimentazione umana?

Ecco due punti, che il Regolamento ha il dovere di definire, accogliendo così i desiderati del *Congresso di Bologna* come quelli dell'*Associazione degli agricoltori italiani*.

Esso dovrà pertanto:

a) determinare le norme e i criteri tassativi, secondo i quali un mais deve essere ritenuto guasto od imperfetto cioè nocivo, agli effetti della legge;

b) rendere obbligatoria la sofisticazione, come si fa per gli alcoli industriali o per il sale pastorizio, del frumentone destinato agli usi industriali o all'alimentazione degli animali. La Commissione di Bergamo propone la sofisticazione col sangue o colla melassa: la Società italiana degli agricoltori, la triturazione grossolana e meglio l'adulterazione col 5 per cento di lupini o di seme di lino, bene accetti ad ogni specie di bestiame e ripugnanti all'uomo per l'amarrezza e per l'odore nauseante.

L'articolo 6 dà agli ufficiali sanitari ed ai vigili sanitari la facoltà di visitare i depositi dei negozianti di granaglie e di farine, molini, pastifici ecc. per assicurare l'osservanza alla legge.

Ma, all'infuori dell'ufficiale sanitario, non esistono vigili sanitari nei villaggi e nei comuni rurali, nei quali più specialmente la pellagra imperversa.

Dovrà ivi dunque soltanto agli ufficiali sanitari, che dipendono dal comune, il cui sindaco è forse il proprietario del magazzino o del panificio sottoposto a vigilanza, essere affidata la cura di vegliare alla esecuzione della legge?

E, anche a non tener conto di questa condizione di dipendenza, potrà l'ufficiale sanitario, che è poi il medico condotto del Comune,

bastare, malgrado l'abnegazione sua, a questo maggiore ufficio?

E il medico provinciale, gli ufficiali di polizia sanitaria, i membri delle Commissioni pellagrologiche, gli stessi agenti della forza pubblica, sarebbero esclusi da questa azione di sorveglianza, che pure è la guarentigia fondamentale per l'applicazione della legge?

Di qui la necessità di norme regolamentari, che disciplinino la materia, determinando quali sieno le persone e quali i pubblici ufficiali che, *agli effetti di questa legge*, vengono rivestiti delle funzioni di vigilanza.

Essi debbono essere:

a) i funzionari e gli agenti direttamente incaricati e responsabili della esecuzione della legge - medici provinciali, ufficiali e vigili di sanità, *agenti di polizia giudiziaria*;

b) i membri delle Commissioni pellagrologiche, i quali hanno facoltà di promuovere ed ordinare visite ed indagini e di accompagnare in queste gli ufficiali di sanità o di polizia.

All'articolo 10, sorge la questione delle spese obbligatorie gravanti i Comuni per la costruzione e per l'esercizio gratuito dell'essiccatoio.

E' questione gravissima.

Poiché non è chi non vegga l'enorme aggravio che potrebbe derivare da simile disposizione alle finanze comunali.

Negli autunni piovosi il Comune dovrebbe, per essa, provvedere gratuitamente al prosciugamento di quasi tutto il raccolto del suo territorio.

E fra i Comuni, colpiti dalla pellagra, moltissimi sono i Comuni poveri, il cui bilancio riesce appena a fare fronte alle necessità più urgenti della vita civile.

Come provvederete?

Li costringerete ad elevare la sovrimposta?

E non correrete il rischio, specialmente nei piccoli villaggi montanini - dove spesso la pellagra infierisce più che nella pianura, e i contribuenti sono per la massima parte pic-

coli proprietari, i quali trovansi già in così meschine condizioni da dare essi stessi non scarso contributo alla cifra dei pellagrosi - di moltiplicare le cause della miseria, che è condizione allo sviluppo della malattia, che intendete combattere?

Ovvero, soccorrerete i comuni più bisognosi?

E non farete sostenere allo Stato - oltre che ai piccoli proprietari ed ai piccoli contribuenti del comune - la spesa per prosciugare, non solo i pochi sacchi del colono, ma le migliaia di ettolitri del grande proprietario?

E poi, nota la Deputazione provinciale di Vicenza: "in molti comuni, colpiti dalla pellagra, può avvenire che di essiccatoi non vi sia punto bisogno, perchè, dove il granoturco arriva a perfetta maturazione, anche l'essiccamento completo suole ottenersi con i mezzi naturali. Perchè dunque determinare *a priori* per legge un onere di spesa, *forse non necessario*?"

Vi sono, aggiunge la Società italiana degli agricoltori, dei comuni in Italia vastissimi, nei quali un solo essiccatoio in un autunno piovoso sarebbe una semplice irrisione: occorrerebbe dunque portarne il numero ad una cifra varia a seconda della estensione del comune per cagione delle distanze, ed a seconda della superficie destinata alla coltura del mais per cagione delle quantità del prodotto.

Sono gravi considerazioni, alle quali la vostra Commissione non poteva sottrarsi.

Per verità, la gravezza economica riguarda l'esercizio gratuito dell'essiccatoio più che la costruzione dello stesso, che importa una somma variabile da 600 a 2000 lire, per la quale lo Stato accorderebbe il beneficio dei prestiti di favore, concessi dalla legge per le opere di igiene.

La costruzione obbligatoria di *uno o più essiccatoi*, nei comuni dove se ne palesi la necessità, che dovrebbe essere determinata con criteri speciali stabiliti dal regolamento - al pari della destinazione di locali per la

custodia del mais - può quindi essere accettata senza timore di eccessivi oneri per le finanze comunali.

Ma l'esercizio gratuito non può essere ammesso se non limitatamente.

Ai lavoratori, cui il mais viene dato come mercede o a titolo di partecipazione di prodotto, ai coloni, ai mezzadri, ai piccoli affittuali ed ai piccoli proprietari l'uso dell'essiccatoio dovrebbe cedere gratuitamente e questo comprenderebbe altresì la gratuità del combustibile e del servizio, che sarebbero totalmente a carico del Comune; per i maggiori proprietari e conduttori di fondi, la gratuità si limiterebbe all'uso dell'essiccatoio, mentre rimarrebbero a loro carico le spese del combustibile e della mano d'opera.

Il regolamento determinerebbe le norme speciali, regolatrici del servizio.

L'articolo pertanto verrebbe modificato così:

"Nei Comuni dichiarati colpiti da pellagra, il Prefetto, sentito il Consiglio provinciale di sanità e, dove esista, la Commissione pellagologica provinciale, ha facoltà di ordinare la costruzione e l'acquisto di uno o più essiccatoi per granoturco, di capacità corrispondente al bisogno locale.

"L'esercizio verrà regolato dalle norme prescritte dal regolamento per la esecuzione della legge.

"Il Prefetto ha parimenti facoltà di ordinare al Comune di destinare un locale, a giudizio dell'ufficiale sanitario, igienicamente adatto, al deposito e alla buona conservazione del granoturco o della farina di proprietà privata degli abitanti che manchino di case sane, e per la quantità corrispondente al bisogno dell'alimentazione famigliare.

"All'impianto dell'essiccatoio ed alla costruzione od adattamento dei locali di deposito sono applicabili dei locali di deposito sono applicabili le norme e i benefici stabiliti dalla legge 8 febbraio 1900, n. 50, per i prestiti di favore per opere pubbliche di igiene."

Su tale emendamento la Commissione stimò necessario chiedere l'avviso degli onorevoli ministri di agricoltura e dell'interno, i quali assentirono alla formula proposta dalla Commissione.

All'articolo 11, per non precludere la via all'impiego di quei mezzi che, oltre o all'infuori dell'alimentazione curativa, potesse la scienza fornire come rimedio della malattia, è opportuno che il regolamento, scindendo la formula "alimentazione curativa" nelle due parti, onde si compone - alimentazione e cura - le consideri distintamente, perchè sia chiaro che la obbligatorietà riguarda l'alimentazione in quanto è oggi il mezzo precipuo di cura, ma investe e comprende tutto il problema curativo della pellagra.

Parimenti il regolamento dovrà determinare con esattezza i criteri destinati a presiedere alla alimentazione curativa dei pellagrosi, prescrivendo che alla stessa si provveda, non già con i sussidi a domicilio - che solo eccezionalmente potranno essere consentiti - ma con il mezzo delle locande sanitarie e di quegli istituti che hanno già dato ottimi risultati, per il periodo od i periodi che verranno stabiliti, con norme precise e con obblighi definiti.

All'articolo 12, sorge la questione del riparto delle spese tra Provincia e Comune per la alimentazione curativa dei pellagrosi.

Presentemente, il concorso della Provincia è il maggiore cespite, onde si alimenta il fondo della pellagra.

Secondo la relazione dell'Ufficio centrale del Senato, nel 1899, su 106,500 lire date dalle Provincie, 71,150 costituiscono il concorso dello Stato, e solo 25,489 il contributo dei Comuni: le offerte private salirono a lire 25,061.

Ed è giusto che la provincia intervenga, non solo perchè una spesa divisa fra tutti i contribuenti fondiari della provincia si rende facilmente tollerabile ai singoli, ma perchè il timore del carico, che potesse eventualmente derivare alla proprietà fondiaria, agirebbe

sui proprietari come stimolo, più efficace di qualsiasi sanzione, per indurli a dare la maggiore opera a rimuovere quelle condizioni, che oggi è noto essere causa della pellagra, come il difetto di igiene nelle case, la somministrazione di granturco scadente, la coltivazione del mais in certe altitudini o la coltivazione di quelle varietà, che si seminano sulle stoppie a frumento reciso e non arrivano mai a completa maturazione.

Inoltre la provincia, avendo a suo carico il mantenimento dei mentecatti, dei quali nelle provincie colpite dalla pellagra un forte contingente - che nel Veneto giunse al 35 per cento - è dato dai pellagrosi, sarà indubbiamente per trarre da questi provvedimenti, che costituiscono la vera profilassi contro la degenerazione del pellagroso in maniaco, vantaggi economici, che si tradurranno nella minore spesa per il mantenimento dei pazzi, il cui numero andrà indubbiamente da scemare.

Attualmente le sole provincie del Veneto sopportano, per il mantenimento dei pazzi pellagrosi nei manicomi una spesa annua che sta per raggiungere le 400,000 lire.

Quale pertanto dovrà essere il concorso della provincia?

Il disegno di legge riproduce la proposta del Consiglio superiore di sanità, secondo la quale "la misura del concorso della provincia sarà stabilito ogni anno per Decreto Reale."

Il Congresso pellagrologico di Bologna fece voti perchè tale misura fosse stabilita nella proporzione di metà e metà: metà al comune e metà alla provincia.

Ma non bisogna dissimularsi che vi sono comuni piccoli e poveri, la cui popolazione è misera e paga largo tributo alla malattia.

Possono questi comuni sostenere il 50 per cento delle spese per l'alimentazione curativa?

D'altra parte vi sono comuni fiorenti, con scarsissimo numero di pellagrosi.

Dovrebbero questi caricarsi di una quota maggiore?

E in questo conflitto d'interessi tra comuni e provincia, quale inestricabile serie di discussioni, di proteste, di carteggi, di pratiche amministrative, di ricorsi, che potrebbero divenire cagione d'impotenza della legge?

Perciò parve alla vostra Commissione, con l'assenso degli onorevoli ministri dell'agricoltura e dell'interno, che fosse opportuno di determinare per legge il concorso del comune e della provincia nella misura di metà per ciascuno, accordando poi ai Comuni più bisognosi, cui la metà della spesa fosse eccessivamente onerosa, il sussidio dello Stato sui fondi a ciò destinati, con norme da stabilire dal regolamento per la esecuzione della legge.

Nella stessa guisa la Commissione ha creduto di superare la gravi difficoltà suscitate dall'articolo 13, che, ponendo ad esclusivo carico delle provincie di mantenimento dei pellagrosi, cui non basti la cura alimentare della locanda sanitaria, aveva provocato contro di sè le rimostranze delle provincie interessate.

Anche qui la vostra Commissione, intesa col ministro, propone che la spesa sia ripartita in parti uguali tra provincia e comuni.

Ma non sarà inopportuno che il regolamento ricordi che l'obbligo fatto ai comuni ed alle provincie di provvedere al ricovero negli ospitali degli ammalati di pellagra, non esime in alcun modo gli Istituti ospitalieri, che per lasciti o per statuto abbiano il dovere di accogliere i pellagrosi, dall'osservanza delle proprie tavole statutarie o della pia volontà dei testatori.

All'articolo 14 si riferisce uno dei considerando dell'ordine del giorno di Bologna, che invoca il mantenimento, per l'attuazione pratica ed efficace della legge, delle Commissioni pellagrologiche comunali e provinciali.

La vostra Commissione non solo accoglie questo voto, ma ritiene necessario che il regolamento, determinando le condizioni nelle quali non si possa disconoscere la

necessità dalla costituzione delle Commissioni pellagrologiche provinciali e comunali, abbia a mantenerle dove esistono ed hanno dato buona prova di sè, ne agevoli lo estendersi alle Provincie che ne mancano, e dia ad esse tale somma di funzioni e di uffici, per cui debbano essere o divenire, a preferenza di ogni altro istituto comunale e provinciale organo speciale ed essenziale per l'adempimento efficace della legge.

All'articolo 17, la Commissione, stima necessario comunicare alla Camera la dichiarazione dell'onorevole Ministro di agricoltura, industria e commercio, che, indipendentemente dagli stanziamenti portati dal presente disegno di legge, abbia a rimanere nel bilancio di agricoltura il capitolo e lo stanziamento della somma di 100,000 lire per sussidi agli scopi della profilassi e della cura della pellagra.

Finalmente all'articolo 19, parve alla Commissione opportuno, pure non recando formale emendamento alla legge, di rivolgere invito al Governo, perchè il regolamento per la esecuzione della stessa venga sottoposto al giudizio, oltre che del Consiglio superiore di sanità, del Consiglio di Stato.

Conclusioni.

I provvedimenti esposti rappresentano i mezzi più efficaci, che oggi la dottrina e la esperienza ci apprestano nella lotta contro la pellagra, ma non possono darci la soluzione del grande e doloroso problema.

Non si deve dimenticare che la profilassi della pellagra sta innanzi tutto nel miglioramento delle condizioni economiche del contadino.

Noi abbiamo visto che la pellagra non è, dove non è la miseria.

"Salviamo i nostri coloni" va predicando da anni un egregio filantropo, scrive il Perissutti: ma, francamente, non li salveremo nè con i pellagrosari, nè con le locande sanitarie, nè con le colonie agricole, *se non mutia-*

mo in una gran parte del nostro paese il patto colonico. Bisogna togliere la causa prima, la miseria che costringe il nostro contadino a sfamarsi di sola polenta, apprestata con mais guasto, perchè costa meno. Uopo è che il padrone faccia patti umani col povero colono, che non gli tolga tutto ad esclusivo suo profitto: uopo è che la terra dia da vivere *anche* a colui che la lavora, che la bagna dei suoi sudori."

Fino a che la miseria economica del contadino italiano si traduca nell'immisero fisiologico, che ne diminuisce la resistenza alla malattia, ne abbassa la statura, ne deprime l'intelligenza, ne prostra le forze e prepara, col decadimento dell'individuo, la degenerazione della razza, la lotta contro la pellagra, che altro non è che *una intossicazione che si modella sulla miseria*, non sarà, nè potrà essere mai, più che un modesto episodio in quest'opera di redenzione civile, la scaramuccia degli avamposti in una grande battaglia nazionale.

Fino a che il contadino italiano non raggiunga un tenore più elevato di vita, qualunque possano essere gli effetti benefici, che noi desideriamo ed auguriamo grandissimi, di questa legge, essa, più che forza operosa a rimuovere le cause, sarà luce indicatrice che dal breve cammino percorso ci mostrerà la immensa strada da compiere.

Negli ultimi giorni dello scorso maggio, si raccoglieva a Bologna nella *Sala dei Notai* il "secondo Congresso pellagrologico italiano": sei mesi avanti, nella stessa sala, si era adunato il Congresso dei rappresentanti delle organizzazioni economiche di 170 mila lavoratori della terra.

La coincidenza non è semplicemente fortuita.

Nella vigorosa rinascenza della industria e della ricchezza nazionale, nel ridestarsi pieno di promesse della nostra agricoltura, il fatto contemporaneo dello sforzo cosciente e meraviglioso dei lavoratori della terra che si organizzano per elevare le condizioni della

loro vita economica, intellettuale e morale, e la preoccupazione, di giorno in giorno più viva, di studiosi, di amministratori pubblici, di uomini illuminati, che, sospinti dalle nuove necessità e da quel sentimento di solidarietà umana che sale e si allarga nel mondo, si raccolgono per istudiare le provvidenze che rimuovano dalle nostre campagne una malattia, che è danno e colpa della nostra civiltà insegnano a tutti molte cose e additano un grande dovere.

A noi, quello di secondare quest'opera di elevazione civile dei più umili e benemeriti fattori della produzione e della prosperità nazionale, con leggi che permettano loro - con l'arbitrato, con la trasformazione dei patti colonici, con speciali condizioni da introdurre nei patti di fittanza, con la diffusione degli istituti di cooperazione, di igiene, di previdenza, con quell'insieme di riforme, che i nuovi tempi reclamano - di compiere, nell'interesse comune della civiltà, il loro ciclo ascendente nella vita e nella storia del nostro paese.

Ai proprietari delle terre, il dovere di chiedere ai campi maggiori raccolti, più larghe messi, più abbondante somma di produzione, ricordando che la proprietà oggi non può essere più intesa che come una grande funzione sociale e che ogni terreno lasciato infruttifero, ogni lavoro campestre mal fatto

o abbandonato, è una cattiva azione, è una sottrazione commessa a danno della società di una parte del suo diritto, che è volto al benessere comune: dei proprietari, come di ogni altro cittadino, e, sopra tutti, di coloro che ne sono i produttori.

Ai proletari dei campi, il dovere di svolgere la loro azione entro i confini della equità e della legge, seguendo le vie maestre della civiltà, aborrenti dalle violenze e dalle rappresaglie, che di ogni elevazione civile sono la negazione e la condanna, affinché la forza, che le loro organizzazioni rappresentano, sia forza creatrice di benessere materiale e morale.

Di fronte alla grandezza di questi fini, assai modesta appare l'opera intrapresa con il presente disegno di legge.

Ma non cessa tuttavia di essere la sola sicura: quella che la scienza, la pratica, l'ambiente sociale ed i mezzi economici a noi concedono di compiere nell'ora che volge.

E se da quest'opera, l'incitamento ad altre maggiori sarà per venire, potrà essere segnato nei giorni fausti quello che registrerà l'approvazione di questo disegno di legge, che mira a rimuovere le prime, più accessibili e più certe cagioni di un flagello che dissolve le compagini umane, e gli interessi vitali dell'Italia nostra.¹⁶

¹⁶ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, II sessione 1902, *Documenti*, 107-A, pp. 1 - 48.

LA LOTTA CONTRO LA MALARIA

Camera dei deputati, tornata del 2 giugno 1910

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: "Stato di previsione della spese del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1910 al 30 giugno 1911".

Proseguendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole Badaloni.

BADALONI. Mi consenta la Camera di riprendere la questione, da altri colleghi frammentariamente sollevata, della lotta contro la malaria nel nostro paese.

Non era in me il proposito di partecipare a questa discussione, sia perchè alle discussioni politiche non è sempre amica la serenità necessaria a trattare simili problemi, sia perchè a me, relatore sull'argomento innanzi al Consiglio superiore della sanità, è imposto un particolare riserbo, determinato dalla necessità di non esorbitare dai confini che, adottando le conclusioni della relazione, il Consiglio superiore tracciava a sè stesso.

Ma le polemiche ardenti, che seguirono il voto del Consiglio superiore, e l'eco delle stesse portate in questa discussione, mi obbligano quasi per fatto personale, ad intervenire nel dibattito per ridare alle cose la loro fisionomia, non tanto, onorevoli colleghi, per difendere le mie convinzioni e la mia opera, quanto per la necessità, in cui sono, di impedire che le deviazioni, portate al mio pensiero, possano apparire, per il mio silenzio, deviazione consentite al pensiero del Consiglio superiore di

sanità, che alle proposte della Commissione conformava le sue deliberazione.

Io non entrerò nella discussione degli argomenti, riguardanti la costituzione del Consiglio superiore e l'opera della Direzione generale di sanità. Quanto al Consiglio superiore, che altri chiamò arcaico, come a dire estraneo ad ogni influsso del pensiero e del movimento scientifico moderno, a me basti ricordare alla Camera come ad esso, fra le altre cose, spetti il merito di aver per primo preparato e redatto il disegno di legge sulla malaria. Quanto all'opera della Direzione di sanità, per ciò che riguarda l'indirizzo da dare alla lotta contro la malaria, non potrebbe avere dissenziente me, dopo avere avuta l'approvazione unanime del Consiglio superiore e di un'accolta di scienziati tra i più illustri del nostro paese, che, confermando il voto emesso dal Consiglio, facevano proprio l'ordine del giorno, da quello approvato.

Ed erano in essa i clinici di Roma, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, di Pisa; igienisti malariologi e patologi tra i più chiari d'Italia e, con gli uomini più eminenti nel campo della dottrina, gli uomini più eminenti nel campo dell'azione; i presidenti della Croce Rossa di Sicilia e di Roma, cui spetta indubbiamente il primo posto sul terreno pratico della lotta contro il grande flagello.

Io, onorevoli colleghi, intendo sgombrare il terreno da tutto ciò che può turbare la

visione del problema che mi propongo di esaminare nella sua obiettività, così quale esso è, uno più gravi del nostro tempo e del nostro paese.

Sono 2659 comuni in 58 provincie del Regno, che la malaria infesta: intorno ad otto milioni, il numero degli abitanti esposti al pericolo della infezione, che miete ogni anno migliaia di vite e di cui le perniciose, che troncano in poche ore la esistenza più robusta, non sono le conseguenze più gravi e più terribili, di fronte all'impaludismo cronico, che inaridisce le sorgenti della salute, della ricchezza, dell'avvenire di intere popolazioni, che trascinano il loro dolore e la loro miseria sulle terre desolate, che ad esse non danno il pane, ed alle quali esse non sono in grado di dare lavoro.

Grande parte del problema del Mezzogiorno d'Italia è ancora il problema della malaria: anche per la malaria vi ha un'Italia del Nord ed un'Italia del Sud, dove questa imperversa, ben altrimenti che nel Settentrione d'Italia, intensa, micidiale, implacata.

E tra gli studiosi è tuttora aperto il dibattito se non sia la malaria che abbia determinato le condizioni di inferiorità economica di tanta parte del Mezzogiorno di Italia, o se non sia invece questa la causa, per cui, mancata ogni provvidenza, venuti da una parte man mano aggravandosi i primi fattori etologici della infezione, e dall'altra affievolendosi, attraverso le generazioni, la resistenza organica delle popolazioni, l'infezione palustre è divenuta ed è rimasta il flagello dominante dell'Italia meridionale.

Enorme dunque, onorevoli colleghi, senza aggiungervi il rilievo e la miseria di passioni personali, è la importanza del problema, il quale agli occhi degli uomini di Stato e degli amministratori pubblici, per i nuovi doveri che sorsero, apparve ancora più grande, il giorno in cui, per le nuove conquiste della scienza, che portarono tutta una rivoluzione nei vecchi concetti che si aveva-

no intorno alla malaria, fu manifesta la possibilità di nuove vie e di nuovi mezzi di difesa e di lotta.

Fu allora che noi vedemmo l'igiene, questa dea benefica, soccorrere all'opera dello Stato, ed una schiera di uomini, ed una serie di provvedimenti sorgere, che hanno permesso all'Italia nostra di prendere nella lotta contro la malaria, una posizione di avanguardia, posizione di onore e di combattimento.

La legislazione italiana è la prima che sia stata adottata contro la malaria.

Di qui (ed io vorrei che questa dovesse essere la sola origine, l'alta origine di questo dibattito), da una parte l'ardore di difendere questa nostra legislazione come si difendono le cose care nelle quali è il nostro orgoglio e la nostra missione, e dall'altra parte il dovere di controllarne i risultati con quella severità d'indagini, di criteri, di giudizi, che è necessaria ad impedire erroneità di apprezzamenti, conclusioni premature ed a rendere via via più efficace l'applicazione della legge, svolgendola nella direzione additata dalla esperienza, confortata dalle rinnovate ricerche.

Invece gli strali della discussione si sono soprattutto appuntati contro gl'incarichi dal Ministero dell'interno, e, per esso, dalla Direzione generale di sanità, conferiti a Commissioni tecniche, i cui studi hanno costituito precipua base ai lavori ed alle deliberazioni del Consiglio superiore di sanità.

Ebbene, io penso che solo un grande equivoco (perchè se ciò non fosse aspra dovrebbe essere la parola mia) possa avere dettato le osservazioni, per questa ragione, rivolte al Consiglio superiore ed alla amministrazione della sanità pubblica.

E, inverso, la condizione essenziale, perchè questa, nell'interesse supremo della incolumità pubblica, possa adempiere l'ufficio che la legge le affida, quale è, se non quella di informare a scrupolosa ed assoluta obiettività i provvedimenti di tutela igienica e

sanitaria, che sono la essenza stessa ed il fine della sua funzione?

Non verrebbe quindi essa meno al più elementare dei suoi doveri, se si lasciasse fuorviare per seguire delle tendenze unilaterali di scuole scientifiche, per quanto autorevoli, le quali inevitabilmente condurrebbero alla medicina di Stato, ai progressi della scienza altrettanto funesta quanto dannosa alle applicazioni della pratica? (*Approvazioni*).

E potrebbero gli organismi, cui è affidata la difesa della sanità pubblica, assoggettare e commisurare la propria azione alla stretta di fini e di interessi particolari, non costituenti gli elementi essenziali e determinati dei problemi, che la propria azione deve investire?

O, non piuttosto, è fatto loro il dovere preciso, nella investigazione di questi problemi, di non trascurare alcun elemento di studio e di non passar sopra ad alcun dubbio, ad alcuna oscurità, senza avere cercato di rendersene conto e, nel limite del possibile, di eliminarli?

Se ciò non facessero, la loro azione sarebbe aprioristica, inorganica, destituita di fondamento scientifico e di efficacia pratica.

Ora, onorevoli colleghi, questi principi che appaiono indubbi ed indiscutibili in ogni campo dell'attività sanitaria, a maggior ragione s'impongono di fronte al problema della malaria, che è così vasto, così complesso, che offre ancora tante incognite.

Basterebbe questo dibattito, basterebbero le polemiche ardenti, le controversie, cui tuttodì il problema dà luogo intorno ai fattori, intorno agli elementi, e agli estremi dell'azione diretta a combattere la malaria, per fornire la prova più chiara e lampante che il problema a tutt'oggi è ben lungi dall'essere completamente risolto, e che esso non ammette un'azione ristretta all'applicazione schematica di poche formule semplicistiche ed assolute.

D'altra parte, le indagini della scienza,

con tanta copia condotte in questi ultimi anni, hanno messo in luce e mettono tuttodì in evidenza nuovi elementi da tenere in conto e nuovi punti oscuri da chiarire e da risolvere.

Ora, nulla di tutti questi nuovi fattori ed elementi essendo consentito di trascurare; dovendosene, per contrario, tenere il più alto conto per non escludere dall'azione propria se non ciò che risulti vano ed infondato come per accogliere tutto quello che, per consenso della universalità o almeno della grande maggioranza degli studiosi, sia per risultare evidente o di ovvia utilità; a chi, onorevoli colleghi, avrebbe potuto commettersi questa indagine e questo studio se non a Commissioni di tecnici, costituite dagli uomini più competenti delle regioni stesse desolate dalla malaria, cioè dai clinici, dai patologi, dagli igienisti, al cui studio, per la necessità stessa dell'esercizio quotidiano delle rispettive discipline, il problema è posto ogni giorno in tutte le sue modalità di luogo, di costumi, di vita, di postulati scientifici, di applicazioni pratiche?

Io non oserei certo affermare che si sia fatta opera perfetta; ma dico che fu opera utile ed opera necessaria a segnare l'indirizzo da seguire nella lotta contro la malaria.

Vi furono lacune? Era inevitabile che ciò fosse.

Si sono commessi degli errori? Si dimostrino e si riparinò, e sarà bene per tutti.

Ma non investiamo (è questa la parola che a tutti ugualmente vorrei rivolgere), non investiamo di diffidenze, di gelosie, di sospetti coloro che a questa missione di civiltà si sono accinti, consacrando e sacrificando alla stessa molta parte di sé.

E, dite, può, anche per un istante solo, essere in alcuno di voi, onorevoli colleghi, il pensiero che, di fronte a così paurosa rovina, di fronte a così terribile responsabilità, di fronte alle popolazioni che languono, di fronte alla propria rispettabilità morale e scientifica, altro sentimento possa parlare

all'animo che non sia quello di ricercare le vie più dritte, i mezzi più acconci, i provvedimenti più efficaci?

Ebbene, questi ricerchiamo: questo deve essere l'oggetto del nostro dibattito.

Esaminiamo, onorevole ministro dell'interno, se e quanta parte della nostra legislazione contro la malaria fu applicata, se e quali risultati quelle leggi abbiano dato: ed esaminiamo anche le nostre opinioni: e vediamo se e quanta parte delle une (e delle altre debba essere riformata nell'interesse supremo della salute pubblica.

Se questo noi faremo, la prima cosa che apparirà agli occhi sarà questa: che il complesso delle nostre leggi, dovute a sapiente iniziativa di uomini preclari nella scienza, nella economia e nella politica, ci ha permesso di affrontare con indirizzo nuovo e con mezzi che per il passato sarebbe stato follia sperare, la lotta contro il secolare nemico.

E vedremo come la mortalità per malaria sia diminuita in Italia in modo così grande, che da 18, 16, 15 mila, quanti furono nel 1888, nel 1889 e nel 1890, il numero dei morti per malaria è venuto discendendo, specialmente dopo il 1902, con una diminuzione continua, progressiva, costante di anno in anno, sino a 3,477 nel 1908, così da farci intravedere la possibilità di una redenzione non lontana dell'Italia nostra, e da confortare quanti di questa lotta furono gli apostoli ed i combattenti, ai quali, anche attraverso le amarezze, nella visione superba della grande somma di benefici conseguiti, di dolori risparmiati, di vite umane conservate, di ricchezze accresciute, è dato il compenso, che è riservato a quelli che, grandi o piccoli, sono seminatori di bene, sulla loro strada, nel mondo.

Or bene, questa redenzione, che finalmente si annunzia, del nostro paese, onorevoli colleghi, a quali cause è essa dovuta?

Anche qui, per rispondere giustamente, bisogna difendersi da un pericolo, dal peri-

colo delle visioni unilaterali, sorgente dalla stessa fiducia nell'opera nostra e nei nostri mezzi: bisogna diffidare di noi quanto è necessario per non attribuire alle provvidenze da noi adottate, all'efficacia della lotta intrapresa, all'azione stessa delle nostre leggi, più di quello che ad esse rigidamente spetti, affinché il nostro giudizio, il nostro orientamento, e più ancora l'ulteriore svolgimento dell'opera nostra, non abbiano a rimanerne fuorviati con infinito danno e con infinita rovina della salute e delle fortune delle popolazioni d'Italia.

Se, con questa salutare diffidenza, senza scetticismi e senza preconcetti, noi esaminiamo le cause della discesa della mortalità in Italia nell'ultimo ventennio, e quindi anche in un periodo notevolmente anteriore alla promulgazione delle nostre leggi, noi troviamo che esse sono molteplici.

Ma due, fra tutte, primeggiano: il miglioramento delle colture e delle terre ed il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni rurali.

Non vi è dubbio onorevoli colleghi, che i salari meno miseri; che gli orari meno estenuanti; che il miglioramento igienico delle abitazioni, dell'alimentazione e del vestiario, conseguito attraverso le agitazioni agrarie (che hanno dimostrato una volta di più che per le classi lavoratrici il problema della libertà è anche il problema del pane); che il meno gramo tenere di vita raggiunto attraverso i sacrifici dell'emigrazione come attraverso i progressi dell'agricoltura, in diversa misura, nelle diverse regioni, dai lavoratori della terra, costituiscono uno dei maggiori coefficienti, i quali, elevando la vigoria fisica delle popolazioni, hanno potentemente contribuito ad accrescere la loro resistenza alla infezioni.

V'è un proverbio veneto, onorevole presidente del Consiglio, che dice: "Chi è mal nudrìo, la freve ghe tien drio!"

LUZZATTI (presidente del Consiglio, ministro dell'interno). Proverbio universale!

BADALONI. Come è universale la sapienza di queste cose.

Io parlo necessariamente a brevi tocchi; ma se dovessi per un istante mettere di fronte gli indici i quali dicono il miglioramento delle condizioni dei lavoratori dei campi e lo sviluppo economico del paese, e le cifre che segnano l'andamento della mortalità generale e della mortalità specifica per malaria, negli ultimi venti anni, noi vedremmo che mentre i fattori economici (salari della classe agricola avventizia, consumo del frumento, produzione delle principali derrate agricole, depositi nelle casse di risparmio ordinarie e postali, commercio internazionale delle importazioni e delle esportazioni) segnano un cammino progressivamente ascensionale, la mortalità generale e la mortalità specifica per malaria segnano un cammino inverso, cioè di progressiva discesa.

Anche in questo campo adunque il fattore economico-sociale è un fattore di primaria importanza.

E, dai materiali che ci offre l'esperienza del passato ci fosse oggi qui consentito di muovere alla costruzione dell'avvenire, tutto un vasto programma si delineerebbe agli occhi nostri, che dagli istituti di credito cooperativo ed agricolo, dalla riforma del sistema e del patto colonico, dal frazionamento dei latifondi, dalla colonizzazione interna, dalle cooperative agricole, dalle affittanze collettive, si estende a tutta una legislazione sociale che, secondando con intelligenza e con amore gli sforzi delle classi lavoratrici dei campi, ne sollevi le sorti economiche e morali, assicurando la igiene delle abitazioni, dell'alimentazione, del lavoro, e diffondendo ovunque, fra le nostre popolazioni, quella educazione igienica, tecnica e civile, che è il fondamento del progresso di un popolo.

Vasto programma, è vero: ma destinato ad essere tradotto in realtà, perchè esso coincide cogli sforzi della classe lavoratrice, che la necessità stessa delle cose mette così in

prima linea nella lotta contro la malaria.

Per tal modo, il problema igienico e il problema sociale si innestano; e la medicina politica sale all'altezza di una delle forme maggiori e più benefiche di attività dello Stato.

Ma tutto ciò non basta; per redimere l'Italia dalla malaria, bisogna redimere l'Italia dalla palude e dalla incoltura.

Questo è l'altro dei coefficienti, e forse il maggiore, che hanno determinato, già in un periodo anteriore alle nostre leggi, la diminuzione della mortalità per malaria.

Ovunque sono state eseguite delle grandi opere di bonifica, ovunque alla bonifica idraulica è succeduta la bonifica agraria, ovunque alla coltura umida si è sostituita la coltura asciutta, ovunque alla coltura estensiva si è sostituita la coltura intensiva, abbiamo visto la malaria attenuarsi e scomparire.

E non di rado abbiamo veduto bastare la semplice sostituzione della coltura intensiva alla coltura estensiva, per debellare la febbre, malgrado la persistenza del padule e dell'anofelismo.

Questa è la voce dell'esperienza, che nella coltura intensiva delle terre idraulicamente bonificate ci addita il solo e vero mezzo di risanare le zone malariche del nostro paese.

Ella, onorevole presidente del Consiglio, nel suo programma ha incluso la bonificazione per più vasto raggio dell'Agro intorno a Roma; ed il relativo progetto è innanzi alla commissione parlamentare.

Or bene, io credo che nessun monumento, nessuna solennità potrebbero più altamente celebrare il cinquantenario del nostro, risorgimento politico, di un'opera di bonifica, irradiantesi da Roma, lungo grandi linee, con criterio organico, prestabilito, per ridare vita alle terre morte e mortali che circondano la capitale d'Italia! (*Bene! Bravo!*)

E penso, me lo consentano i miei colleghi, che se una parte della nostra attività di partito fosse data per una serie di anni a

strappare ai bilanci dello Stato le somme necessarie per questo fine definito, indubbiamente grande, sovranamente remuneratore, e certamente raggiungibile, noi avremmo fatto per il bene del nostro paese, per le classi lavoratrici, forse assai di più di quanto a qualsiasi nostro altro apostolato sia consentito di fare! (*Bene! Bravo!*).

LUZZATTI. Siamo d'accordo!

BADALONI. Scriveva, or non è molto, dalle caccie africane l'ex-presidente della repubblica degli Stati Uniti, che il pericolo di incontrare la febbre nell'Africa Orientale non è maggiore di quello che vi sia a viaggiare in Italia.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo giudizio ingiusto, che fa dell'Italia l'unità di misura mondiale della malaria, deve essere cancellato; ma non lo sarà, finché noi, che abbiamo innalzato a Villa Borghese il palazzo internazionale dell'agricoltura, non avremo disseminato nell'Agro, restituito alla ricchezza dei raccolti, il giorno in cui più la febbre non ci ascolti, gli edifici modesti, ma innanzi alla civiltà ancora più grandi, che dicano la rigenerazione delle terre, la saviezza dei governi, la virtù operosa del popolo d'Italia. (*Bene!*)

Insisto su questo punto, perchè giudico essere necessario che ci facciamo un concetto esatto della gravità della questione, che non ci lasciamo cullare dalle illusioni, se vogliamo preparare le difese adeguate e purgarci veramente da questo danno e da questa vergogna.

Il nostro *delenda Carthago* deve pertanto esser questo: bonifiche; bonifiche di montagna e di pianura, bonifiche idrauliche, organiche e rapide più di quelle che non sia avvenuto per il passato; questa è la sola profilassi vera, permanente e radicale della malaria. (*Bravo!*)

Ma sorge, una domanda. Questo programma così vasto, che richiede una così grande quantità di mezzi e di opere, può esso assolversi in così breve giro di tempo da affi-

dare esclusivamente ad esso le sorti delle popolazioni, che intanto la malaria insidia e falcia inesorabilmente?

Evidentemente no: ed ecco la provvidenza delle leggi, il beneficio del chinino di Stato.

E' così, con questi criteri complessi, sociali e scientifici, che bisogna considerare nei suoi effetti e nella sua finalità la nostra legislazione.

Nella mia relazione al Consiglio superiore di sanità io scriveva: "Se dalle pagine fredde di una relazione potesse sprigionarsi un inno che dicesse il bene fatto e la redenzione di terre e di genti, onde in venti anni d'Italia nostra vide scendere di oltre quattro quinti la mortalità per malaria, questo inno dovrebbe essere sciolto al chinino di Stato".

Ed è giusto; ma bisogna, o signori, guardarsi dalla illusione pericolosa di attribuire un risultato così grande ad un'unica causa.

Per la malaria, come per tutte le grandi malattie epidemiche, si verificano oscillazioni spontanee, fortissime, in un senso o in un altro, senza che noi possiamo rendercene ragione. E', inverso, già prima che il chinino di Stato fosse nato, la diminuzione della mortalità per malaria aveva raggiunto delle cifre di una grande eloquenza.

Nel periodo 1900-1902 il numero dei morti per malaria era sceso da 15,865 a 9,908: eppure il chinino di Stato, può dirsi, esisteva appena, perchè solamente nel 1902 ne erano stati distribuiti 1313 chilogrammi: nondimeno le statistiche segnavano una diminuzione di 5,957 morti per malaria; diminuzione presso a poco uguale a quella ulteriormente conseguita nei sei anni successivi, nei quali si erano tuttavia distribuiti 97,245 chilogrammi di chinino.

Il che non vuol già dire l'inefficacia di quest'arma, di questo farmaco prezioso; vuol dire semplicemente il pericolo che vi ha nel precipitare le conclusioni in un problema così complesso, che offre ancora tante lacune, per cui delle cause che determinano l'andamento epidemiologico della malaria noi

non conosciamo che alcuni elementi e, forse, non i meno efficaci, sono ancora da ricercare fra quelli che si sottraggono sia qui alle nostre indagini.

Ma, rimanendo sul terreno delle cause note, se una ve ne ha, della cui efficacia non possa certamente dubitarsi (generale al pari della diminuzione della mortalità per malaria, e, com'essa, progressiva), questa è la diffusione del chinino, il chinino gratuito alle popolazioni rurali.

Questo è il beneficio sicuro, inestimabile, dovuto alla nostra legislazione.

Per essa, il problema sociale ed il problema igienico si integrano in queste provvidenze di medicina pubblica, le quali, curando, difendendo e preservando il lavoratore, aprono ed agevolano la via al compimento del vasto programma, nel quale è la redenzione dell'Italia malarica.

Ecco dunque un punto fondamentale, intorno al quale unanime è il consenso.

Ma (ed è qui che comincia la discordia delle opinioni) se la diminuzione della mortalità per malaria, specialmente dopo il 1902, è stata così notevole, da raggiungere degli estremi mai dianzi toccati (da 536 morti per un milione di abitanti del 1888, a 102 per milione nel 1908), in quale modo il chinino ha contribuito a questa grande diminuzione della mortalità?

Le nostre leggi stabiliscono la distribuzione gratuita del chinino sia per la profilassi dei sani, sia per la cura degli ammalati; e due leggi diverse provvedono a questi due fini diversi.

Ora, la diminuzione della mortalità per malaria, per la parte che è da attribuire al chinino, in quale misura deve assegnarsi alla efficacia della profilassi ed in quale misura ai benefici della cura?

Con altre parole, quanta parte dei risultati ottenuti spetta al chinino distribuito ai sani come mezzo di prevenzione, e quanta parte al chinino dato, come mezzo di cura, agli infermi?

Non paia oziosa la domanda, perchè dalla risposta data a questa domanda dipende in grande parte l'orientazione dell'attività sanitaria nell'applicazione della legge.

Come è noto, perchè la profilassi possa raggiungere il suo scopo, è necessario che sia seguita con costanza e ininterrottamente, almeno per tutto il periodo epidemico, che è come dire, per cinque, sei mesi dell'anno, prendendo ogni giorno, secondo le norme più comunemente consentite, 40 centigrammi di chinino, oppure un grammo di chinino per due giorni di seguito, in ciascuna settimana.

Ora, quanti sono coloro che si assoggettano, essendo sani, a questo trattamento? E quanti, fra coloro che vi si sottopongono, lo seguono rigorosamente? E quanta parte del chinino distribuito viene realmente ingerito?

Come vede la Camera, io non intendo menomamente discutere il principio della profilassi, e non mi chiedo nemmeno se la profilassi sia utile o no.

Questa non è indagine che possa spettare ad un'Assemblea politica.

Io vo' ricercare soltanto se essa fu o no attuata, per sapere se la diminuzione della mortalità, che si è realmente ottenuta, possa o meno essere attribuita alla stessa, per cambiare rotta, se fu fatta falsa strada, per battere con maggiore alacrità la via seguita, se a questa dobbiamo il beneficio e l'orgoglio dei risultati conseguiti.

Or bene, non paia eccessiva l'affermazione, la diminuzione *generale* della mortalità per malaria nel nostro paese, non può essere attribuita alla profilassi, poichè questa, con metodi seri e positivi, *generalmente* non è stata attuata.

Questo attestano le relazioni dei clinici, dei patologi, degli igienisti, preposti alla campagna antimalarica nelle varie regioni d'Italia; relazioni le quali ammettono, salvo notevoli dispareri, che là dove la profilassi sia eseguita con la diligenza, la costanza, la durata, l'intensità, la vigilanza necessarie, i

risultati sono tali da confortare la fiducia in essa riposta; ma tutte le relazioni, non una eccettuata, sono poi unanimi nel constatare che la profilassi così fatta, cioè nel solo modo in cui può essere efficace, non si è attuata e non si attua che in luoghi e limiti così ristretti, che attribuire ad essa la diminuzione generale dei malati e dei morti per malaria è un'illusione od un inganno.

Tutte le relazioni constatano che generalmente la profilassi dei sani si è data come eseguita, non perchè della sua attuazione si avesse dimostrazione o guarentigia, ma semplicemente per il fatto che si era distribuito il chinino: nessuna certezza che il chinino sia stato ingerito e meno ancora che sia stato usato a scopo profilattico.

A questo appunto non si sottrae nemmeno la campagna, con eccezionale ricchezza di mezzi e di organizzazione e con fervore di animi, condotta nell'Agro romano.

Nella provincia di Sassari, riferisce il direttore della Clinica di quella Università, la profilassi vera e completa non è fatta quasi da nessuno: nemmeno in casa dei medici.

Non mancano esperimenti bene condotti: ma sono rimasti esperimenti isolati. I più prendono il chinino una volta tanto. Anche dove le autorità affermano essere il comune provvisto della quantità di chinino prescritto dalla legge e dichiarano essersene fatta regolare distribuzione, questa si limita a ciò, che il medico comunale fa un giro - uno solo - durante tutta la stagione, distribuendo due grammi di chinino a ciascuno. E in tal modo si pensa e si afferma di avere fatto la profilassi antimalarica. Perfino operai di imprese, nelle quali il direttore, egli stesso, ogni mattina, distribuisce il chinino, lo gettano via, dichiarando di non averne bisogno. Il direttore della Colonia penale di Cuguttu, presso Alghero, per indurre i condannati a seguire la profilassi, chiese alla Direzione generale delle carceri il sussidio di un bicchiere di vino "per ottenere che ogni condannato prendesse il chinino".

Così a Cagliari, così in Basilicata, così nelle Calabrie, così in grande parte della Sicilia, così nelle Puglie, così altrove.

Nè questi risultati debbono recare meraviglia: le difficoltà che la profilassi chininica incontra nella resistenza passiva delle popolazioni sono tali, che ammettere che, distribuendo una provvista di pillole ad una popolazione sana, basti a far sì che questa si adatti a prenderne due al giorno; ammettere che ciò segua per molti mesi di ogni anno in chi sta bene; ammettere che basti raccomandare per ottenere e che la pratica sia suscettibile di un controllo serio; ammettere che di un simile servizio lo Stato possa in permanenza rispondere in ogni luogo, in ogni tempo, o - peggio - che i medici vi si debbano dovunque applicare in terre di popolazione sparsa e di continuo dedita a moti migratorii; ammettere che tutto ciò sia, che tutto ciò possa essere, malgrado la esperienza contraria che ci ammonisce che, dove il controllo è stato possibile, la profilassi è apparsa un nome più che una realtà; ammettere tutto ciò equivale a chiudere gli occhi per non vedere i propri pregiudizi dileguarsi alla luce del vero.

Questo attestano le relazioni, che sono state oggetto del nostro studio.

Ma poichè contro la testimonianza degli uomini si è cercato di addurre delle obiezioni che mirano a diminuirne la portata, per l'altezza morale e scientifica degli stessi tuttavia altissima, io rinuncio volentieri a questa testimonianza per invocare la testimonianza delle cose.

E le cose ci dicono: 1° che la diminuzione della mortalità per la malaria è anteriore alla legge sulla profilassi: nel quadriennio 1901-904, prima cioè dell'attuazione della profilassi, il numero dei morti per malaria era diminuito di 5095: nel quadriennio successivo 1905-908, attuata la profilassi, esso diminuì di 4360; 2° che se guardiamo le cifre che si riferiscono al consumo annuo del chinino nei vari comuni compresi nelle zone malariche e facciamo il confronto di qualche

cifra con il numero totale degli abitanti, ed, in taluni luoghi, pur troppo, con quello soltanto dei profilassati (di coloro, cioè, che si sono dichiarati immuni in virtù del chinino preventivo) ci troviamo di fronte a cifre così irrisorie da ridurre la entità della protezione chininica, giudicata con criteri positivi, ad un coefficiente assai vicino allo zero.

Ma anche qui qualcuno si è ingegnato di ricercare degli argomenti, ed ha creduto di potere attribuire la sproporzione enorme tra il numero degli individui che avrebbero diritto al chinino gratuito e la quantità dei grammi effettivamente consumati, a malevolenza di individui o a resistenza di istituti e di amministrazioni pubbliche. Ebbene prendiamo una categoria di persone, le quali hanno a loro disposizione tutta la quantità di farmaco necessaria: i ferrovieri.

Anche nei ferrovieri la malaria è diminuita in grandissima proporzione.

Ebbene si può con ogni sicurezza affermare, e l'asserzione non sembri ardita, che solo una piccola parte del chinino che le ferrovie dello Stato distribuiscono ai propri agenti, viene dagli stessi impiegata allo scopo voluto.

L'Ispettorato di sanità delle ferrovie è giunto perfino ad istituire dei premi agli agenti che seguissero e facessero seguire alla propria famiglia le norme della profilassi. Ma anche questo allettamento fu vano. Dice infatti il rapporto della Direzione generale delle ferrovie come anche nei tronchi più intensamente malarici si sieno ritrovati, a decine e decine, chilogrammi di chinino inutilizzato; riferisce come negli spacci di sali e tabacchi si siano sequestrate partite di chinino cedute dai ferrovieri in cambio di sigari e di altri generi di più confortevole consumo; soggiunge come sia voce diffusa che una parte del chinino ferroviario valichi il mare e delle notevoli quantità dello stesso siano state rinvenute a Tunisi; e conclude, come spesso, quantità cospicue del farmaco si sieno in fine di stagione ritrovate presso

quegli agenti che ne avevano fatto più insistente richiesta.

Per modo che (questo è il giudizio dell'Ispettorato sanitario delle ferrovie) più che alla profilassi chininica è alla profilassi meccanica che deve attribuire la diminuita morbidità per malaria nel personale ferroviario, e per la parte che spetta al chinino, è soprattutto alla cura che dev'essere attribuita i risultati conseguiti.

Qualche cosa di simile si verifica nell'esercito. L'Ispettorato di sanità militare dichiara di non essere in grado di dare un giudizio molto esplicito, pur avendo ragione di ritenere che la profilassi debba avere esercitato un'azione utile.

Ma quando si pensi che la dose di chinino profilattico impiegato nell'esercito (20-25 centigrammi): fu ordinariamente la metà di quello comunemente adoperato, e si ricordino le conclusioni del capitano medico De Giovanni, direttore dei servizi sanitari delle miniere in Sicilia, che dimostrava come tali piccole dosi dovessero ritenersi assolutamente inefficaci; anche queste conclusioni, pur così caute, debbono essere accettate con molto riserbo, e noi dobbiamo chiederci se a questa diminuzione della morbidità nell'esercito, non abbia contribuito qualche altro fattore, come la cura razionale fatta negli ospedali militari, e la protezione meccanica, che in pochi anni, nelle guardie di finanza, era riuscita da sola a diminuire dal 65 al 12 per cento la morbidità per malaria.

Ma, al di fuori di tutte queste considerazioni, vi è un argomento perentorio, che ci è dato dalle cifre della mortalità infantile per malaria.

Ciascuno di voi ha letto in documenti ufficiali od ha udito in questa Camera, come, prima della lotta antimalarica, il numero dei bambini che moriva per malaria rappresentasse appena il 5 per cento della mortalità per malaria degli adulti; mentre oggi la mortalità dei bambini sarebbe salita al 50 per cento, perchè tutta la diminuzione si sarebbe verifi-

cata a beneficio degli adulti, che hanno potuto giovare della profilassi chimica, impossibile ad attuare nei bambini, a cagione del sapone ripugnante del farmaco, e della impossibilità di deglutire i confetti di chinina.

L'argomento era non solo gravissimo, ma supremamente doloroso.

Fortunatamente la verità è perfettamente l'opposto.

Non solo la mortalità per malaria infantile è diminuita considerevolmente e progressivamente di pari passo con quella degli adulti, ma è diminuita ancora di più di quello che non abbia fatto la mortalità per malaria fra gli adulti.

E non basta: ma la diminuzione della mortalità infantile è stata maggiore nel gruppo dei bambini sino a cinque anni, che nel gruppo di età superiore dal cinque ai dieci anni.

Dovremmo noi dire che la diminuzione della mortalità è dunque maggiore nei gruppi che meno il chinino protegge?

Io mi limito a tracciare questo segno interrogativo.

Ma a coloro che affermano (e la loro affermazione trasformano in accusa contro l'opera del Consiglio superiore di sanità) doversi la diminuzione generale della mortalità per malaria attribuire alla profilassi chininica, a costoro vorrei chiedere: a quale ragione attribuite voi dunque la diminuzione della mortalità nei bambini, non protetti od insufficientemente protetti dal chinino, quando vedete questa diminuzione non solo parallela, ma superiore a quella verificatasi negli adulti?

E se questa grande, costante progressiva diminuzione della mortalità per malaria nei bambini non potete attribuire alla virtù della profilassi, potete voi attribuire all'efficacia di questa la diminuzione generale della mortalità degli adulti?

Non solo; ma se la mortalità per malaria infantile deve essere attribuita alla mancanza di un preparato di chinino adatto e, ciò mal-

grado, la mortalità nei bambini diminuisce in proporzione superiore a quella degli adulti, quale è il contributo portato dal chinino alla diminuzione della mortalità per malaria?

Forse, onorevoli colleghi, mi sono trattato più di quello che sarebbe conveniente in quest'ora, su questo argomento. Ma ho dovuto farlo per due ordini di considerazioni.

Innanzitutto, perchè, intorno a quest'argomento, s'erano levati più alti i clamori contro l'opera del Consiglio superiore di sanità, il quale, renitente ed ostinato, si sarebbe rifiutato di consentire ad adottare, tra i preparati di chinino dello Stato, i cioccolatini al tannato.

Or bene, anche prescindendo dalla considerazione, che il Consiglio superiore fu posto nell'impossibilità di adottare i cioccolatini al tannato per la mancanza nel preparato delle qualità dai richiedenti denunciate e dalla legge formalmente richieste, sta in fatto che, intorno all'efficacia del tannato di chinino ed alla opportunità della sua confezione in cioccolatini, era ed è tale una discordia d'opinioni nel nostro mondo scientifico, che un provvedimento diverso sarebbe stato un provvedimento contrario al parere della maggioranza dei clinici, dei patologi, dei terapisti e dei pediatri del Regno, interpellati dal Ministero dell'interno e di cui ho qui le risposte, che posso comunicare alla Camera.

VALLI. Ci basta sentire la risposta dell'onorevole Baccelli!

BADALONI. Egli occupa il primo posto!

LUZZATTI. Ma, onorevole Valli, non ecciti a parlare!

VALLI. Ma sicuro! Io desidero eccitarlo a parlare!

BADALONI. Da qual parte debba pendere la lancia in questo dibattito - quantunque innanzi alla mia coscienza scientifica e morale ciò non sia dubbio - non può essere compito della Camera indagare; quello che al giudizio nostro qui oggi è necessario rilevare, è lo stato di fatto: la controversia esistente, più che bastevole, non dirò, a giustifi-

care ma rendere necessaria la deliberazione presa dal Consiglio superiore di sanità.

Ma anche per un altro ordine di considerazioni ho creduto di dover insistere su quest'argomento; ed è perchè, se contro la profilassi può sorgere una pregiudiziale, questa pregiudiziale può sorgere veramente, quando si tratti dell'uso prolungato del chinino da dare, ogni anno, per cinque o sei mesi, ai bambini sani, nei primi anni della loro vita.

Come è noto, il chinino esercita la sua azione principalmente sui centri nervosi; e sono i sensi dell'udito e della vista che ne risentono maggiormente gli effetti. Ora, quando voi pensiate che si tratta di organismi in via di formazione e di svolgimento; sensibilissimi all'azione degli agenti esterni e dei farmaci; nei quali l'azione di cause, spesso appena apprezzabili, può determinare conseguenze gravi e durevoli, non solo anomalie di funzione ma forse anomalie stesse di formazione e di sviluppo; potete voi non dubitare che questa azione perturbatrice esercitata ma per la metà dell'anno e per più anni di seguito) nei bambini, nei bambini sani, nella prima età, nei primi periodi della loro esistenza, non si stampi durevolmente negli organi, portando alterazioni più o meno profonde di nutrizione e di funzione, lasciando stigmati che non si cancelleranno per tutta la esistenza?

Se venisse giorno, in cui il danno derivante dall'impiego prolungato del chinino nei bambini all'udito ed alla vista, si traducesse nella diminuita loro capacità funzionale, non avremmo noi, anche se altro documento, all'infuori di questo, non si verificasse, messo in condizioni di inferiorità nella vita un numero grande di quelli che saranno gli uomini di domani?

Ma vi è un'altra considerazione.

La legge sulla malaria dice: date il chinino, per la profilassi, a tutti quelli che lo chiedono; ma non dice già: i cittadini italiani sono obbligati ad ingoiare, ogni giorno, alcune pastiglie di chinino! Ebbene, quando voi

date il chinino agli adulti, voi date il chinino ad uomini che hanno la libera disponibilità del loro cervello, e che, il giorno in cui ne risentano nocimento o disturbi, possono abbandonare l'uso del farmaco o chiedere il consiglio del medico; ma, quando lo date a bambini, i quali non possono disporre delle proprie facoltà, ed alla cui salute debbono pensare il babbo e la mamma, e questi, per il consiglio del medico, credendo di adempiere ad un preciso dovere nell'interesse della salute delle proprie creature, continuano a somministrar loro, ogni giorno, il farmaco, mentre forse, un altro giorno, potrebbero accorgersi di aver creato nelle proprie creature una condizione d'infelicità nella vita, domando se, di fronte a queste considerazioni, ogni riserbo circa la profilassi infantile non sia pienamente giustificato non solo, ma legittimo e doveroso!

E questo pericolo è soprattutto grave nei piccoli bambini - dalla nascita ad uno, a due, a tre anni-; in quelli, cioè, per i quali principalmente si reclamano i cioccolatini al tan-nato, che, mascherando il sapore del farmaco, lo rendano loro accetto, come una leccornia, per la lunga durata della profilassi.

Lo dica, e anch'io vorrei invitarlo a parlare, l'onorevole Baccelli, il quale recentemente, in una sua lettera per la stampa, dimostrava come reale e grave fosse il pericolo da me accennato.

Con ciò io non intendo infirmare il principio della profilassi: penso anzi che là, dove la malaria è grave e reale il pericolo, (perchè là dove la malaria è così lieve, da dare appena l'uno o il due per cento di malati, sarebbe assurdo sottoporre il 98 o 99 per cento della popolazione ad un trattamento medicamentoso per sottrarla ad una malattia a cui il 98, il 99 per cento sarebbe ugualmente sfuggita), la profilassi sia chiamata a rendere notevoli servizi, ma a due condizioni: la prima, che il trattamento non debba prolungarsi eccessivamente, perchè della gente sana, che si adatta a prendere per sei mesi dell'anno il

chinino, se si trova in fitte cifre nelle colonne indulgenti delle statistiche, non esiste che eccezionalmente nella realtà della vita; (*Bravo!*) la seconda, che gli individui e i gruppi di individui che si sottopongono alla profilassi siano suscettibili di una certa vigilanza e di una certa disciplina, perchè la profilassi possa essere fatta nei modi e coi criteri che valgano a renderla efficace.

In omaggio a questi principi, il Consiglio superiore di sanità ha ritenuto che la profilassi debba essere e rimanere la difesa e il presidio dei lavoratori che vanno a compiere le opere di bonifica nelle terre, che la malaria diserta; che il chinino debba essere e rimanere il presidio e la difesa dei soldati, che si portano nei luoghi di malaria grave; che esso debba essere e rimanere il mezzo di preservazione dei sani, nei cascinali e nei villaggi, in cui la malaria colpisce il maggior numero degli abitanti; quantunque quivi nella pratica sia ben difficile distinguere fra sani e malati, fra profilassi e cura, ma quella si confonda con questa e la completi.

Dopo ciò, signori, può dirsi veramente che il Consiglio superiore sia partito in guerra contro la profilassi della malaria per mezzo del chinino?

O non piuttosto deve dirsi che la sua azione fu volta a dimostrare come, mentre la mortalità per malaria è diminuita di quattro quinti in Italia, la profilassi fatta con metodo severo e con criterio positivo non fu ancora attuata nel nostro paese?

E se questo è, quale è il concetto che noi dobbiamo farci della azione esercitata dalla nostra legge sulla profilassi? Dobbiamo noi considerarla come inefficace?

Se la legge sulla profilassi non avesse portato altro beneficio, basterebbe a renderla una delle leggi più provvide e benefiche del nostro paese il fatto che essa ha avuto il merito inestimabile di diffondere in mezzo alle terre desolate dalla malaria il chinino, mettendo ovunque alla portata dei lavoratori, che, ad ogni lieve sentore della infezione, sono

stati così messi in grado di ricorrere senza indugio all'ausilio del farmaco prezioso.

Il chinino destinato alla profilassi della malaria è riuscito così indubitabilmente a curarla.

Questa è la grande verità.

Cosicchè - è questa la mia conclusione - è nei progressi della cura 'anche per effetto della legge sulla profilassi' che si deve soprattutto ricercare, per la parte che spetta al chinino, la causa della diminuzione della mortalità per malaria.

E' questo il fatto fondamentale che le ricerche compiute e la luce dei fatti hanno messo in evidenza.

Ed è in questo senso, maggiormente di quello che non si sia fatto per il passato e con criteri diversi da quelli che furono seguiti - per raggiungere la guarigione radicale, la bonifica degli organismi malarici - che conviene rivolgere l'azione della sanità e della legge.

Qui è dove si manifesta il nuovo indirizzo e il nuovo orientamento della lotta anti-malarica.

Si è detto: bisogna impedire che la gente si ammali: non è grande nè lodevole sapienza quella la quale la lascia cadere ammalata e poi si affanna a ricorrere alle provvidenze necessarie a risanarla.

Egregiamente detto: ma per impedire che la gente si ammali, è necessario rimuovere le cagioni onde essa ammala; bisogna, cioè, come si fa con tutte le altre malattie infettive, sopprimere i focolai d'infezione; e questo non si può fare se non guarendo i portatori dei germi, che, per la malaria, sono le sorgenti, onde la malattia si diffonde. (*Bene! - Commenti*).

E questo fa la cura, la quale, distruggendo i germi della infezione in seno all'organismo che li accoglie, diventa alla sua volta la forma più razionale della profilassi, il mezzo più efficace di preservare i sani, mercè la soppressione dei focolai infettivi.

Per lo passato, come nella discussione

della legge sulla malaria dimostrò il nostro illustre maestro onorevole Baccelli, con eccessivo esclusivismo considerandosi la catena epidemiologica della malaria costituita da questi tre elementi - *uomo malarico*, da cui l'*anofele* attinge il germe, che inoculerà nell'*uomo sano* - l'attività sanitaria era stata in particolar modo circoscritta al periodo della epidemia propriamente detta, ossia al periodo della attività dell'insetto trasmettitore della infezione.

E quasi tutta l'azione medica era rivolta o a preservare, mercè opportune difese (*profilassi meccanica*) gli individui dall'aggressione e dalla puntura delle zanzare, o ad impedire la moltiplicazione dei germi inoculati, facendo costantemente trovare nel sangue una determinata quantità di chinina (*profilassi chimica*).

Di qui la limitazione ad un solo periodo dell'anno - a quello dell'attività degli anofeli - della campagna antimalarica.

Terminato quel periodo, era il disarmo.

Ma quel periodo era esso sufficiente ad assicurare la guarigione degli ammalati?

No.

Ed ogni epidemia continuava a novare il 40, il 60, l'80 per cento di questi ammalati non guariti - veri mezzi viventi di coltura, i quali conservano da un anno all'altro nel proprio organismo i germi, che, alla stagione opportuna, rinoveranno, col ritorno degli anofeli, la epidemia mietitrice di vite.

Or bene, questi fomite di infezione noi miriamo a sopprimere.

Questa - e non altro che questa - è la rivoluzione che ha portato il Consiglio superiore di sanità: rivoluzione che io mi auguro grande e benefica.

E perciò il Consiglio superiore ha voluto che, contrariamente a ciò che facevasi nel passato, la durata della campagna antimalarica non debba d'ora innanzi più circoscriversi all'estate ed all'autunno, ma debba prolungarsi anche nell'inverno e nella primavera, per combattere le latenze infettive, prepara-

trici delle nuove ricorrenze epidemiche.

Non agevole compito certamente; ma tanto meno lontano dalla possibilità di essere raggiunto, quanto meno grande è il numero dei malati da curare di fronte a quello dei sani da difendere; specialmente ove si consideri che i sani rifuggono ordinariamente dalla profilassi, mentre il malarico viene da sè stesso incontro alla cura; onde, data la nostra organizzazione di assistenza, è come un nemico segnato al quale rispondono forze preordinate a debellarlo.

Non vi ha quindi che da perfezionare un indirizzo che già c'è; da organizzare meglio un metodo che è in atto; da disciplinare più efficacemente una forza viva che è in potere nostro; da utilizzare, da intensificare, in una parola, maggiormente, un lavoro, che già, dovunque, benché imperfettamente, si compie.

Perciò senza infirmare - entro i limiti dettati dalla dottrina e dalla esperienza - la utilità della prevenzione chininica dei sani, io dico semplicemente: indirizziamo con maggiore alacrità l'attività sanitaria dello Stato verso l'opera diretta alla guarigione degli infermi, alla *bonifica dell'uomo malarico*; dedichiamo la parte migliore della nostra organizzazione medica alla loro assistenza; cerchiamo i mezzi più idonei; moltiplichiamo, ove occorra, i dispensari antimalarici, con felice intuito creati dal Gosio; innalziamo nuovi sanatori antimalarici, affinché tutti questi infelici non rimangano abbandonati a sè stessi con pericolo dei sani, ma, trovino dovunque ed al più presto il consiglio medico salutare e il ricovero conveniente.

Distribuiamo il chinino: ma non dimentichiamo che, se il chinino è l'arma, i soldati che debbono maneggiarla sono essenzialmente i medici, che soli possono, all'infuori delle formule stereotipate, con piena libertà e responsabilità provvedere alla cura razionale degli infermi.

L'organizzazione sanitaria della lotta contro la malaria, questo è il segreto, il

mezzo, la condizione della vittoria.

Accresciamo pertanto il numero dei medici consacrati alla lotta contro la malaria, nelle zone dove questa maggiormente imper-versa: rendiamo più intimi e durevoli i rapporti tra medico ed ammalati: qualunque sia il contributo di attività e di spesa, a ciò necessario, il beneficio sarà sovrano e remuneratore.

Tutto questo, egregi colleghi, richiede certo una preparazione che non si improvvisa, una organizzazione forte che reclama sacrifici di Governo, contributo di enti locali, slancio di privati.

Or bene questa organizzazione, oggi appena in germe, per il bene delle nostre classi lavoratrici, per l'avvenire del nostro paese, io mi auguro che si svolga e sia assi-

stita dal buon volere di tutti, affinché tante migliaia di braccia sieno restituite a quella stessa grande opera antimalarica che è l'agricoltura.

E mi auguro altresì che questa discussione valga a confortare il Ministero nell'indirizzo segnato dal Consiglio superiore della sanità, e a dimostrare alla Camera ed al paese come al disopra di ogni considerazione vi ha in ciascuna di noi qualche cosa di comune, che tutti egualmente sospinge, il desiderio di potere ciascuno, nell'ambito delle nostre forze, concorrere a questa grande opera di rigenerazione sanitaria, economica, civile e morale del nostro paese.

(Vivissime approvazioni - Applausi - Molti deputati si congratulano con l'oratore).¹

¹ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXIII, I sessione 1910, *Discussioni*, tornata del 2 giugno 1910, pp. 7763-7773. Questo discorso di Badaloni venne stampato dalla Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1910.

LA PELLAGRA NEL POLESINE

Relazione di Tullio Minelli

1886

Onorevoli Consiglieri

Volle la Deputazione affidarmi l'incarico di riassumere la relazione che dettò l'Onorevole Badaloni sulla pellagra¹: compito codesto quanto inglorioso altrettanto difficile e, mi si lasci dire, penoso, perocché nell'accingermi a tale opera siami sembrato di dover ridurre ad una scala minore una splendida carta geografica nella quale la ortografia e la idrografia fossero chiaramente delineate e per l'ampiezza della carta stessa, fosse consentito di dare rilievo non solo alle grandi Città, alle maggiori linee ferroviarie, ai più ampi porti, ai massimi fiumi, ma potessero essere esattamente indicati i borghi più modesti, le minori sinuosità del mare, i canali secondari, in guisa che all'occhio del-

l'osservatore intelligente niun elemento dovesse sottrarsi.

Io temo quindi che proseguendo la immagine, nel ridurre ad una scala minore lo splendido lavoro dell'On. Badaloni, io debba commettere delle deplorevoli omissioni e possa apparire incompleto lo studio fatto con tanta ampiezza d'indagine dal relatore.

Infatti l'egregio Badaloni non si occupò soltanto della pellagra come di un fatto isolato da considerarsi nei soli riguardi della medicina, ma volle indagare e descrivere tutto l'ambiente economico morale e sociale che attornia il pellagroso e pare a noi che codesto fosse il metodo più vero e acconcio per compiere uno studio efficace. Che se a ragione la moderna scuola criminale nelle

¹ Nel 1882 la Deputazione Provinciale di Rovigo conferisce l'incarico a Badaloni di studiare le cause della pellagra nel Polesine. Dalla sua ricca relazione, viene fuori uno spaccato piuttosto inquietante della drammatica situazione socio-sanitaria dell'intera provincia, della quale non è rimasta alcuna traccia tranne la breve e riduttiva esposizione del Consigliere Tullio Minelli del 7 ottobre 1886 al Consiglio provinciale di Rovigo.

Il Minelli pur riconoscendo il notevole lavoro di ricerca presentato dal medico di Trecenta, si limita a leggere al Consiglio una parte dei capitoli della relazione, a suo avviso di maggior interesse.

La Deputazione Provinciale ignorò non solo il pregevole lavoro di Badaloni, e non pubblicò mai la sua dotta relazione (la quale in breve tempo sparì nel nulla), ma anche la delibera votata dal Consiglio a seguito della relazione del moderato Minelli non venne applicata.

Ancora, nella sessione straordinaria del 15 maggio 1894 il Minelli è costretto ad intervenire e presenta al Consiglio una relazione sui "Provvedimenti intesi, combattendo la pellagra, a migliorare la salute pubblica e ad alleviare le spese per il mantenimento dei mentecatti", esprimendo la sua più ferma protesta verso la mancata attuazione ed osservanza della delibera del 1886.

Solo da questo momento, considerando anche il notevole aumento di maniaci posti a carico della Provincia, unitamente ad un numero piuttosto consistente di frenosi e pellagrosi, il problema della pellagra viene affrontato in tutta la sua gravità e si inaugura un approccio diverso con la malattia che aveva impastato il territorio polesano. (Atti del Consiglio Provinciale di Rovigo, Sessione straordinaria, 15 maggio 1894, Relazione Minelli pp. 1-6).

ricerche della delinquenza domanda quale parte spetti alla società, quale all'individuo nella causazione del delitto è altrettanto giusto che nell'esaminare una morbosità fisica che si ripete costantemente in una determinata classe di cittadini e si diffonde cagionando gravissime conseguenze, venga esteso il quesito alla parte che può spettare all'ambiente economico, morale e sociale nel cagionare e mantenere tale morbosità. Ammesso codesto criterio è evidente che tale richiesta non doveva arrestarsi alla semplice descrizione patologica della pellagra, ma doveva spingersi ad esaminare la casa ove abita il pellagroso, il cibo ch'egli usa, la mercede che ne compensa il lavoro, le disarmonie economiche che rendono tristi lo stato delle plebi rurali, le disuguaglianze più aspre della distribuzione della ricchezza, i carichi che aggravano il possesso fondiario, le condizioni generali poco igieniche create dalle imperfezioni del nostro sistema idraulico per poter poi, assodate le cause, affermare i rimedi dè mali.

Ma è ormai tempo che io intraprenda il mio cammino e Vi esponga, per dirla col divino Poeta:

"Quella materia ond'io son fatto scriba."

Il Dott. Badaloni manda innanzi al suo studio un cenno storico sulle origini della pellagra sul primo diffondersi in Italia e sugli studi intorno alla Etiologia ed alla Terapia di questo morbo e da tanta dovizia bibliografica trae le seguenti conclusioni:

1. Quando abbia occupato in ogni tempo la mente dei medici e dei preposti alla cosa pubblica l'imperversare della pellagra;

2. Come questa fino alla comparsa abbia precipuamente inferito nell'Italia settentrionale.

Affermazioni codeste assodate anche dalle statistiche Ministeriali ed in esse la Provincia di Rovigo apparisce fra quelle che vengono subito dopo alle maggiormente colpite da questa lebbra dei nostri tempi (da 30 a 50 p. 00 100 agricoltori).

La relazione è divisa in 15 Capitoli.

Nel primo si raccolgono e si illustrano le note e le cifre statistiche, materiale, a detta del Relatore, non scevro d'imperfezioni per la deficienza di talune risposte ai questionari diretti ai Sindaci.

Nessun Comune della Provincia è rimasto immune dalla triste labe, ad onta che questa lunga striscia si stenda dai confini del Veronese e Mantovano fino all'Adriatico. Umido il clima nella Provincia nostra per piogge e nebbie frequenti e fitte, freddo nell'inverno, affoso nell'estate, senza il sollievo di dolci brezze. Il clima poi e la costituzione medica nella Provincia vengono determinati dalle condizioni idrauliche deplorevoli per la inofficiosità degli scoli e la poca elevazione dei terreni dal rilievo del mare; asserzioni codeste assodate da una tabella metereologica comunicata al Relatore dal compianto Prof. Federspil. Dominano fra noi le febbri da malaria, lo scorbutto, la scrofolo, la clo-roanemia, e tutti quei mali che al freddo umido sogliono venire imputati.

Mentre dalle notizie raccolte dal Relatore nel 1857 il numero dei pellagrosi degenti negli Ospitali sarebbe stato di 111, nei Manicomî 24 e per un calcolo ormai pacifico fra i pellagrologi il totale dei colpiti, fatta la proporzione sui maniaci, sarebbe stato di 600 pellagrosi, quando invece nel 1882 il numero sarebbe di 3225 e la media denunziata dai 63 Comuni per il decennio 1870-70 ascenderebbe complessivamente a 2832, cifra però che dev'essere ritenuta esagerata e che controllata dalla proporzione ormai costante dei maniaci pellagrosi sulla totalità degli affetti dal morbo dei contadini come 4 sta a cento, si ridurrebbe a 1795; e la inesattezza viene anche assodata esaminando il dettaglio delle cifre poichè si veggono sperequazioni inconcepibili fra Comune e Comune pur finitimi ed aventi le stesse condizioni igieniche economiche agricole. Ma debbasi pure diminuire la cifra essa rimane sempre notevole e grave.

Riunendo i dati statistici dei 15 anni che decorrono dal 1870 al 1884, sia desumendoli col calcolo dal numero dei maniaci pellagrosi, sia accogliendo le cifre quali vennero trasmesse dai Comuni alla Commissione, se pure si manifestano delle divergenze sulle annate nelle quali avverrebbero la incidenza del maximun e del minimun del totale dei pellagrosi (esiste al principiare dell'anno e sopravvenuti) e del maximun e del minimun dei colpiti durante l'anno, rimane provato che dal 1870 al 1882 la pellagra progredì col l'incremento del 31 % per decrescere poi in modo assai rapido dal 1883 in poi. Il vertiginoso incremento viene dal Relatore, sussidiato anche dalle notizie e dagli studi di altri cultori delle scienze sociali nella Provincia nostra, ascritto al crescere rapido di pubblici balzelli, al numero ognora crescente dei contadini avventizi, alla diversa natura della mercede agli spesati, al prezzo mite d'un tempo delle derrate alimentari di prima necessità in seguito enormemente cresciute al minor accentramento della proprietà rustica, alle condizioni un di meno gravi dei medii e piccoli proprietari, alla proporzione ognora crescente delle terre condotte per affittanza a condizioni molto onerose (la proporzione fra le terre coltivate in affittanza e quelle per conto patronale venne a crescere del 40 p. 0/0 nell'ultimo decennio) alle condizioni idrauliche sempre peggiori aumentando la proporzione dei danni risultanti dal ristagno delle acque, mentre non essendo sufficientemente remuneratrice l'industria agricola, il proprietario, e peggio il fittanziero, non hanno i mezzi per intraprendere, come un tempo, utili ma costosi lavori.

La rapida diminuzione delle cifre dei pellagrosi il Relatore attribuisce precipuamente ai soccorsi prodigati agli inondati, all'abbassato prezzo dei generi di prima necessità, ai lavori lautamente retribuiti per la difesa e ricostruzione degli argini pericolanti o distrutti; conghietture illustrate anche dalle notizie dei Comuni che attestano gene-

rale la diminuzione dei pellagrosi, maggiore però il decremento nei Comuni colpiti dalla inondazione.

Nel secondo capitolo il Relatore esamina quali sieno le classi colpite dalla pellagra, quali le condizioni de' Comuni ove in vario modo imperversa tale malattia; la maniera infine con cui essa si manifesta.

Afferma subito, ed è cosa purtroppo non ignorata, che la pellagra, pur fatte rarissime eccezioni e controverse nella loro origine, la pellagra si diffonde nei borghi agricoli, e soprattutto fra i più indigenti della campagna. E qui proprio si manifesta quell'opera acuta e sagace della Commissione e del suo Relatore e si fa quindi più arduo il compito mio, poichè vi sono coefficienti di talune indagini i quali non si possono accorciare o restringere a studio di brevità, senza venir meno alla indispensabile chiarezza degli svolgimenti dati a così importante tema. Infatti in un ampio prospetto sono espresse sinotticamente le cifre e le proporzioni esistenti fra la popolazione assoluta, la relativa dedicata all'agricoltura, la proporzione fra disobbligati ed obbligati, la percentuale dei pellagrosi obbligati e disobbligati, il quantitativo dei zeofagi pellagrosi, la proporzione dei pellagrosi sugli abitanti e relativamente al suolo coltivato a maiz, i quantitativi di consumo del frumentone estero e di produzione del maiz e del frumentone precoce, la salubrità del frumentone adoperato e i mezzi di essiccazione adottati, la proporzione sulla superficie del terreno coltivato fra mezzadria, affittanza e azienda padronale, la estensione e la proporzionalità delle terre soggette ad allagazioni sieno esse medie o basse, la somma infine erogata dai rispettivi Comuni a scopo di beneficenza col tramite delle Congregazioni di Carità. E ancora si potrà dire completo siffatto studio? Quali e quante indagini non pullulerebbero spontanee sulla delinquenza, sulle nascite legittime ed illegittime, sullo sviluppo delle istituzioni di carità o di previdenza, sull'opera economica

ed amministrativa sociale nel più moderno senso della parola, dei Comuni a chi volesse completare lo studio sullo stato delle plebi rurali? Le risposte date portano quasi tutte una nota assai triste e ci descrivono la insufficienza del vitto, la proporzione costantemente maggiore dei colpiti della pellagra tra i disobbligati più che fra gli obbligati (78:43 per %) la totalità dei pellagrosi fra i zeofagi, la media di 14 colpiti su 1000 abitanti, la media su 60 avventizi su cento contadini, il 50 per % della superficie del terreno condotta per affitto, 13,987 Ettari di terre medie, 26.592 Ettari di terre basse soggette ad allagazioni; Lire 275.247 erogate dalle Congregazioni di Carità a scopo di beneficenza. Le risposte dei Sindaci informano anche di qualche cosa che non si può allineare a rigore di cifre, ma che può avere una alta importanza; informano, ad esempio, come germogli la mala pianta dell'usura, come dei piccoli negozianti di commestibili non vigilati, o tal volta protetti dalle Autorità Comunali possano vendere impunemente dei generi avariati. Risulta che la coltivazione del mais occupa circa il terzo dell'intera superficie coltivata della Provincia e non avviene se non troppo scarsamente l'alternarsi fecondo delle piante depauperanti colle miglioratrici, quel razionale avvicendamento che ridà al terreno ciò che gli fu tolto. Appaiono profligate le condizioni dei Comuni della Provincia, una nota di biasimo risulta per le Congregazioni di Carità, molte delle quali, a giudizio del Relatore, erogherebbero cerveloticamente i sussidi dei quali possono disporre. Ben 55 mila lire si possono dire destinate dai Municipi a vantaggio dei pellagrosi, e a codesta cifra va aggiunta quella enorme che spendono i Comuni per gli infermi da pellagra negli Ospedali e la Provincia pei pellagrosi pazzi nei Manicomi, e qui pure corrono parallele le cifre e ci attestano una diminuzione negli anni 1883, 1884 e ciò è bene assodare per quel qualunque concorso di spesa alla quale potrà essere chiamata la

Provincia in questa lotta di redenzione dal morbo dei contadini.

A compimento del secondo capitolo è d'uopo riassumere la descrizione del modo con cui si manifesta la pellagra. Debolezza alle gambe ed alle braccia, stanchezza e tristezza, ecco i prodromi del morbo, la pelle delle mani, del collo e del petto, parti esposte al sole, si fa secca, lurida, bronzina, si screpola, si stacca, si squama e molte volte le fenditure si fanno profonde e dolorose, sopravviene il bruciore allo stomaco, il calore diffuso pel corpo, la sete, la lingua si fa rossastra, aumenta la salivazione, il sapore disgustoso, pessima la digestione, il ventre molestato dai gonfiori e da borborigmi, non figurate le evacuazioni, spesso abbondanti, frequenti, acquose, miste tal fiata a catarro sanguinolento, talchè l'ammalato si fa pallido, giallo, sparuto, impotente al lavoro, inquieto nel sonno, dominato da un incubo doloroso, ed accrescendosi la debolezza, la pesantezza del capo, la emaciazione, avviene il progressivo pervertimento delle funzioni cerebrali, quindi il delirio, quindi sovente la pazzia, quindi infine la morte o spontaneamente benefica o cagionata dal suicidio. Questa è la pellagra.

Nel capitolo III, s'occupa il Relatore dell'alimentazione, dell'abitazione e del vestiario dei contadini, della vigoria fisica, intellettuale e morale, sieno essi disobbligati od assicurati da un contratto colonico.

Dalle risposte dei Sindaci risulta che il cibo dei contadini speso ed avventizi consiste sempre e precipuamente nella polenta, più spesso sola, di rado condita, non sempre ben cotta nè a sufficienza ricca di sale. Appena nei giorni di maggior lavoro vi aggiunge il contadino una fetta di formaggio sbutirato; la carne è esiliata dal suo desco e vi è pure bandito il vino del quale usa assai raramente in famiglia od abusa nei giorni di festa all'osteria; scarso l'uso dei polli; del maiale e del pesce e del riso ch'egli a quando a quando adopera per rompere l'eterna monotonia

della polenta e ad inaffiare siffatto cibo così poco giovevole allo stomaco adopera un'acqua selinitosa, mal sana che spesso contiene, a detta del Relatore, il *bacillus malariae*.

Meno triste è la vittazione degli spesati alla cui mensa compariscono i legumi, le carni suine, il formaggio, il burro, il riso ed il vinello. E se magra è l'alimentazione, scarse sono anche, a giudizio del Relatore, le mercedi, pochi i giorni lavorativi i quali diminuiscono il salario reale e tutto attorno al contadino avvi una rete destinata ad aumentare l'imprevidenza e ad accrescerne le miserie, mentre sono quasi intieramente assenti le istituzioni intese a suscitare in lui le riposte energie del carattere, la previdenza e la cooperazione, mentre vediamo presso le popolazioni rurali di altri Stati ed anche di altre regioni l'Italia coi forni cooperativi, colle società operaie di soccorso, colle Casse dei Prestiti agricoli aiutarsi la redenzione economica, lo sviluppo intellettuale e morale delle classi dei contadini, i quali invece fra noi deficienti oltre misura nelle forze fisiche, sono anche sprovveduti di ogni vigore nella dignità morale, timidi, infingardi, obbediscono per paura ed odiano per istinto le classi abbienti, quasi che ad esse si dovessero imputare le miserie dei lavoratori della terra e non fossero esse pure preoccupate come da un intimo presagio di un generale impoverimento. Ma riprendiamo la relazione che ci è dato di riassumere.

Altro fattore potente della pellagra sono le abitazioni insalubri; vi sono case in taluni Comuni che non si possono dire asilo di creature umane, poichè sono catapecchie basse, anguste, annerite dal fumo, incrostate di foligine, senza aria, senza luce, fanno sentire anche da lungi l'afa desolante della miseria, hanno soltanto il pianterreno d'ordinario con una sola stanza, la nuda terra per impiancito; spoglie le finestre di telai e di vetri; accolgono il più delle volte otto o dieci persone. Non mancano però le casette a due piani munite di pavimento in pietra e queste

abitazioni stanno ad attestare la cura umanitaria e previdente di taluni padroni pei loro contadini.

Che se è così infelice l'ambiente economico nel quale agisce, vive ed abita il contadino, non è da stupirsi che bassissimo ne debba essere il livello morale ed intellettuale e che esso si consideri estraneo per non dire pregiudicato dagli ordinamenti politici, municipali e civili che lo circondano.

Nel capitolo quarto s'occupa il Relatore della definizione ed etiologia della pellagra. Dopo avere riportate le definizioni di Sacchi, di Tardieu, di Roel, enumera le seguenti cagioni della pellagra:

1. La grave fatica sostenuta sotto il sole nei lavori campestri;
2. La sporcizia della persona e della casa e persino una speciale famiglia di funghi che si vuole crescano nelle capanne dei contadini più poveri;
3. Il frequente uso di olii acri e di verdure irritanti, come agli e cipolle;
4. Principalmente l'uso troppo prevalente ed esclusivo di frumentone quale alimento quotidiano ed il conseguente difetto di carni o di uova e di latticini: e nell'astinenza del vino, pur avvenendo che di esso o di liquori si faccia di quando in quando abuso brutale.

Però la molteplicità stessa dei momenti etiologici che concorrono insieme ad influenzare l'organismo senza poter determinare in quale siavi la prevalenza nello sviluppo del processo morboso ha diviso le schiere degli studiosi, sicchè taluni credettero attribuire ad una ed altri ad altra delle surriferite condizioni una influenza predominante e persino specifica.

I sostenitori del maizmo o zeismo addussero a riprova che i paesi diversi di condizioni, di coltura, di clima; e che hanno la comune coltivazione del maiz, si manifesta la pellagra: la quale nell'apparire seguì lo stesso ordine cronologico e lo stesso cammino seguito dall'introduzione dello *zea-maiz* e tanto più si accresce la produzione del maiz e di tanto aumenta la intensità della pellagra;

figli di pellagrosi dimettendo l'uso del maiz non furono affetti dalla pellagra ed anche negli affetti, purché non abbiano avuto lesioni anatomiche-viscerali, cessa e non si riproduce in quelli che abbandonano stabilmente il vitto del frumentone, mentre in qualche caso la pellagra che all'infuori dell'uso del maiz niun'altra cagione seria avevano presentata all'occhio del medico. Il Dott. Carlo Visoli, Egregio collaboratore del Badaloni in questo studio sulla pellagra, così si esprime: E infatti qual'è la legge della vita se non questa di conservarsi in mezzo alle sue metamorfosi e in mezzo all'indifettibile ricambio degli organi e dei tessuti incommutata sempre? Acciò questa legge pertanto abbia a venire espressa nella materiale concretezza della compage organica, è necessario che alla distribuzione delle sue cellule e dei suoi componenti l'alimentazione si sostituisca con quei mezzi che più valgano a reintegrare la sostanza perduta; cosicchè, se è indubitato che l'albumina costituisca la base precipua e prevalente del nostro organismo, sarà il più congruo e il più adatto alimento quello che di maggior dovizia conterrà esso principio ed i suoi derivati."

Stabilite tali premesse e fatto un esame delle parti albuminoidi contenute nelle varie sostanze azotate e farinacee, il Relatore viene alle seguenti conclusioni:

1° che la maggior ricchezza di componenti albuminoidi e quindi riparatori della nostra struttura organica è reperibile nelle sostanze animali disidratate;

2° che i legumi per ricchezza di materiali azotati vengono subito dopo le sostanze animali;

3° che dopo i legumi la supremazia spetta al frumento;

4° che infine il frumentone è più povero del frumento e dell'orzo in contenuto albuminoide non toccando in media che il 40 per 0/0, che la segala non conta che il 9, il riso il 7.5, la patata, il più miserabile alimento, il 2 per 0/0. Il 10 0/0 di albuminoide assegnato al

frumentone è sufficiente e rifornir l'organismo di materia azotata ed a sostenere il bilancio del ricambio materiale? Il Dott. Vicoli così si esprime: "L'uomo in media deve introdurre, allo scopo di conservare quell'equilibrio che è equipollente di normale nutrizione, nello spazio di un giorno 120 grammi di albumina, 90 grammi di adipe, 330 carboidruri, 2635 di acqua e 32 di sali minerali, media fisiologica che non solo dovrà essere raggiunta ma oltrepassata da chi molto lavora giacchè il lavoro esprime consumo, e trasformazione cioè in calore ed in forza meccanica e mentale di quanto l'uomo assume come riparazione ed alimento. Per controbilanciare le perdite di materia azotata subite dall'organismo nelle 24 ore bisognerebbe ingerire ed assimilare non meno di 1200 grammi al giorno di farina di grano turco, mentre i grassi ed i carbidruri abbondano in tal maniera nel maiz che basterebbero 525 grammi dello stesso per fornire i 420 grammi quotidiani reclamati dalla fisiologia per un adulto".

Ora lasciando impregiudicata la questione se un adulto possa ingerire ed assimilare 1200 grammi al giorno di farina di grano turco è costante che il consumo giornaliero medio del contadino oscilla intorno ai 700 grammi apperciò mentre immette una quantità di un terzo superiori ai bisogni dell'economia dei principi non azzotati; riceve giornalmente una copia di principi albuminoidi inferiori quasi della metà del necessario, quando invece il sistema muscolare del contadino per le poderose azioni che compie esigerebbe un'alimentazione che superasse la media dei principi sopra accennati. Havvi quindi un forte *deficit* al quale si deve provvedere. Le condizioni si fanno anche più svantaggiose molte volte per la quantità del frumentone, per la univocità del cibo concorrendo tutto alla massima decadenza dei poteri assimilatori dell'organismo. Che se si aggiunge lo scarso uso di sale, lo adoperare il grasso rancido e l'aglio acre si avrà un

completo quadro della insufficiente alimentazione, della deficiente riparazione plastica dei nostri lavoratori del suolo, e ciò varrà a chiarire perché si manifesti e si estenda la triste piaga della pellagra. E, lasciando le controversie scientifiche, è incontestato che la insufficienza alimentare, producendo il decadimento nutritivo, uno stato anemico, cachetico dell'organismo al pari di ogni altra causa militare, renderà l'individuo più vulnerabile agli agenti morbosi in genere ed al pellagrogeno in ispecie, rappresenterà cioè un movimento etiologico predisponente, importantissimo ed efficace, ma non già la vera cagione efficiente della pellagra. E qui il Relatore suffraga l'asserto alla stregua di molteplici fatti dai quali risulta che popolazioni povere, abituate ad alimenti deficienti (Irlandesi patate, Birmanni e Chinesi riso, Benzuel manioca e via discorrendo) pure non subiscono la pellagra e che fra i non Zeofagi si manifestano piuttosto altre malattie come la rachitide, la scrofola, la tisi e, fra coloro la cui riparazione alimentare plastica si verifica insufficiente, non si osserva quasi mai perturbamento delle facoltà del cervello, cosa invece ordinaria nei pellagrosi; che gli animali giovani non sopportano una perdita integrale proporzionale così elevata, come quella alla quale reggono i più sviluppati, e perciò, se esclusivamente alla insufficienza alimentare si dovesse ascrivere la pellagra, i fanciulli e gli adolescenti ne dovrebbero essere facilmente colpiti, mentre avviene l'opposto; che infine vanno soggetti tal fiata alla pellagra degli individui dei quali non si può invocare come momento etiologico la deficiente introduzione ed assimilazione di sostanze albuminoidi.

Il Relatore completa le notizie sulla genesi della pellagra svolgendo le dottrine degli Zeisti, concordi nel riconoscere nella pellagra una causa esclusiva ed immediata, l'uso cioè del granoturco guasto e fermentato; quindi il *verderame del Balardino*, la *pellagrozeina* del Lombroso, la *croleina* ammo-

niacale del Pietrasanta, la *zeastasi* del Selmi. Oppone però il Relatore che per concorde risposta di tutti gli interrogati il frumentone che serve all'alimentazione dei contadini anche disobbligati è generalmente sano e maturo, salvo rare eccezioni negli anni di misero raccolto, senza che perciò si possano constatare notevoli aumenti nel numero dei colpiti dalla pellagra e adduce serie ragioni scientifiche per escludere nell'uso del maiz la unica causa della pellagra.

S'occupa pure diffusamente delle molteplici dottrine le quali all'azione chimiche dei raggi solari, alle abitazioni umide anguste e sudicie, alle acque malsane ed alla mancanza del vino, all'uso di oli acri e di sostanze irritanti, all'eredità, al contagio e ad infezioni miasmatica, imputarono la genesi della pellagra e a tutte oppone la critica fondata dall'esperienza e dalle ragioni scientifiche.

E non a torto dopo lunghi dibattiti fra le varie dottrine, il Relatore si domanda: quale adunque il vero? quali i corollari delle cose esposte? niuna dottrina può dirsi ancora strettamente e rigorosamente scientifica così da doversi incontestabilmente abbracciare. La insufficienza di riparazione plastica occupa il primo posto tra i fattori della pellagra, che, qualunque sia l'agente pellagrogeno, questo non colpisce, salvo eccezioni oltremodo rare, che i deboli, i mal nutriti, gli spostati della diuturna lotta della vita, che le cause predisponenti alla malattia e che tutti accettano come tali, oltre all'alimentazione insufficiente ed univoca, sono quelle comuni ad ogni morbo d'indole astenica e consuntiva, quali l'umidità dell'atmosfera, del terreno e delle abitazioni, il sudiciume delle vesti e della persona, l'insalubrità della casa e delle acque, le fetide esalazioni delle stalle e dei letami, la mancanza del vino, le fatiche soverchie, i patemi d'animo, il cibo malsano, in una parola tutte quelle accidentalità che trovano il loro fondamento nella miseria.

Nel capitolo quinto il Relatore si occupa dei provvedimenti contro la pellagra da lui

divisi in quattro gruppi, e cioè: nel primo si occupa dei provvedimenti d'indole sociale ed economica e niun lato sfugge al diligente studio del Relatore: condizioni della cultura; grande, media e piccola proprietà; piccola e grande coltivazione; durata delle affittanze; mercede di fitto e salari dei contadini; sviluppo del credito; istituzione degli arbitri nella agricoltura; carichi governativi, provinciali, comunali, consorziali; opere pie; società cooperative; azione di poteri sociali; divieto dei matrimoni fra pellagrosi; freni all'alcolismo; codice sanitario; tutto insomma il poliedro di questo vasto problema viene indagato con ampiezza di vedute.

Nel secondo gruppo s'occupa dei provvedimenti diretti a correggere, od a migliorare il modo di vivere del proletariato delle campagne. Vuole il Relatore che si moderi l'uso della polenta, se ne migliori la confezione, si evitino le fermentazioni e le alterazioni crittogamiche, si accompagnino altri cibi agevolando l'attuazione di cascine cooperative, lo sviluppo della coltura pratica ed il consumo del sale, favorito dalla diminuzione del prezzo; propugna l'allevamento dei conigli e la macellazione della carne equina e la diffusione dell'uso del pane di sangue del Dott. Carlo Bazzoni, provvedimenti tutti i quali rispondono allo scopo supremo della riforma vittuaria dei contadini, tenendo conto di quei risultati che si possono ottenere colla minore spesa possibile. Compagno intelligente e dottissimo al Relatore in questa parte che riguarda l'alimentazione, fu il Dott. Vicoli.

Il terzo gruppo dei provvedimenti riguarda le cure dei colpiti da pellagra ed anche fra noi fa capolino l'idea di uno stabilimento provinciale addetto esclusivamente alla cura dei pellagrosi che si decanta come utilissimo per la specialità delle cure che si potrebbero prestare fin da principio con più sicura efficacia, diminuendo il contingente degli ammalati degli ospitali e dei pellagrosi pazzi nei manicomi, provvedimento però combat-

tuto dal Relatore perché ai forti dispendi non seguirebbero con eguale misura gli attesi benefici; si affida invece egli all'opera redentrice ed assidua dei Medici, delle Congregazioni di Carità, purché meglio indirizzata, e della vigilanza delle competenti Autorità sanitarie.

Nel quarto gruppo s'occupa dei provvedimenti per la cura dei pellagrosi maniaci, ch'egli vorrebbe divisi dai pazzi per malattia psichica e custoditi nel più vicino Ospitale come quelli che sono più facilmente guaribili, mercé addatti mezzi dietetici e terapeutici, risparmiando così tempo, denaro, cure e colla prospettiva di più efficaci risultati. Però a maggior chiarezza in appendice a questo riassunto verrà riprodotto il quadro di questi gruppi di provvedimenti.

Qui è finito il mio compito di riassumere la Relazione del Dott. Badaloni e non mi rimane che di esaminare assai brevemente i provvedimenti proposti ed indicare i limiti del concorso che, a nostro avviso, dovrebbe prestare l'Amministrazione Provinciale.

Volendo esercitare una severità soverchia si potrebbe tracciare l'assieme dei provvedimenti d'indole sociale di una tendenza invero moderna, ma non per questo meno pericolosa, quella cioè di aumentare ognora più le ingerenze Governative ed, in genere, dei poteri sociali nei fatti economici: ed altra precipua inclinazione di questo pregevole lavoro, e pur questa moderna, si è di esagerare la parte di responsabilità che dei mali deve attribuirsi alla Società.

Però io stesso che muovo l'osservazione non so di tali pecche mi possa essere reso comunque colpevole.

È proprio un moto naturale e spontaneo dei tempi nostri quello che qualora si abbia in vista un fine buono, si debba esercitare sugli uomini tutta la coercizione di cui è possibile disporre; ed è pure una corrente caratteristica del nostro secolo quella di provvedere, mediante appunto queste coercizioni e queste ingerenze ed affidando ai meccanismi

dei poteri sociali il compimento di quelle funzioni economiche che una volta pareva più vero liberalismo affidare all'azione individuale: ma per chi si occupa di siffatti argomenti è impossibile evitare l'urto di tali correnti, proprio come lo scienziato che nel compiere gli scandagli abissali e i sondaggi marini deve tener conto di quel quantitativo di errori probabili che derivano necessariamente dagli spostamenti dello strumento di osservazione per quanto possa essere il più esatto.

Fra i provvedimenti indicati dal Dott. Badaloni ve ne sono alcuni che spettano ad altre iniziative e che quindi noi non possiamo accettare: la Provincia è un siffatto organismo da non consentire ad essa le funzioni, né manco indirette, del credito, come vorrebbe il Dott. Badaloni che fosse sovvenuta la istituzione delle Banche agricole; così pure non ispetta alla Provincia di sorreggere con capitali propri le Associazioni Cooperative di mutuo soccorso fra i contadini, tanto più che la cifra prevista dal Relatore sarebbe di un milione e mezzo in complesso e di mezzo milione la parte spettante alla Provincia. Noi invece riteniamo che il compito precipuo della Amministrazione Provinciale debba consistere nel suscitare le opportune iniziative laddove manchino, nell'asseccarle ove si sieno manifestate; incoraggiare e integrare; ma non sostituirsi alla privata iniziativa. Perciò noi accettiamo, l'idea già da Voi attuata, la istituzione di una scuola provinciale agraria ambulante, la diffusione di scritti popolari rivolti a spiegare al contadino la genesi, la profilassi e la cura della pellagra; noi accettiamo di favorire, con opportuni premi ed incoraggiamenti, i forni cooperativi, le cucine economiche e quanto possa tornare a miglioramento dell'alimentazione e delle abitazioni del contadino, noi ci associeremo di buon grado per implorare dal Governo la promulgazione richiesta dal Relatore di codice agrario e di codice sanitario, noi infine accettiamo la nomina di una Commissione

permanente la quale abbia per suo ufficio di raccogliere dati, di diffondere notizie, di distribuire sussidi.

Un altro desiderio del Dott. Badaloni fu, si può dire, prevenuto da Voi, quello di studiare se convenga di accettare a spese provinciali dei maniaci pellagrosi negli Ospitali distrettuali, e provinciali, in apposite sale di osservazione; e su ciò appunto una Commissione nominata per incarico Vostro della Deputazione dovrà riferire. Ed in questa discriminazione ed accettazione dei provvedimenti di spettanza della Provincia, ci conforta il pensiero di trovarci concordi coi criteri seguiti da altre Provincie, per quanto diversa naturalmente la misura della spesa; Padova ad esempio stanziava nel Bilancio un apposito fondo per gli essiccatoi, per le cucine economiche, per l'apertura di nuovi pozzi; Vicenza statuisce dei premi e delle ricompense per coloro che avranno promosse ed attuate istituzioni congeneri ed a quei Comuni che mostreranno di avere migliorato il servizio di soccorso ai pellagrosi ed istituisce una Commissione permanente per la pellagra, Commissione che esiste da più anni a Mantova con diramazioni per ogni Comune della Provincia e che esordì con efficaci proposte fino al 1878 ed ora a ragione in un recente rapporto si compiace dei risultati conseguiti; a Udine la Commissione fece diligenti studi conformi a quanto stiamo per proporre e in quella nobile Provincia l'opera della Commissione è validamente aiutata dai Comizi Agrari e dai Sindaci; a Treviso che ha la cifra più spaventevole dei pellagrosi si formularono ivi pure dei provvedimenti la cui esecuzione venne affidata ad una solerte Commissione e per la prima volta si diramò ai maestri un piccolo stampato contenenti alcuni aforismi i quali riguardano l'igiene della pellagra; non parliamo di Mogliano Veneto ove è sorta la prima Società italiana di Patronato per i pellagrosi, né della Società di Scienze mediche di Conegliano, né del Comizio Agrario di Oderzo Motta le quali

istituzioni nella battaglia contro il morbo rurale acquisirono tante e così splendide benemerienze; e non parliamo della Lombardia, le cui Province diedero luminosi esempi di carità preventiva, promovendo e incoraggiando opportune istituzioni. Infatti per la Provincia non è soltanto un dovere umanitario da compiere, ma un ben inteso interesse da tutelare, il concorrere collo studio e col denaro a diminuire il numero dei pellagrosi, poiché conosciamo che da essi viene offerto il maggior contingente nei manicomi e quindi dal maggior numero dei pellagrosi trae misura la spesa ingente che noi sosteniamo pei maniaci.

Se le condizioni del Bilancio lo consentissero noi vorremmo proporvi un maggior contributo e speriamo che ciò possa esserci consentito in avvenire. Tuttavia anche esiguo, questo primo concorso economico potrà avere un alto significato morale ed essere seguito da buoni risultamenti.

Ecco ora l'ordine del giorno che sottoponiamo al Vostro voto:

Il Provinciale Consiglio: Preso atto della Relazione del Dott. Badaloni, e facendo vivissimo plauso all'egregio relatore per il suo splendido lavoro e agli altri collaboratori del Dott. Badaloni delibera:

1. Di istituire una Commissione permanente per la pellagra composta di un Deputato Provinciale, Preside, di tre Consiglieri Provinciali e del Direttore Sanitario dell'Ospedale di Rovigo. Il Deputato Provinciale ver-

rà scelto dalla Deputazione e i tre Consiglieri Provinciali verranno nominati dal Consiglio.

Dureranno in ufficio un anno e potranno essere rieletti. La commissione potrà occorrendo aggregarsi altri membri, o nominare dei propri rappresentanti nei Comuni della Provincia.

2. La Commissione Provinciale permanente per la pellagra avrà per suo compito di raccogliere dati, diffondere istruzioni profilattiche contro la pellagra e distribuire premi d'incoraggiamento alle persone benemerite, ai Municipi, agli Istituti popolari meglio intesi a combattere la diffusione della pellagra e di istituire dei sottocomitati distrettuali composti di 3 persone, compreso un medico condotto che avrà la presidenza.

3. Verrà messa a disposizione della Commissione la somma di L. 3000 da prelevarsi dal residuo del fondo assegnato in Bilancio per incoraggiamento all'Agricoltura;

4. Compiuto un anno dalla sua nomina dovrà la Commissione rendere conto delle erogazioni fatte sulla somma predetta e su quanto la Commissione stessa potrà avere esatto dal Governo in base al Decreto Reale 23 Marzo 1884; la Commissione dovrà altresì fare delle proposte per i provvedimenti da prendersi in avvenire.

Rovigo, 7 ottobre 1886

IL RELATORE
TULLIO MINELLI ²

² Amministrazione Provinciale di Rovigo, Verbale della seduta di Consiglio del 7 ottobre 1886, Allegato "C", pp.188-198.